LETTERA,
NELLA QUALE
vengono espressi colle figure in rame,
e dilucidati colle Annotazioni,

DAL

P. D. GIANGRISOSTOMO SCARFO'
DOTTOR TEOLOGO BASILIANO,
varj antichi Monumenti.

OPERA,
DEDICATA

All' Eminentiss. e Reverendiss. Principe Signor Cardinale

D. ALESSANDRO ALBANI,

Degnissimo Nipote del Gran Pontefice CLEMENTE XI. di gloriosa memoria, e Protettore vigilantissimo della Corona di Sardegna.

IN VENEZIA, MDCCXXXIX.
Per Bonifacio Viezzeri.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Eminentiss., e Reverendiss. Principe.

V*Ado io meco stesso divisando*; Eminentissimo, e Reverendissimo Principe; *di esser altissimo il giogo della Virtù: perocchè sdegnando Ella, in guisa di Aquila, di far il nido in luogo palustre, alle più erte cime de' Monti espone i figlj, affinchè da vicino eglino il Sole*

mirando, assuefacciano la pupilla al Raggio, ch' esser ne dee giudice della loro legittima discendenza. Quindi è, che gli favoleggiatori nello scudo di Achille dipinsero un Monte, che sembrava colla fronte minacciar da vicino le stelle, alla cui sommità per aspro, ed angusto calle si perveniva, e quivi ritrovavasi la vera Virtù in luogo di sua quiete, e trionfo, perchè appoggiata co' piedi alle chiome di una gran palma. Certo presagio per avventura questo si fu, che la Virtù vera, o sia Morale, o sia Salutare; che la Sapienza, io dico, o sia Umana, o sia Divina, ne abbia Ella la sua fermezza, il suo riposo, il suo trionfo nella cima de' Monti Albani, siccome ne rappresenta la Stella Albana colla sua Luce, quale si è simbolo della

la Scienza, non altrimente che la Oscurità simbolo della Ignoranza.

Di questa mia conghiettura testimonio chiarissimo all' Universo ei mi sarà il Gran Pontefice Clemente XI. vostro Zio, dato da Domeneddio alla sua Chiesa e per abbattere i vizj, e per far risorgere la Virtù, e per illustrarla colle sue segnalate Opere: delle quali ebbi la fortuna io di studiar le Omelie stampate, e ammirar di speziosissimo carattere e in Latino, e in Ebraico, le scritte a penna nella Biblioteca Vaticana: laddòve ho considerato il Medaglione di oro, ingegnosamente formato dalla Repubblica di Norimberga col suo Capo, e motto dintorno:

Albanũ coluere Patres, nunc maxima rerum
Roma colit.

Voi

Voi, Eminentiss. Signore, *degnissimo suo Nipote vi date tuttodì a vedere: chiaramente dimostrando a chi tiene la sorte di contemplar davicino le vostre Regali operazioni; di esserne stati gli suoi Eroici pensamenti tutti & tutti suggellati nel più bel fiore de' vostri generosi spiriti: nell' Animo vostro veggendosi, come in uno vago specchio, i riflessi limpidissimi delle sue sublimissime idee: nella conchiglia del vostro Cuore stillate le rugiade più pregevoli dello suo Umano, e Divino sapere. La vostra lingua rassomigliar si può, senza temenza di adulazione, alla famosa lira di Orfeo, che, secondo lo sentimento di Manilio, rapiva, in Terra, e tronchi, e sassi, e fiere; e in Cielo, dove infignesi trasportata; si tirava dietro le Stelle.*

Tunc

Tunc ſylvas, & ſaxa trahens; nunc ſidera ducit.

Voi con fior di ſenno, e con eſpreſſioni naturali della più fina eloquenza; all'improvviſo ne favellate delle più ſcelte erudizioni sì ſacre, come profane; delle ſtorie sì antiche, come moderne; delle facoltà più ſignorili, Filoſofica, Cronologica, Mitologica, Simbolica, Blaſonica, Aſtronomica, Geografica, Politica, Antiquaria, e Diplomatica. Voi vivo Raggio della Stella Albana, ravvivate le ſcienze più dilettevoli, unico in Roma oggidì eſſendo che coltivate, e mantenete vivo lo ſtudio de' Monumenti della veneranda Antichità: nella voſtra mente impreſſa oſſervandoſi una inchinazione naturale alla comprenſione delle antiche memorie. E ſe

la

la favoloſa traſmigrazione delle Anime, quale ammettevano gli Gentili; e noi con tutta ragione crediamo falſa, qual ella realmente ſi è; foſſe reputata vera; io francamente affermerei che l'Anima di Giulio Ceſare il voſtro Corpo informaſſe. Quell'Eroe Romano, che ſi ſuol delineare con una Stella ſul Capo; nobile inſegna della voſtra famiglia; ammirata dal Popolo Romano, tra i giuochi, che per Lui ſi facevano, ſecondo gli rapporti di C. Svetonio Tranquillo nella Vita del Medeſimo: Siquidem ludis, quos primo conſecratos ei heres Auguſtus edebat, Stella crinita per ſeptem dies continuos fulſit; *ſe vorremo dar fede a ciò che ſcrive di Lui L. Anneo Lucano nel Libro IX. della ſua Farſaglia; ne ritrovava tutte le ſue delizie nella*

con-

contemplazione de' Monumenti antichi, e de' Trojani ſpezialmente, ch' a dir vale, delle Romane Antichità.

Sigeaſque petit, famæ mirator arenas,
Et Simoentis aquas, & Grajo nobile buſto
Rhetion, & multum debentes vatibus umbras.
Circuit exuſtæ nomen memorabile Trojæ,
Magnaque Phoebei quærit veſtigia muri.
Jam ſilvæ ſteriles, & putres robore trunci
Aſſarici preſſere domos, & templa Deorum
Jam laſſa radice tenent: ac tota teguntur

Pergama dumetis: etiam periere ruinæ.
Aſpicit Heſiones ſcopulos, ſylvaſque latentes
Anchiſæ thalamos: quo judex ſederit antro:
Unde puer raptus Cælo: quo vertice Nais
Luſerit Oenone: nullum eſt ſine nomine ſaxum.

Voi illuſtrate il noſtro ſecolo: perocchè colle più eſatte diligenze in Paeſi a noi rimotiſſimi, racquiſtaſte moltiſſime ſculture Greche; faceſte venir da Marſiglia due Erme di Filoſofi antichi, già pubblicate nella Miſcellanea dello Sponio; ne raccoglieſte ſenza riſparmio alcuno di ſpeſe un gran teſoro, ch' ammiraſi preſentemente nel Campidoglio, quivi ripo-

riposto dalla magnanima Liberalità del Regnante sommo Pontefice Clemente XII. cui aggiugneste, a seconda del vostro Genio, inchinato al pubblico diletto degli Eruditi; le altre numerose imprezzabili rarità di lapide scritte Cronologiche, Militari, e di ogni altra classe. In varj luoghi ordinaste Voi scavi, e vi riuscì di trovar fortunatamente statue, busti, bassirilievi, e colonne di preziosi marmi; trovaste presso all' antico Porto di Anzio oggi Nettuno, bellissimi musaici, che non si poteron per l'acqua del Mare, trasportare in Terra, se non alcuni pezzi: busti di Adriano, e di Settimio Severo; Iconografia del Tempio della Fortuna Anziata, e statue bellissime, di Esculapio, di Giove To-

nante , è di Minerva ; e 4. Are in base di marmo rotonde, colle figure e lettere , in una sola delle quali queste non si leggono ; di Nettuno , de' Venti , la Ignota , e quella della Tranquillità : sulle quali coloro che felicemente prendevan porto, facevano i sagrifizj : raccordandomi a questo proposito di aver letto nel secondo Tomo de' Viaggi di Georgio Wheler Inglese , laddòve descrivonsi le fabbriche fatte in Atene per ordine dell' Imperatore Adriano ; il rapporto di una Colonna ottangolare , in mezzo della quale vi sono le figure e nomi di otto Venti : espresso similgliantemente in quel Tomo , lo edifizio rotondo circondato di Colonne della Lanterna di Demostene : sul qual disegno antico sembrami formata

la

la Cappella, fatta da Bramante nel mezzo del primo Chioſtro di coteſti Padri Franceſcani in S. Pietro Montorio, nel Monte Gianicolo, a memoria della Crocifiſſione di S. Pietro Apoſtolo; trovaſte inſigni iſcrizioni, come quella de' Liberti Ceſariani, e del Calendario, e altre rarità; eſpreſſe con accurate, e ſplendide induſtrie, in eleganti, e nobili intagli, e deſcritte eruditiſſimamente dal Padre Giuſeppe Rocco Volpi della venerabiliſſima Compagnia di Gesù, nel terzo Tomo dell' Antico Lazio Profano e Sacro. Voi, fin dalla fanciullezza voſtra più tenera ſpoſato colla Sapienza; unque mai abbandonaſte lo eſſercizio delle lettere, ritogliendo dalle dolcezze del ſonno, dalle occupazioni degli affari Politici, dagl' nviti

ti delle più dilettevoli comodità, parecchie ore al giorno; le impiegate a' studj delle più profonde cognizioni delle antiche memorie: conferendo sovventemente le vostre nuove scoperte coi più rinomati Professori delle Antichità Greche, e Romane. Non lasciate intanto di protegger, Argo occhiuto, in tutte le sue bisogne, la Corona della Sardegna. Voi nel testè accennato Porto edificar faceste, con idee veramente Auguste, uno Palagio di veduta sì bella, che non è ad altro pareggiabile: il cui ampio, e vaghissimo prospetto, e per Mare, e per Terra, a quello della sommità del Monte Albano, di cui nell' ottavo Libro cantò M. Valerio Marziale:

Hoc Tibi Palladiæ, seu collibus uteris Albæ,

Cæ-

Cæſar, & hinc Triviam proſpicis; inde Thetin;

ſenza dubbio ſi raſſomiglia. La voſtra e grande e ſcelta Biblioteca; gli diſegni sì di Raffaele, come di altri più eccellenti Dipintori; ſono in verità per tutte le parti ammirabili. Il voſtro Muſeo è abbondantemente adorno di tali e tante ſingolarità, che colui che no'l vede, nollo può concepir certamente: ricco veggendoſi di tazze di agata orientale antiche; di buſti di metallo al naturale di Greci Maeſtri inimitabili; di vaſi di porfido roſſo, di porfido verde, e di alabaſtri orientali ritrovati con oſſa bruciate di antichi Perſonaggi: coſe, le quali ſervono e per ornamento di Roma, e per accreſcimento di erudizioni nuove a' Letterati odierni. Il teſoro de' Medaglioni

da

da Voi raccolti, ſan divenire ſtupidi coloro ch' anno la fortuna di vederli. Impreſa di ſollevato ingegno, degna ſolamente di un Principe dotto inſiememente e magnanimo, qual Voi ne ſiete, ſtudioſiſſimo Ricercatore, e geloſiſſimo Cuſtode delle memorie più ſegnalate degli Eroi de' ſecoli traſandati: le virtuoſe azioni de' quali vi ſervono per iſpecchio, anzi per iſtimolo di onor ſommo ne' voſtri commendevoli aſſunti. Voi ſiete l'unico Mecenate de' ſtudioſi. L'aria e maeſtoſa e gentile del voſtro Volto eſprime baſtevolmente le grandezze del voſtro Animo ſopraggrande, cagionando nello medeſimo tempo in chi vi mira e riverenza e diletto: non altrimente che le aure empion di ridente gioja gli fiori, mentre gl'nchinano. Spirito nobiliſſimo, le voſtre fat-

tez-

tezze sembran catene di oro, per legare e obbligare i cuori più sostenuti. Voi, colle vostre maniere generosamente soavi, nasceste al Mondo, per esser

Auriga di Alme; e domator d' Imperj.

Voi da Roma vostra cara Patria; anzi da tutta la Europa, ne siete adorato per giusto riconoscimento di merito, non per apparìscente dimostranza di ossequio. La fama verace della vostra munificenza verso de' Poveri, verso de' Pupilli, oppressi spezialmente dalla Invidia:

Che suole far nel Mondo oltraggi, ed onte;

mi dà impulso di ricorrere alla vostra Protezione. Queste mie conghietturali considerazioni de' Monumenti antichi:

questi aborti della mia inchinazione (avvegnachè siesi la offerta di gran lunga minore del vostro Merito) per non esser in evidente pericolo di provar quella sventura, alla quale soggiacevan tra Romani, gli parti mostruosi, quando non avevan eglino lo ascendente benigno di Astro propizio; od a quella, che patì ultimamente, nel 1736. il mio innocente Museo, composto di Codici inediti e Greci e Latini e Arabi, e di antiche rarità di ogni genere; per macchinamento malvagio d'invidiosi Ignoranti, che solamente pregiati dal vulgo avaro, e sciocco; la lor vita

Menan fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole;

esser desiderano e coperti, e protetti dagli raggi luminosi e benefici della Stella Albana: di cui non evvi certa-

tamente nella Repubblica delle lettere parto erudito, che non ne brama la luce. Voi degnatevi ricever questa mia inculta fatica fregiata col vostro Nome immortale: e mirandola con occhio amorevole, liberatela dal vaglio rigoroso de' Critici, anzi dalle imposture, delle quali empionsi le carte de' cervelli torbidi, propensi a distruggere, non a favoreggiar le verità scibili. Io intanto, pregando Iddio con tutto fervore di spirito per la conservazione della vostra salute, sì per ornamento del Mondo letterario e cattolico, in cui risplendete a guisa di Stella di prima grandezza; come per sollievamento degli Uomini virtuosi, ch' allo spesso per rifugio ne corrono allo Altare della vostra innata Clemenza; mentre con profondissimo inchi-

no vi bacio il lembo della ſacra Porpora, mi dichiaro, quale immutabilmente ſarò,

D. V. E. Reverendiſs.

Venezia 17. Luglio 1739.

Umiliſſimo, divotiſſimo, e fedeliſſimo Servo
D. Giangriſoſtomo Scarfò Maeſtro
Baſiliano.

Lettera

Lettera del P. D. Giangriſoſtomo Scarfò Dottor Teologo Baſiliano, ſopra un Idolo Egizio in plaſma di ſmeraldo; un Buſtino di Antonino Elagabalo in calcedonia zaffirina; un Buſtino d' Iſide di criſtallo; un Buſtino di Platone in pietra palombina; ſopra Plotina di Trajano in criſtallo di monte; ſopra un Buſto di Tolomeo; e ſopra un Cammeo colle Teſte di Ercole, e Jole; del Muſeo in Roma del Signor D. Mario Piccolomini di b. mem. e ſopra altri Monumenti particolari: cioè Medaglione dell' Imperator Valeriano; Corniola del Capoſquadra di Dolobella; Gemma di Lucrezia, e Seſto Tarquinio; Medaglia della Libertà; Gemme eſpreſſive di 3. fatti di Ercole; Medaglia di Poſtumo Padre e Figlio; Medaglione Greco di Settimio Geta; Medaglia di Fauſtina Auguſta, e Fortuna Muliebre; roveſcio della Famiglia Emilia; Gemma di Fauſtolo, colla Lupa, e Gemelli, Fico Ruminale, e Pico; Gemma di Eſculapio, e d' Igia, 3. Cammei eſprimenti la Galatea, il Capo di Focione Ateneſe, e la Tigre; un antica Lucerna di marmo; Medaglione di Antonino Pio, col roveſcio di Diana; e parecchie Iſcrizioni, con altre Medaglie varie, nella maggior parte inedite; ſcritta a' Reverendiſſimi Padri della venerabiliſſima Compagnia di Gesù eruditiſſimi, e dottiſſimi Compilatori delle Memorie di Trevoux.

Reverendiſſimi Padri.

GRande, ſenza dubbio alcuno, ſi è la mia divozione verſo la voſtra ſagroſanta Compagnia di Gesù, divenuta ora mai ammirabile in tutte le 4. parti del Mondo. Ella ſi è in verità lo ſcudo di Santa Chieſa, la pupilla de' Sommi Pontefici Roma-

Romani, la gioja più cara di tutti gli Principi e Signori della Terra, il sollievo degli oppressi, la direttrice di tutti gli fedeli, e la più rinomata per lo splendore e della Santità, e della Dottrina. Grande si è verso Voi spezialmente; Reverendissimi Padri; per la tessitura delle vostre Memorie: nelle quali si veggono le gioje più pregiate sì dello Umano, come dello Divino sapere, o finora da altri non vedute, o se vedute, non ancora considerate: nelle quali spremuti si osservano i nettari più soavi sì delle Scienze tutte, come dell' Erudizioni più singolari, e con maniere cotanto distinte, ordinate, e propie; ch'ognuno può dire con quello Antico, dopo aver goduta la veduta del superbo Erario del Re Ciro: *Satis*. Questa costrignemi d'indirizzare a Voi alcune brievi Annotazioni, da me formate moltissimi anni sono, sopra un Idolo Egizio in plasma di smeraldo; un Bustino di Antonino Elagabalo in calcedonia zaffirina; un Bustino d'Iside di cristallo; un Bustino di Platone in pietra palombina; sopra Plotina di Trajano in cristallo di monte; sopra un Busto di Tolomeo, e sopra un Cammeo colle teste di Ercole e Jole; del Museo in Roma del Signor Mario Piccolomini di antica e nobile Famiglia Senese, Congiunto di Papa Alessandro VII. di gloriosa ricordanza; e dei Principi Chigi, coi quali Ei sempre visse nel lor Palagio di Piazza Colonna; veduto da me nel 1710. allorachè mi ritrovava Io di famiglia, col carattere di Lettor Teologo, nello insigne monistèro Basiliano di

Grot-

Grottaferrata. In quel tempo ebbi la fortuna di servire all'anzidetto Signore in parecchie occasioni letterarie: per le quali mi riuscì di racquistarmi la sua benivoglienza. Quindi, appena terminata la mia Lettura, colla pubblica difesa della nuova mia Analisi Damascena; sono stato assegnato dalla Regolare Ubbidienza nello monistèro di Santo Arpino, in Napoli. E sapendo Io colà quanto fervidamente desiderava Egli il Signor Piccolomini, di far nuovi acquisti di rarità antiche; per guadagnarmi la sua affezione, con dispendio molto superiore all'esser del mio stato religioso, proccurai che si facesse una diligentissima ricerca, non solamente nei contorni di Napoli, ma ancora in amendue le Calabrie, e dovunque Io n'ebbi il comodo o di andare, o di mandar persona pratica. Lo ritrovamento di antiche memorie singolari il segno si era dove tendean le linee di tutto il mio studio. Diceva Io tra me stesso che'l solo cercar cose antiche, anche quando non ne avessi ritrovate, non era senza mia lode. Sono elleno certamente le più ricche miniere, quali nella Repubblica de' Dotti la Erudizione possiede: e avvegnachè con somma felicità da sublimi ingegni ricercate sieno, come bastevoli a render doviziosi di eternità i loro nomi, sono nondimeno sì abbondanti di faconde ricchezze, ch'a ciascun desideroso di accumularne, mancheran prima gli modi, che le occasioni di approfittarsene. Questo pensiero eccitò con tale vivezza la mia geniale inchinazione, che non vi è stato impedimento adatto a frastornarla dallo internarmi

nello

nello vivace desiderio di ritrovar singolari memorie di Antichità. Ebbi la fortuna, non senza mia immensa allegrezza, di racquistarne moltissime di ogni sorta: e queste subitamente ho mandate in Roma, al prefato mio buon Padrone, colla speranza di vederle incise un dì, e distribuite a' Letterati; col vantaggio almen della fama di mia attenzione a' dilettevoli studj delle Antichità Greche e Romane. Per una mia strepitosa contesa letteraria mi convenne, dopo lo spazio di un'anno, di ritornare in Roma: dove l'onor mi diedi a visitar il testè mentovato Cavaliere, che dopo varie accoglienze dettate dalla candidezza dell'amor suo non finto; mi favorì di suo moto 400. esemplari di ciascuno de' Monumenti del suo Museo, che fatti allor Ei ne aveva intagliare in rame dal celebre Arnoldo Vanwesterhout al numero di sei già disopra accennati: affin di esser da me regalati ad amici intelligenti e curiosi. M'impose colla solita sua aria piacevole a farne per ciascuno le Annotazioni in idioma volgare, per esser elleno intese da ogni sorta di persone. Io ch' andava in traccia di servirlo, per impegnarlo maggiormente a protegger la mia povera Pallade; senza riflettere alla tenuità de' miei talenti; contro alla savia avvertenza di Orazio Flacco nell' Arte Poetica: . . . . *Versate diù quid ferre recusent; Quid valeant humeri*; incontanenente ne accettai la impresa: lusingandomi che la bellezza di cotanto varj quanto ingegnosi argomenti de' Monumenti antichi mi avrebbono aguzzato lo ingegno; e che la materia loro signorile somministrati mi avesse

da

da ſe penſieri degni di ſe, ambizioſa di eſſerne ſignorilmente trattata. (ſecondo lo ſentimento di Materno nel Dialogo di Tacito, o piuttoſto di Quintiliano)

Creſcit enim cum amplitudine rerum vis ingenii.

Perocchè quantunque le Acque in ſe ſteſſe umili ſieno, correndo nondimeno ſopra arene di oro; come addiviene a quelle del Patolo, e del Tago; van ſuperbe e rigoglioſe, Diamanti certamente ſembrando. Ritirato Io di nuovo in Napoli, nello moniſtèro della mia reſidenza, toſto alla rinfuſa ne ho abbozzate le richieſtemi Annotazioni. Non ho traſcurato intanto di farne fare uno più diligente ricercamento di antiche rarità, quali ſiccome Io ne andava racquiſtando, così la cura ne aveva di mandare in Roma, all'accennato mio Mecenate. Altri eſemplari di Monumenti nella maggior parte da me mandati, ne aſpettava Io dalla munificenza e attenzione affettuoſa, del Signor Piccolomini; ma perchè prima ſi ammalò, e ceſsò di più vivere il rinomato Inciſore, e quindi il Signor mentovato; molto coſternato e abbattuto mi vidi dallo diviſamento della grande perdita sì de' miei traſmeſſi Monumenti, e in gran numero, e in ogni genere; come della concepita ſperanza di una efficace protezione. Mi rimaſe la Opera imperfetta: e di queſta nemmen più vi penſai, per non pormi a pericolo evidente di grave malattia, per uno sì diſgraziato avvenimento. Venuto Io finalmente;

Per varios caſus, per tot diſcrimina rerum;

in queſta Sereniſſima Dominante, colla idea di

 pub-

pubblicar le mie debolezze; ho ritrovati in uno de' miei forzieri, e gli 400. mentovati esemplari, e le abbozzate Annotazioni. Un' empito di disperazione mi eccitava di condannar queste alla luce delle fiamme: ma poscia, dopo varj combattimenti interiori, vinto da paterno amore, tra per non incrudelire contra me stesso, e contra gli proprj parti innocenti, avvegnachè molto sparuti, smunti, e storpiati; e tra per non essere creduto Io la seconda Medea; essendo pur troppo vero ciò che scrisse negli Stromati il Maestro di Origene: *Libri sunt filii Animorum:* diterminato mi sono di darle alla luce delle stampe: aggiuntevi a quelle altre Annotazioni, da me formate intorno a Monumenti particolari, cioè sopra un Medaglione dell' Imperator Valeriano; una Corniola del Caposquadra di Dolobella; una Gemma di Lucrezia, e Sesto Tarquinio; una Medaglia della Libertà; Gemme espressive di 3. fatti di Ercole; Medaglia di Postumo Padre e Figlio; Medaglione Greco di Settimio Geta; Medaglia di Faustina Augusta, e Fortuna Muliebre; rovescio della famiglia Emilia; Gemma di Faustolo colla Lupa e Gemelli, Fico Ruminale e Pico; Gemma di Esculapio e d'Igia; 3. Cammei esprimenti la Galatea, il Capo di Focione Ateniese, e la Tigre; un'antica Lucerna di marmo; Medaglione di Antonino Pio col rovescio di Diana; e parecchie Iscrizioni, con altre Medaglie varie, nella maggior parte inedite. E perchè oggidì nel Mondo par che sia tutta la Letteratura compendiata nella sola conoscenza

de'

de' Monumenti della venerabile Antichità, e vi sono moltissimi Signori e Principi di altissimo intendimento a questa impiegati: tra' quali vorrei mentovarne un solo, che val per mille; cioè l'Eminentiss. e Reverendiss. Signor Cardinale D. Alessandro Albani, il cui sublime Genio non pago di cotante riguardevoli Virtù che l'Animo suo maravigliosamente adornano, e delle Scienze tutte da Lui apprese nella loro più profonda saldezza; fece tutti gli sforzi a formar di antichissime e sceltissime rarità la più celebre Galleria, che da mente umana idear si può: soventemente divisando Io tra me stesso, di esser Ei dato al Mondo letterario dalla Divina Providenza per Conservatore e Promotore dello studio signorile de' Monumenti antichi. Perchè vi sono Critici rigorosissimi, temo Io temo non poco le censure di cotestoro: di quei spezialmente, che, trovandosi dalla lor fanciullezza involti nella idiotaggine, senza fondo di Scienze, senza capitale di Lingue, e senza l'ornamento necessario delle belle Lettere; Laonde se risuscitasse Persio, direbbe a ciascun di questi: (*Sat. IV.*)

Respue quod non es: tollat sua munera Cerdo:
Tecum habita, noris quàm sit Tibi curta supellex;

per comparir Letterati, o la figura ne assumono di Antiquarj, o per vilissimo interesse intraprendono il mestiere di Giornalieri, e osan, con giudizj temerarj e indovinelli, difformare i belli parti altrui, a guisa di Streghe, e di quelle appunto, delle quali Ovidio cantò nel Libro VI. dei Fasti:

 Sunt

Sunt avidæ volucres, non quæ Phineia mensis
Guttura fraudabant: sed genus inde trahunt.
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinæ,
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Carpere dicuntur lactantia viscera rostris:
Et plenum poto sanguine guttur habent.

A Voi perciò Io consagro queste brievi Annotazioni. Voi, che nel Cielo del Mondo sì Erudito come Scientifico, Stelle realmente ne siete di prima grandezza, esaltate di grazia coi vostri raggi luminosissimi questo piccol vapore della mia Penna, alla eminenza di una gloria verace, non popolare. Voi, le cui Memorie per la loro maravigliosa struttura, e simmetria; si meritarono infra gli applausi della virtuosa Repubblica, il possesso della eternità; degnatevi esser Arbitri delle mie fatiche, quali elle sono. E mentre i vostri meriti profondamente inchino, mi soscrivo costantemente,

Delle Paternità vostre Reverendissime,

Venezia 23. Giugno del 1739.

Umilissimo, divotissimo, e fedelissimo Servo
D. Giangrisostomo Scarfò Maestro
Basiliano.

MA-

MANIFESTO LETTERARIO,

In cui dall' Autore si fanno alcune Correzioni alla sua Opericciuola in 4. impressa in Venezia nel 1739. intitolata: D. Joh: Chrysostomi Scarfò Doct. Theol. Basiliani in Collectanea Antiquitatum Romanarum, quas exhibet Antonius Borioni, Observationes Criticæ.

NElla Osserv. I. pag. 3. riga 3. dopo il titolo, cancellar si dee la parola *Romani* : essendo lo Speziale Antonio Borioni Marchigiano. Si deve avvertire che nella Osserv. VI. pag. 9. riga 25. immediatamente dopo la parola *præclarissimus* si debba soggiugnere *Josephus-Alexander Furietti Romæ in Curia Innocentiana Judex hodie sapientissimus, atque integerrimus; Vir non modò sanæ sanctæque Scientiæ, verum etiam singularis Eruditionis tum sacræ tum & profanæ*; e nella riga 29. dove si legge *duo*, legger si debba *quatuor* : quattro essendo per verità gli quivi accennati Piccioni d'insigne artifizio.

Nella Osser. VIII. pag. 12. riga 22. immediatamente dopo la parola *persoluta est* : si dee soggiugnere. *Unum hujusce Regis Mauri nummum primus protulit ad præfatum locum Svetonii Torrentius : in quo hinc Caput Ejus diademate cinctum cum inscriptione REX PTOLEM. illinc autem cum Palma arbore, quæ haud infrequens est in Africanorum nummis; & literis RAX. i. Regni Anno X. Qui nummus extat etiam in Thesauris Gallorum Regiis, in quo legitur RAI. i. Regni Annus primus. Alium nummum ad eundem Tranquilli locum, attulit Patinus, in quo non diadematum, sed laureatum Caput Ejus cernitur cum epigraphe REX PTOLEMEUS, illinc verò dimidius equus cum literis RA.*

Nella pag. 13. dopo le parole *Diopolis nempe*, riga 5. si debbono imprimere le seguenti. *Initiales profectò literæ in nummis signatæ, præsertim cùm duæ observantur; urbium nomina, in quibus percussi sunt, clarè demonstrant. Quamobrem* ΔI. Διοπολιτῶν *interpretatur* J. *Vaillantius. (Hist. Ptolem. Ægypti Regum.)*

Nella Osserv. IX. pag. 15. Num. CIV. riga 38. 39. e 40. si dee leggere : *Statuam ignotam Hominis equo insidentis in actu venandi, Antonini Caracallæ temporibus efformatam; Hadriani Equestrem claram in numismatibus unicuique mediocriter erudito; esse scripsit.*

Nella medesima Osserv. pag. 19. riga 10. dove si legge *Porrique* si dee legger *Porique*.

Nella Osserv. XII. pag. 22. riga 3. *prosus* si dee leggere *prorsus*.

Nella Osserv. XVII. pag. 29. riga 3. immediatamente dopo la parola *deprehendi*, soggiugner debbonsi le seguenti, lasciate fuori dal Com-

Compositore, non avvertite dal Correttore. *Quæ hodie ubinam reperiantur, interitu Eminentissimi Principis Philippi Gualterii felicis recordationis, nec exploratum perspectumque habebam, nec facile hìc habere poteram. Clarissimus attamen Ficoronius, lumen cunctis meis obscuritatibus indeficiens, cui dignas grates incessabiliter refero; post hujusce mei jocosi abortus conceptionem; ea empta fuisse a quodam Mercatore Philippo Baratio, partim Romæ, aut alibi existentibus vendita, partim verò apud Eundem adhuc asservata; mihi nuperrimè renuntiavit.*

Nella Osserv. XVIII. pag. 30. riga 5. immediatamente dopo la parola *prospectu*, si sono anche lasciate fuori dal Compositore, nè tampoco avvertite dal Correttore, le seguenti parole. *Herculis & Joles Capita, utraque pellibus Leoninis ornata, rationabilem efficiunt conjecturam quòd duo existant anaglypta distincta, quanquam reapse ab hodierno Possessore Gabriele de David Medina Hebræo Liburnico unum existimentur; contra Equitis Marii Piccolominei dulcissimæ recordationis, constantem enuntiationem. Si planè unum dumtaxat extaret, solum Caput Joles pelle Leonina, Caput porrò Herculis veste muliebri præditum videretur. Cæterum hujusce rei judicium ad perspicaciores remitto.*

Nella Osser. ventunesima pag. 37. riga 16. si dee leggere *a Marco Mayer Lugdunensi*; nella riga 25. e 26. *Et-iam Etiam.*

Corrigenda (Terenzian. Cap. 2. de Syl.) si qua alia sanè visa Vobis hìc erunt, non ero stultè repugnans, aut amans pravè mea, quin statim culpanda delens, præbeam rectis locum.

ANNO.

ANNOTAZIONI
ſopra uno Idolo Egiziaco in plaſma di ſmeraldo.

SIccome piacque agli Antichi di adorar la Luna ſotto varj nomi, di Diana, di Proſerpina, di Ecate, di Lucina, e in Egitto, d'Iſide: così piacque ſomigliantemente a coſtoro di ſcolpirla, e dipignerla in varie maniere. Voller Eglino moſtrare, colla varietà di cotanti nomi, e di cotante immagini, alcune propietà della natura ſua, e gli diverſi effetti, che da Lei ne provengono. Effigiarono la Luna in ſembianza di Giovane veſtita con due brevi corna in capo, perchè la veggiamo in Cielo cornuta, ſempre che Coſtei ſi è o creſcente, o ſcema: e per dimoſtrar la ſua velocità, la poſero ſopra un carro, tirato da due cavalli, l'uno nero, figura della Notte, e l'altro bianco, figura del Giorno. A Lei conſacravano gli Egiziani un Bue, ch'aveva le corna piccole, per la teſtè mentovata cagione. E perchè ha Queſta, per la umidità ſua, forza di agevolare il parto già maturo alle donne, facendolo, ſenza pericolo della madre, venire a luce; chiamata ſi era Lucina: ſcrivendo Natale Comite nel Capitolo XVIII. del Lib. 3. della ſua Mitologia. *Hæc eadem confert parturientibus, quia ob humoris copiam faciliùs partus oriuntur, & cum maximè viget, in plenilunio ſcilicet, faciliùs*. Di Lucina, ſecondo la teſtimonianza di Pauſania, in Egina Città de' Corinti nella Grecia, vi era in un'antico Tempio una ſtatua di legno, fuorchè la faccia, le mani, e i piedi, che ſi eran di marmo, tutta coperta da un ſottiliſſimo velo, da quelle parti in fuori ch'eran di marmo. Quivi di Coſtei eravi un'altro ſimulacro tutto di legno, lavorato da Mirone, col volto femminile, ma collo rimanente del corpo a guiſa di tronco.

Ma laſciando a bello ſtudio tutto ciò che dir Io potrei intorno

alla

alla varietà e de'nomi, e de'simulacri consagrati alla Luna, per esser cose manifeste agli eruditi; ristrignerommi a dire, che gli Egizj figuravan Iside vestita di nero, per dimostrar ch'Ella da se è corpo fosco ed oscuro, ed era questa parimente la Luna, come conoscevasi dalla sua statua, formata colle piccole corna. Teneva Ella nella destra un cembolo, e nella sinistra un vaso. Laonde crederono alcuni esser Costei 'l Genio dell'Egitto: quasi che per Lei si vedesse la Natura di quel paese, mostrando il cembolo quel romore che fa il Nilo, quando cresce sì, ch'affonda tutti i campi, e'l vaso i laghi, che quivi sono. Crederono altri, e forse più assennatamente, esser Ella la Terra, overo la Natura delle cose, ch'al Sole sta soggetta, e quindi viene che facevano il corpo di questa favolosa Dea tutto pieno e carico di poppe, comeche l'Universo pigli nutrimento dalla Terra, overo dalla virtù occulta della Natura: essendo stata rappresentata eziandio la Natura con questa immagine. Asserisce Vincenzo Cartari nella sposizione delle Immagini dei Dei degli Antichi, ch'un così fatto simulacro siesi trovato in Roma al tempo di Papa Leone X. e che veggasi questa medesima figura con tante poppe in una medaglia antica di Adriano. L'accennato Natale Comite nell'istesso Libro interpetrando Ecate per la Luna, scrive nel Cap. XV. *dicta fuit Hecate ab illo tempore, ut quidam putarunt, quia procul absit a nobis: alii, quia ab illa recedendum sit; alii, quia centum obeat munia in negotiis Naturæ*; e nel Cap. XVI. intendendo Proserpina per la Luna, oltre a ciò che siegue, al mio assunto tutto confacevole; dice così: *Cicero in Libro secundo de Natura Deorum vim omnem terrenam scribit esse Plutonis patri dedicatam: qui & Pluto & Dis idèo vocatus fuit, quòd omnia & recidant in terras, & oriantur e terris. Is igitur rapuit Proserpinam, quam frugum semen esse volunt, absconditamque quæri a matre fingunt*. Il P. Francesco Pomei della venerabilissima Compagnia di Gesù, nella Parte VI. del suo Panteo Mitico, *de Diis Indigetibus*, scrisse, favellando d'Iside: *Isis autem, quam quidam Palladem, alii Terram, Cererem alii, plerique Lunam fuisse scribunt*, κεραοφόρος, *idest, cornigera effingebatur, ad Lunæ crescentis similitudinem*. Nelle Memorie Bresciane di Ottavio Rossi, ristampate colle Giunte da Fortunato Vinaccesi; ritrovo una Statua colla mezza Luna sulla fronte, pag. 101. attribuita dall'Autore a Diana, quale va Ei divisando eruditamente esser la medesima che la Luna, o sia la Natura operante nell'Aria, nell'Acqua, e nella Terra; sotto il nome d'Iside adorata dagli Egizj, come consorte di Osiride, cioè del Sole: da' quali favolosi Numi credevano gli Gentili dipender la Genitura degli Animali: tratti ad affermar ciò dal veder sensibilmente che dalla Umidità, e dal Calore produconsi molte sorti di Animali, e principalmente, allo scriver di Diodoro, nell'Egitto, dove dopo le inondazioni del Nilo, le zolle di terra penetrate e vivificate dagli raggi del Sole, diventano Animali.

La stravagante positura e l'attitudine della seguente figura, delineata fedel-

fedelmente, secondo il suo originale, di molto pregio in verità, per esser in plasma di smeraldo bellissimo; mi pose in dubbio se ad Iside, o ad altra Egizia Deità poteasi riferire; ma contemplando Io attentamente i lineamenti della faccia tumida, colla Luna nella fronte, noto simbolo della Dea Iside; tumide ancora veggendo le parti tutte del corpo; e considerando simigliantemente le parti vergognose ricoperte da panno involto, o sia velo; sottomettendo sempre e sempre il mio debole giudizio a quello di tutti gli Eruditi, e Dotti della nostra Età, raffinata a maraviglia nello rintracciamento della verità delle cose: dei Romani spezialmente: come del P. Giannantonio Bianchi dell'Ordine de' Minori, Professore insigne, non solamente delle Antichità Greche e Romane, e della Poesia Comica, ma ancora delle Scienze più riguardevoli; Custode della Biblioteca di S. Bartolomeo nell'isola Tiberina, e della bella serie delle Medaglie antiche del fu Eminentissimo Cozza di gloriosa ricordanza; de' rinomati Antiquarj Francesco de' Ficoroni, Domenico Landi, e altri; mi persuado a giudicarla d'Iside, la stessa che la Luna, al sentimento di Plutarco. Laonde gli Egizj vollero dinotare, che l'umore da Lei proveniente rinnovasse il Mondo inferiore oppresso dalla siccità, e forza adustiva, dandogli la temperie, e rendendolo attivo alla produzion delle cose. Udiam ciò che dice Leonardo Agostini, un de' stagionati Antiquarj Romani, nelle Annotazioni della Parte I. delle Gemme antiche, Fig. 119. *Questa immagine di Diana Efesia è molto curiosa, per essere formata in qualità d' Iside Canopea: onde, in vece di quelle tante sue mammelle* (stiamo attenti a queste sue parole) *in vece di quelle tante sue mammelle, è composta, in un hidria, o vaso d'acqua, colla testa, e piedi fuori, a somiglianza di Canopo; per ragione della possanza Lunare sopra l'umido elemento*. Or ecco, secondo la supposizione certa certissima dell' Agostini, come la Dea Iside vien composta di cotante sue mammelle, quali si vedono nella divisata figura dell'Idolo Egizio: ciò che dice l'istesso Scrittore nella Parte II. Fig. 40. del Sacerdote Egizio in pietra rossa Egizia. *Volevano di più gli Egizzii, che Osiride, e'l Nilo fossero un medesimo Dio, e principio di umore, il quale congiugnendosi con Iside, ch'è la Terra, con la irrigazione sua la rendesse feconda alla generazione. Per questa cagione sulla mensa sono collocate due hidrie di acqua sacra del Nilo con li due fasci di spiche; poichè questo fiume inondando il paese d'Egitto, l'ingrassa, ed è cagione del nascimento, e sostanza del seme, e quella regione per la fertilità del grano si rende felicissima*: ciò che dice il Morerio nel suo grande Dizionario Storico, compilato in lingua Franzese. *Isis, Déesse adorée par les Egyptiens, est la mêmeque celle à qui les Grecs donnoient le nom d' Io, & que les Romains appelloient Cybelé, c' ast à dire, la Terre, ou la Nature*. Piuggiù. *Elle tenoit un Sistre à la main: & étoit souvent appellée la Terre & la Nature: c' est pourquoi on lui voit quelque fois plusieurs mammelles*. E poscia. *Elle enseigna à ces peuples le culte de la Religion, & l' art de l' Agriculture. Elle s' aquit par là une si haute estime*

E *parmi*

parmi ces peuples, qu'ils crurent que c'ètoit la Dèesse même de la Terre; & l'adorerent comme una Divinitè: ciò che dice Leonardo Hubert laddòve parla della Religione de' Gentili, nella pag. 93. *Ab Iside ordiar: Hæc enim, ut Lunam propriè significat (quemadmodum autem ostendimus) ad Tellurem tamen quodam modo referebatur. Nam, sicut Osiris principium boni effectivum in Cælo Solis, nomen in Terra Nili fuit:Ità Isis tanquam principium passivum in Cælo Lunæ, in inferiori orbe, Terra nomen Ægyptiis fuit*: ciò che dice Uberto Goltzio ne' Monumenti dell' Antichità Greca e Romana, che nel Titolo *Deorum, Dearumque Simulacra, Templa, Aræ, Ædes, eorumque nomina & epitheta*; stabilivvi questa verità secondo i documenti delle antiche Iscrizioni. *Isis Dea quæ & Omnia*: per questa voce *Omnia* potendo intender Io francamente; senza timor di fallare; la Natura delle cose. Onde Servio; nel Libro VIII. della Eneide di Virgilio; *Isis autem lingua Ægyptiorum, est Terra, quam Isin volunt esse*; e Macrobio nel fine del Capitolo ventesimo del primo Libro de' Saturnali. *Isis cuncta religione celebratur, quæ vel est Terra, vel Natura rerum subjacens Soli. Hinc est, quòd continuatis uberibus, corpus Deæ omne densetur: quia vel Terra, vel rerum Naturæ altu nutritur Universitas*. Che però scorgendosi Iside in questo particolar Monumento, col corpo tumido, per esso par che venga significata la Terra, resa feconda dall' umore. Il più volte rammentato Natale Comite, verso il fine del Capitolo XVIII. del Lib. 3. della sua Mitologia, parlando di Diana, che si è la Luna, rappresentata da Iside; registrò le seguenti parole. *Et quoniam humectandis rebus accommodata est ejus natura, neque ulla pestilentia sine humoris copia exoriri potest, hanc jure pestilentiæ authorem dixit esse Callimachus*. Oltracciò infignendosi la Luna Moglie dell' Aere, vien creduta Madre della Rugiada, secondo Alcman Melico:

οἷα Διὸς θυγάτηρ Ἕρσα τρέφει ἤτε Σελάνας.

Ros Jovis & Lunæ ut soboles gratissima nutrit.

La Rugiada gonfia certamente i corpi, e gli fa tumidi col suo umidore, dandogli nutrimento. Quindi per le parti vergognose velare vien dinotata la occulta, e nascosa virtù di generare, secondo lo divisamento di Lorenzo Pignorio nella Esposizione della Tavola Isiaca pag. 12. della Edizione Veneta dell' Anno 1605. *Osiridis femoralia in conum desinentia subindicant latere ibi, ut ego quidem sentio, arrectum penem, qualem Osiridi tribuit Plutarchus, qua specie Romæ quoque Priapum expressum videmus eo nimirum consilio, ut significaretur occultam, & latentem esse in Natura gignendi vim, imò quod miretur quispiam in Benavidiorum Musæo, apud nos extat muliebre marmoreum signum antiqui operis, sub cujus tunica nescio quid ejusdem argumenti videtur latitare*; scrivendo il prefato Natale Comite nell' anzidetto luogo, parola facendo di Latona, creduta Madre della Luna. *Latonæ & Jovis filia putatur Diana, ac Phœbi soror. Quid ita? quia Latona . . . potest etiam* α λανθάνω, *quod latere significat, deduci, quia è tenebris Apollo & Diana nati sunt, è confusa scilicet rerum Natura.*

Ma

IDOLO EGIZIACO IN PLASMA DI SMERALDO

Nel museo del Signor Mario Piccolomini in Roma.

Arnoldus Van Westerhout fecit

Ma perchè gli Egizj coprirono i misterj della loro superstiziosa Religione, col velo de' sensi mistici, come chiaramente si deduce dai simboli scolpiti in moltissimi loro Monumenti; essendosene serviti per Amuleti, o Filetterj: pare perciò, che non si allontani dal vero a credere, che questa Immagine d'Iside possa riferirsi a quello genere di Amuleti, ch' essi, a guisa de' Lari Penati, costumavan tenere nelle loro case private con molta divozione, colla falsa credenza, che quegli scacciassero le influenze maligne, e come Genj benefici, ne prendessero la tutela, e protezione, col difendergli dalle potenze contrarie. E questi si erano le Anime di coloro, che non con eccesso di virtù, come gli Eroi; ma però lodevolmente avevan finita la vita, ed assegnavansi per Custodi domestici degli attinenti; conciosiacosa, che appellandosi tutte le Anime dai corpi disciolte, col nome di *Lemures*, quelle in Lari passavano, alle quali per la bontà conceduto si era il possesso pacifico delle antiche loro Case; ma quelle, che in questo Mondo eransi men buone dimostre, dopo la morte come sbandeggiate, e raminghe, senza luogo di riposo, e di pace, andavano erranti con terrore, e con danno del Mondo, nomate comunemente *Larve*; a distinzione degli Amuleti, o Filetterj, nelle Gemme scolpiti, con figure stravaganti, e caratteri Magici, che da Basilide Alessandrino ebber la derivazione, quali nel collo appesi portavano, e indosso, contra le impressioni nocive di Tifone, il fascino, e la violenza de' morbi: qual'abuso condannato poscia si fu da' Santi Padri. Lo che diede ragion motiva a Lattanzio Firmiano di favellar nella maniera che siegue. (Lib. II. delle *Div. Instit.* Cap. XV. *de Orig. Erroris*) *Hi (ut dico) spiritus contaminati, ac perditi per omnem terram vagantur, & solatium perditionis suæ perdendis hominibus operantur. Itaque omnia insidiis, fraudibus, dolis, erroribus complent. Adhærent enim singuli hominibus, & omnes hostiatim domos occupant, ac sibi Geniorum nomen assumunt, sic enim latino sermone Dæmonas interpretantur. Hos in suis penetralibus consecrant, his quotidiè merum profundunt, & scientes Dæmonas venerantur, quasi terrestres Deos, & quasi depulsores malorum, quæ ipsi faciunt, & irrogant. Qui, quoniam sunt spiritus tenues, & incomprehensibiles, insinuant se corporibus hominum, & occultè in visceribus operati, valetudinem vitiant, morbos citant, somniis animos terrent, mentes furoribus quatiunt, ut homines his malis cogant ad eorum auxilia decurrere.* Nè ostar possono al mio Parere gli ornamenti degli due orecchini della figura Egizia formati a sembianza di pera, grossi e lunghi, che le toccano le spalle; nè della catenella di oro colla pendente bolla: essendo egli certissimo di avermi sovventi fiate avvertito in Roma il Signor Mario Piccolomini, possessore del Monumento; di averli Ei sovrapposti capricciosamente, e senza significato alcuno.

ANNOTAZIONI

ſopra un Buſtino di Antonino Eliogabalo in calcedonia zaffirina.

DElle molte, e diverſe memorie a noi dagli Antichi laſciate, egli è fuor di ogni dubbio eſſer le più riguardevoli quelle delle dure gemme orientali, le quali, ſiccome per la varietà de' colori, e pe'l difficile lavoro di eſſe, riputate ſi furono da' medeſimi per le coſe più pregevoli; così in queſti noſtri tempi ſe n'è rinovata la ſtima, e l'ammirazione, conſiderandoſi con attenzione ſomma dagli eruditi e dotti Soggetti la prezioſità della materia, la eccellenza dell' arte, e la conſervazione per lo ſpazio di cotanti ſecoli traſcorſi: apportando elleno a chi le contempla un' immenſo diletto per le immagini, che ci rappreſentano. Quindi è, che Perſonaggi di alto intendimento, affin di racquiſtar sì fatti monumenti, fecero gravi diſpendj. Nel novero di queſti dee certamente porſi 'l Signor Mario Piccolomini, Virtuoſo degno di tutta la venerazione, e amore de' ſavj, non tanto pe' ſplendori del ſuo naſcimento, quanto per la eſemplarità de' ſuoi coſtumi. Queſto degno Cavaliere, di nobili diſcipline adorno, moſſo dal ſuo ſublime Genio, fece una ſcelta raccolta di gemme lavorate, per la deſcrizione dello contenuto delle quali, vi ſi richiederebbe un' ampio volume. Una Gemma grande del ſuo Muſeo queſta ſi è col preſente diſegno, delineata giuſta la grandezza del ſuo originale, che ſi è un Buſtino tutto di un pezzo di belliſſima Calcedonia zaffirina, volgarmente così chiamata dal ſuo color traſparente zaffirino; quale prima eraſi del Sommo Pontefice Aleſſandro VII. donata poſcia al Nobile Mario Piccolomini come lor Congiunto, dal Padre dell' odierno Eccellentiſſimo Principe D. Auguſto Chigi, ſiccome il teſtè mentovato Signore ſoventi fiate compiacqueſi dirmi. Penſava Io prima eſſer il ſuddetto Buſtino o di Onice, o di Sardonico; ma conſiderando poſcia di eſſer Ei traſparente, come traſparente ſi è lo Calcidonio zaffirino, ſecondo e la mia oſſervazione, e la coſtante aſſerzione di un Giojelliere mio corriſpondente; e di eſſer del color del zaffiro, come ſi è lo Calcidonio zaffirino: conſiderando dopo varie rifleſſioni e diligenze, di eſſere gli Onici, e Sardonici nè traſparenti, nè del color del zaffiro; ma piuttoſto, eſſendo eglino una ſpezie di Agata Sarda di varj colori, anno il fondo nero, e la parte ſuperiore o bianca come latte, od alquanto turchina; e alle volte ſi ritrovano

anche

ANTONINO ELAGABALO IN CALCEDONIA ZAFFERINA

Nel museo del Signor Mario Piccolomini in Roma

Arnoldus Van Westerhout fecit

anche di tre colori, o vene, o macchie. Vincenzo Colleſſo nelle Annotazioni del Lib. IV. degli Epigrammi di Marziale, componimento LXI. verſo:

Sardonycha verum, lineiſque ter cinctum. Sardonycha verum. Sic Epigr. 60. Lib. 9. *Sardonychas veros menſa quæſivit in omni, i. non adulterinos. Lineiſque ter cinctum. Sardonyx enim tribus lineis, nigra ſcilicet, candida, & miniata cingitur.* Cajo Plinio ſecondo nel Libro trenteſimo ſettimo Cap. 12. della ſua Storia, così ſcrive. *Sardonyches e Ceraunis* (ſecondo altri *e ternis*) *glutinantur gemmis, itaut ars deprehendi non poſſit, aliunde nigro, aliunde candido, aliunde minio ſumptis.* Giovanni Arduino della venerabiliſſima Compagnia di Gesù nel Tomo V. delle Annotazioni, e Correzioni che fa alla Storia del teſtè mentovato Scrittore, è dello medeſimo ſentimento. *Nos e ternis, tum ex conjectura, quod ſequantur proxime tergemini ii colores, qui ſimul glutinati Sardonychem repræſentare dicuntur: tum auctore Iſidoro, locum hunc Plinii exſcribente, ex ſincerioribus, ut apparet, exemplaribus, Lib. 16. Orig. Cap. 14. Quippe cum inventum ſit, inquit, ex vero genere alterius in alia falſa transducere: ut Sardonyches quæ trinis glutinantur gemmis, itaut deprehendi non poſſint: fingunt enim eas ex diverſo genere, nigro, candido, minioque colore. Et ſanè tres eos colores Sardonychum proprios eſſe Plinius ipſe admonuit Sect. 23*; accertato Io pure dal Giovenale con quel verſo della Sat. VI.

In manibus, denſi radiant teſtudine tota Sardonyches; di eſſer i Sardonici denſi, e gleboſi; non traſparenti e diafani; mi convenne ſtabilir in me ſteſſo eſſer l'accennato Buſto di Calcedonio zaffirino. Oltracciò cavandoſi gli Onici, e le Corniole nella India Inferiore dalla parte Occidentale, in piccoli pezzi, baſtevoli ſolamente per anelli, ſuggelli, o teſtine; non per formare un Buſtino della grandezza dell' anzidetto; e conghietturando in queſta maniera non eſſer nè di Onice, nè di Sardonico; a creder m'induco eſſer di Calcedonio zaffirino: ſempre ſottoponendo però lo mio deboliſſimo intendimento a quello de' Dotti, e Pratici delle Gemme orientali: a' quali è notiſſimo che l'Onice ſia di Agata nera o di più colori diverſi, e che la Calcedonia ritrovaſi bianca tutta, od a color di zaffiro. La prima chiamaſi aſſolutamente Calcedonia, ch'è bianchiſſima; e la ſeconda Calcedonia zaffirina, per eſſere traſparente e del color del zaffiro. Si è il zaffiro di varj, e traſparenti colori, or oſcuri, ora chiari. Or egli ſi è di un bel turchino, or di celeſte, e candido; or di colore giallo, ſimiliſſimo a quello dell'oro; or del color della viola; e or di acqua marina, e di un color verdiccio. L'aria del volto eſpreſſo nella Gemma, moſtra eſſer il ritratto di Eliogabalo coronato di Laurea, appunto come col nome in pietra inciſa, è paſſato per le mie mani: e dove meglio ſi veggono le teſte Imperiali, che nelle loro medaglie, ed in iſpezie nel tempo dell'accennato Eliogabalo? Queſti nella deformità de' coſtumi avendo ſuperati tutti gli altri Imperatori Romani, non era degno del nome d'Imperatore. Parecchi nondimeno

dimeno

dimeno vi furon Coloro che scrissero, sì della sua origine Regale, come delle sue geste di eterna infamia nella memoria degli uomini: come Erodiano, Sparziano, Lampridio, e altri. Or non è di uopo ch' Io quì replicassi ciò che scrisser Eglino intorno alla scelerata vita di Costui: a me sarà solamente bastevole a descriver brevissimamente; come si fu Egli assunto allo Imperio di Roma, come si rese odioso, e come si fu miserevolmente ucciso. Essendo stato Caracalla ucciso a tradimento per opera di Macrino Prefetto de' soldati Pretoriani; si fu Questi con tale mezzo inumano fatto Imperatore. Avvenne quindi che tra per istabilirsi Egli nello Imperio, e tra per non aver dinanzi gli occhi la funesta ombra del suo delitto; impose a Giulia Mesa, ricchissima per aver avuto il maneggio nella Corte Imperiale; che con Giulia Pia sua sorella, e madre dell'estinto Caracalla, col suo avere, e figliuole Soemia e Mammea partisse incontanente da Roma. Elleno amendue, Soemia ch'aveva un figliuolo chiamato Bassiano, e Mammea un' altro nomato Alessiano; ritornate in Emesa Città della Fenicia loro Patria, consagrarono, nel Tempio del Sole, al Nume detto in quella lingua *Alagabal*, od *Elagabal*, o *Belgabel*, i lor testè accennati figliuoli, assunti al Sacerdozio. Ottenne Bassiano, come di età maggiore, il nome di Elagabalo, o sia di Eliogabalo.

Credevan falsamente quei Popoli, che 'l simulacro di pietra nera, e senz'arte lavorato, di quello splendididissimo Tempio, venuto si era dal Cielo. Laonde a gara gli Re, e Principi di quelle parti vi portavano ricchi doni, el concorrimento delle genti era grandissimo: tra quali e per cagion di religione, e per fama dell'accennato Tempio, vi erano ancora gli soldati Romani, ch'a guardia vi dimoravan della Fenicia. Eglino dalla veduta de' curiosi sagrificj che con ricchi abiti barbareschi, saltando al suono di varj stromenti, faceva il Sacerdote Elagabalo di anni 14. e di bellezza eguale a nissuno della sua età; molto diletto e piacere ne riceveano. Unque mai si saziavan Costoro di rimirarlo, o perchè sapevan di esser Ei figlio di Caracalla, che si era stato loro Imperatore; o perchè ciò divulgato si era da quei fuggitivi Romani che colà con Giulia Mesa si ritrovavano. Tanto entrò loro in grazia il giovanetto Elagabalo, che facilmente se ne sparse l'amore per tutto l'esercito. Da' testè detti applausi amorevoli de' soldati Romani, prese Mesa la fortunata occasione di offerire a Costoro gli suoi tesori, se eletto Imperatore l'avessero, come tosto seguì: acclamato Egli Imperatore col nome di Antonino suo Padre. Una sì fatta novità essendo giunta a Macrino, che dimorava in Antiochia, pensò poter Ei frenare una tale ribellione col mandarvi colà un'esercito sotto la condotta di Giuliano suo Capitano; Ma ciò si fu a Lui cagione di una maggiore rovina: imperocchè accostatosi l'accennato esercito a quello di Eliogabalo, per aver saputo che gli tesori del nuovo Imperatore doveansi

distri-

diſtribuire a' ſoldati, ribellandoſi e troncando il capo a Giuliano; uniſſi coll'eſercito di Eliogabalo. Alla cui cattiva nuova ſi moſſe Macrino con tutte le ſue forze, come fece anche Eliogabalo, e pervenuti cogli eſerciti nei confini della Siria, dandoſi la battaglia, e accorgendoſi Macrino che diſertavan molti de'ſuoi ſoldati; da gran timore ſorpreſo, fuggiſſene di naſcoſto con pochi de'ſuoi ſperimentati gli più fedeli; ma dopo varj diſagi, ſopraggiunto in un borgo della Bitinia, ſi fu decapitato nella età ſua di anni 54. dopo 14. meſi d'Imperio.

Andatoſene poſcia in Roma Eliogabalo inſiem col ſuo Cugino Aleſſiano, e anzinomate donne, per artifizio di Giulia Meſa, dichiarò Egli Ceſare Aleſſiano col nome di Aleſſandro; e affinchè gli ſoldati, e Popolo Romano amendue teneramente amaſſero; pubblicar fece Coſtei che pure Aleſſandro figlio ſi era del morto Caracalla, avuto coll'altra ſua figliuola.

La prima ſciocceria fatta in Senato da Eliogabalo nella ſua età di anni *16;* ſi fu; che ritrovandoſi Aleſſandro allora di anni 12. Ceſare e Conſole; il volle dichiarar ſuo figliuolo; ma quindi a niun patto potendol ridurre alle crapole, a' baccanali, a' ſuoi vizj, per la occhiuta vigilanza di Mammea ſua Madre, e per la ottima educazione e diſciplina de' ſuoi Maeſtri; pentutoſi di averlo dichiarato Ceſare; fece morire alcuni, e tendeva inſidie al medeſimo Aleſſandro; Ma tutti gli ſuoi attentati vani riuſcirono, per la cuſtodia de' propj ſoldati: i quali finalmente non potendol più tollerare, il privaron di vita; e'l corpo ſuo con quello di Soemia ſua madre, dapoiche ſi fu ſtraziato dalla plebe, ſi fu gettato nel Tevere. La Corona, che in queſta Gemma belliſſima, adorna il Capo di Eliogabalo, ella ſi è certamente di Alloro. Queſto Imperadore preſe i nomi e i ſimboli di quelle Deità, delle quali eraſi Egli Sacerdote, ſecondo la teſtimonianza e de'Scrittori antichi e delle ſue Medaglie. Onde Lampridio nella Vita di Coſtui (*pag.* 110.) ſcriſſe. *Junxit ſibi & Leones, Matrem magnam ſe appellans. Junxit & Tigres, Liberum ſeſe vocans: eodemque habitu agens, quo Dii pinguntur, quos imitabatur.* In una Medaglia del teſtè mentovato Eliogabalo, appreſſo l'Occone (*pag.* 402.) vi oſſervo colla figura di Cibele la Iſcrizione MATER DEUM. Per lo più nelle altre ſue Medaglie veggo ſcolpita la Immagine del Sole. Il dottiſſimo Cardinale Arrigo Noriſio nella Diſſertazione IV. *de Epochis Syromacedonum (pag.* 450. *§. II. in Epoc. Ptolemaidis)* riporta una Medaglia dell'accennato Imperatore, colla Teſta coronata di Alloro; riporta quindi (*pag.* 458. *§. III.*) un'altra dell'iſteſſo Principe, anche colla Teſta coronata di Alloro; contro al ſentimento del P. Giovanni Arduino della venerabiliſſima Compagnia di Gesù, che la s'immagina di M. Aurelio Antonino Filoſofo, non di M. Aurelio Antonino Eliogabalo, il quale, ſecondo lo diviſamento di Dione, ſi fu ammazzato nella ſua età di anni 18; riporta poſcia un' altra

(*pag.*

(*pag. 486. §. VII.*) del medesimo Imperatore, colla Testa similmente coronata di Alloro. Aveva in uso Eliogabalo di soventemente coronarsi di Alloro; o ricordevole di esserne stato Egli Sacerdote del Sole, l'istesso ch'Apolline, cui dalla cieca Gentilità veniva consagrato l'Alloro: o perchè credeva Egli esser l'Alloro efficace a liberarlo sì dalla pestilenza, come dai fulmini, detto perciò ἀλεξίκακος, cioè *arcens ac repellens mala*; o perchè falsamente si persuadeva giovar Ei molto alla divinazione delle venenti cose.

ANNOTAZIONI
sopra un Bustino d' Iside di cristallo.

SOno molti gli limpidi cristalli di rocca, che di ottimo lavoro si van, con altre antiche memorie, ritrovando sotterra, come chiarissimo egli si è agl'investigatori delle antichità: e alle volte se ne vede alcuno, che per lo artifizio greco eccita nelle menti de' curiosi Eruditi l'ammirazione. Di quei che mi vennero nelle mani; lo quì disegnato che servì di Cammeo in qualche ornamento; si è certamente d'insigne maestria; la quale tutta consiste nel lavoro dell' orecchio destro, collo, e volto fino a mezza fronte in proffilo; delineato però un poco più grande dell'originale: che rappresenta il viso di donna giovane, lavorato fino alla metà della fronte, riguardante in prospetto; ma vedendosi appropiato in Bustino al modo Egizio, posato sopra un pezzo di colonna; e nella stampa leggendosi: *Singulare Isidis Reginæ antiquum hoc monumentum, ex purissimo christallo elaboratum, cum columna Porfiritica, nigri, albique coloris pulcherrima*; parole postevi dal famoso Intagliator de' rami Arnoldo Van Westerhout; coloro, ch' osservar non possono l' originale, si persuadon facilissimamente, che 'l Volto di donna giovane nell'accennato cristallo leggiadramente espresso, non solamente sia dell'anzidetta Dea Iside; ma si dan falsamente ad intendere ancora, che'l suo Bustino antico sia, e di cristallo. Or affinchè la luce della verità spenta non fosse, collo scorrer degli anni, da alcun parabolano; creder posso esser ottimo avvertire, che in sostanza il testè detto Volto è di cristallo, e'l Bustino di pietra rossa.

Nella vicinanza dell'antica Capua, essendosi ritrovato da un'Operajo un ricco giojello di oro, incastratovi a guisa di Cammeo il suddetto Volto di cristallo, rustico però, e non lavorato dopo la mezza fronte, e'l rimanente del capo; si fu questo dal medesimo portato ad un'Orefice, il quale, compratavi la valuta dell'oro, ricusò, per prezzo del menzionato cristallo, pagar due ducati Napolitani

dal

dal Possessore richiesti. Portollo Costui a me: e Io in osservando la eccellente maestria Greca; incontanente il comprai, e quindi con alcune Corniole incise lo mandai in Roma al Cavaliere Mario Piccolomini di gloriosa memoria. E non sapendo Egli dove appropiarlo, formar vi fece il Bustino, el Peduzzo di pietra rossa tenera all'uso Egizio; anzi mi disse, allorchè m'impose di far la sposizione de'suoi Monumenti incisi nel rame dallo prefato Arnoldo; di averlo fatto copiare da un Bustino di marmo Egizio, che serbasi con altre rarità nel gran Palazzo Barberini. Parvemi, quando Io lo considerai, di esserne il lavoro moderno riuscito con eccellenza; lo Scultore però in vece del fiore Loto sulla fronte, vi formò una foglia di capitello Corintio.

Soventi fiate mi posi ad investigare a chi possa appartenere il Volto di donna giovane, dimostrato con veduta naturale nel detto Cristallo, e mai ho potuto arrivar di colpire il segno. Confessando con verità di non saperlo; nè piacendomi di attribuir capricciosamente i nomi a ritratti ignoti dell'Antichità (come soglion fare alcuni saccenti, che per sembrar dotti, vogliono ostinatamente asserire ciò che non sanno, nè sì agevolmente, senza grande studio, e lunga pratica; posson sapere) se pur non fosse di alcuna Deità, o Regina della Grecia, per esser di Greco artifizio; mi rimetto allo giudizio de'savissimi Antiquarj, de'quali abbonda questa nostra Età. So Io certamente per tutti gli confronti da me attentissimamente fatti; che non si confa, nè a patto alcuno si conviene a ritratto di donne Auguste; nè tampoco a quello della Dea Iside, che si vede e nelle statue di dure pietre Egizie, e nelle gemme, e nei cammei, e nelle comuni figure di metallo: i lineamenti del volto della quale, il lusso delle labbra, e l'aria, veggonsi nel Cammeo anulare di eccellente artifizio Egizio, che in istampa volante pubblicar fece l'eruditissimo Possessore Signor Marchese Alessandro-Gregorio Capponi, Cavaliere attentissimo ad illustrar le Antichità sì Greche come Romane; veggendosi nella sua Libreria codici rarissimi, non solamente Greci e Latini, ma per anche Ruteni; e nel suo Museo lapide scritte, marmi scolpiti, metalli lavorati; gli primi 12. Cesari in oro, il suddetto Cammeo d'Iside di artifizio Egizio, il più singolare che si possa ideare; e gemme incise di Greca maestria, con altre rarità di ogni genere; Foriere Maggiore del Sommo Pontefice Romano Clemente XII. ch'or felicemente regnando nel Vaticano, si rese colle sue Opere glorioso per tutti i secoli, nella ricordanza de'posteri.

Quanto poi alla colonna, sulla quale posa il raccordato Bustino moderno col ritratto in cristallo di giovane Eroina, essendo di Porfido nero, è cotanto raro, che di esso in Roma solamente vi sono due colonne di Altare alle tre Fontane, luogo degno di tutta la venerazione, per esserne stato quivi decollato l'Apostolo S. Paolo; avvegnachè di ogni sorta, e varietà de' marmi si ammirino nella

suddetta Reggia di Antichità sei mila e trecento colonne, le quali si conservano ancora intere, oltre alle già segate, oltre a quelle, le quali vi sono nei chiostri di cotanti monisterj, oltre a quelle, le quali si veggono incastrate tra le mura delle case; oltre ai frammenti che sparsi in quà, e là si osservano in quella Metropoli del Mondo cattolico, come leggo in una Lettera del Signor Francesco de' Ficoroni, divolgata in 4. colle stampe in Roma di Giovanni Maria Salvioni nel 1730. col titolo delle Memorie più singolari di Roma, e sue vicinanze; nella fac. 16.

ANNOTAZIONI
sopra un Bustino di Platone in pietra palombina.

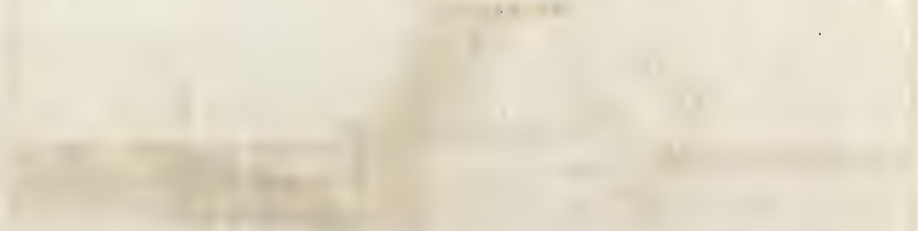
TRa le memorie antiche del Museo del Nobile Mario Piccolomini, quali Egli fece intagliare in rame, ritrovando io una testina di Platone, obbligato a farne parola di questa, non vorrei ridire ciò ch' an detto cotanti eccellenti Scrittori diffusamente nelle Opere loro, per non esser cagion di nausea a' leggitori delle mie debolezze, somministrando a costoro cose di già infinite volte rifritte. Scrissero di Platone tutti coloro che vi formaron Dizionarj, Storici spezialmente, nella parola *Plato*. Dimostraron la effigie di sì gran Filosofo moltissimi eruditi Soggetti nelle Opere loro: infra i quali si annoverano, Fulvio Ursini nel Libro delle Immagini Illustri; Giampiero Bellori; Michelangelo Causeo della Caussè nel suo Museo Romano; Giacomo Gronovio, e altri.

La Testina col Volto di Platone, della quale Io quì ne riporto il disegno; è scolpita eccellentemente in pietra tenera, nomata Palombina dal colore, che ne ha del Palombo; ed è sì piccola, che con tutta la lunghezza della barba, non è più alta del dito pollice. Il Collo, e Bustino di marmo bianco, sono di opera certamente moderna.

Non intraprendo a descriver le ammirabili qualità di questo rinomato Filosofo; dirò solamente che la fama de' suoi costumi si fu senza dubbio proporzionata allo splendore del suo nascimento: resosi celebre nella gloria dell' Universo, sopra tutti gli suoi Antenati; per la sapienza appresa prima da Socrate, e dopo la morte infelice di Costui, da altri; fino alla sua età di anni 28. nella quale acceso Egli di uno desiderio più fervoroso di avanzarsi nelle Scienze, andò con alcuni suoi condiscepoli a Megara, dove si perfezionò sotto la direzione di Euclide nella Geometria; andò poscia in Cirene vici-

PLATONE IN PIETRA PALOMBINA

Nel museo del Signor Mario Piccolomini in Roma

Arnoldo Van Westerhout Sculp.

vicino Cartagine; e quivi divenne dottissimo nelle altre parti della Matematica, sotto la disciplina di Teodoro. Navigando poi per la Italia, si fornì della più sana Filosofia con Archita Tarentino. Mosso dalla fama dei dommi Pittagorici, andò a Locri, dove di questi sotto la condotta di Filolao, di Timeo, e di Eurito, ne divenne Maestro. Andò quindi con Euripide nell' Egitto, apparò da quei savj le cose divine; apprese una perfetta cognizione delle Stelle. Addottrinato nei Costumi, nelle Leggi, e nelle Scienze, se ne ritornò in Atene sua patria, aprì in una vicina villa la sua Accademia, dalla quale usciron Uomini insigni, ch' a guisa di Oracoli, sparsero per tutti gli angoli della Terra la sua sapienza: scrivendo Valerio Massimo, e Cicerone, che Giove medesimo non averebbe potuto parlare con più grata facondia. Si legge simigliantemente, che Platone essendo giovane, col suo sollevato spirito, e robustezza; combattendo in Tanagra, in Delo, e in Corinto, siesi reso glorioso colle vittorie. Onde avvenne, che perciò, e per esserne stato osservato prodigioso in ogni genere di sapere; riputato Egli si fu dallo universale consentimento de' savj, Uomo Divino. Lo che ancor dimostra la sua Idea espressa nei marmi scolpiti, decorata di fascia Eroica, chiamata da' Latini Vitta, la quale si era segno di Celeste Onore, se vogliam dar credito ai versi di Virgilio, impressi nel 6. Libro della sua Eneide:

Quique Sacerdotes casti, dum vita manebat;
Quique pii Vates, & Phœbo digna loquuti;
Inventas aut Qui vitam excoluere per artes;
Quique sui memores alios fecere merendo:
Omnibus his nivea cinguntur tempora Vitta.

Da Platone ebber le Leggi non pochi Popoli, trai quali vi furono e gli Arcadi, e gli Tebani, e quei di Siracusa: laddòve in somma venerazione tenuto da Dionigio Tiranno, mutato dappoi l'amore in odio, per la verità e giustizia, qual'Ei predicava; poco mancò, che non perdesse la vita. Si fu Costui per ordine del Tiranno, mandato in Egina, affin di esser venduto. Quivi per una Legge fatta di fresco contra gli Ateniesi, si vide in evidente pericolo di esser ucciso. Ma per la sua maschia costanza e intrepidezza di animo, divisato per Uom Divino, a vive voci del Pubblico liberato ne venne. Venduto finalmente per ischiavo, a contemplazione della estimazion di Carmandro autor della Legge fatta contro degli Ateniesi; ad Aniceto Cireneo; si fu da Colui onoratamente trattato, e rimandato in Atene: dove proseguendo Egli una vita esemplare sì di virtù morali, come di Scienze; morì scrivendo, in età avanzata, nell'anno X. di Alessandro Magno. Quanto Platone sia stato venerato anche dopo la morte, dedurre ad evidenza possiamo dagli Altari eretti al suo culto, dalle Statue lavorate a gloria del suo Nome: che sempre viverà nella bocca degli Uomini dotti. Oltre alle Statue a Lui erette

per opera e di Ariſtotele, e di altri ſuoi diſcepoli, una gliene fece formar nella ſua Accademia il Re Mitridate, da Silanione, con Iſcrizione del ſeguente tenore, regiſtrata da Diogene Laerzio nella Vita del medeſimo. Μιθριδάτης ὁ Ῥοδοβάτου πέρσης, μούσαις εἰκόνα ἀνέθηκε πλάτωνος, ἣν Σιλανίων ἐποίησε: quale tradotta in idioma Latino, fa queſto ſenſo: *Mithridates, Rhodobati filius Perſes, Muſis Imaginem Platonis dicavit, Silanionis opus.*

Tra le moltiſſime Statue di Platone, portate in Roma dagli vittorioſi Romani, una ſi legge di eſſerne ſtata nel frequentato Tuſcolo, ſecondo la teſtimonianza di Cicerone, che ſcriſſe: *Tum in pratulo propè Statuam Platonis conſedimus.*

Le particolarità di Platone, quali m' immagino non eſſere ſtate finora pubblicate da altri; mi ſembran conſiſtere nella moltitudine immenſa delle ſue memorie, che ſono teſtimonj veraci della di Lui venerazione; non ſolo delle ritrovate fin quì, ma di altre, ch' allo ſpeſſo da ſotterra eſcono alla luce: tantochè mi do Io a creder coſtantemente, non eſſere ſtato nei ſecoli traſandati, dachè il Mondo ſi fu da Domeneddio creato; Re, Eroe, Filoſofo, Poeta, Uomo illuſtre, od Imperatore Romano, di cui ſi veggan tante memorie od in gemme, od in marmi ſcolpite, quante ſi veggono di Platone. Non vi è raccolta di gemme inciſe; ſiccome manifeſto egli ſi è agli eruditi delle Antichità; in cui non vi ſia la teſta di Platone; nè di altro Perſonaggio vi ſono marmi ſcolpiti, più di quelli di Platone: imperocchè oltre al numero di nove, che ſi ammirano nel Campidoglio, e alcuno di celebre ſcarpello, anche col nome Greco inciſovi; vedeſi colla teſta di Platone una quantità di Termini, nella Villa Medici, nella Ludoviſia, nella Villa Mattei, in quella di Siſto V. e in altre della Nobiltà Romana. E perchè ſomiglianti marmi Terminali venivano innalzati nei confini dei Territorj, eran eglino eſtimati ſacri, e di ſomma venerazione. Le ſtatue di Platone riguardate ſi erano nei luoghi pubblici, ma i buſti ed erme nelle Biblioteche, e Camere dei privati.

L'altra particolarità conſiſte nelle memorie piccole, come ſi è la deſcritta Teſtina; e queſte ſerbavanſi nei Lararj. Della ſteſſa ſembianza, anzi delle più piccole, Io ebbi la buona ſorte di racquiſtarne due, ritrovate nello tenitorio di Mammola, nella ulteriore Calabria, con una Gemma inciſa, dentro un vaſetto di metallo: una delle quali ſi è un Buſtino in metallo di Platone; l'altra di Socrate, e la Gemma in Ametiſto; inciſe a maraviglia le teſte di Platone, e di Socrate ſuo Maeſtro, che ſi riguardano in faccia. A corriſpondenza delle mie obbligazioni ho regalate le accennate rarità al Signor Franceſco dei Ficoroni: nel cui Muſeo poſſonſi preſentemente oſſervare dagli Eruditi.

PIOTINA DI TRAIANO IN CRISTALLO DI MONTE

Nel museo del Signor Mario Piccolomini in Roma.

Arnoldus Van Westerhout fecit

ANNOTAZIONI
ſopra Plotina di Trajano in criſtallo di monte.

DI quanti differenti Anelli degli antichi Romani da ſotterra venuti alla luce, o pubblicati colle ſtampe dagli Eruditi, o conſervati inediti nei Muſei di Perſonaggi ſi veggono, non credo; per ciò che poſſo Io ſapere; che vi ſia un più particolare e di maggiore ſingolarità di queſto: di cui quì ne pongo il diſegno, delineato giuſta la qualità, e forma dell'originale. Imperocchè, ſe di eſſo riguardaſi la materia, queſta ſi è di limpidiſſimo criſtallo di rocca. Se attentamente ſi conſidera la ſua grandezza, ritrovaſi ella di mole inuſitata, e mai finora veduta. Se di queſto contemplaſi lo artifizio, ſembra egli ammirabile: oſſervandoſi lavorato e con bellezza e con bizzarria, formato a cannelli e fuori e dentro, veggendoſi di ſopra fatta con eccellente maeſtria una Teſta col Buſto di giovane Eroina, ch' aver dimoſtra un non ſo che di virile.

Leggeſi, e deduceſi ad evidenza dagli medeſimi, che gli Anelli più antichi uſati dagli Romani, ſieno ſtati formati col cavo nella ſteſſa materia da poter ſuggellare. Qual coſtume venne poi a diſuſarſi, per lo ritrovamento ingegnoſo e leggiadro d'intagliar le gemme orientali, le quali col vanto, e gloria ne conſeguirono ſommo pregio: ſcrivendo Macrobio nel Capitolo 13. del Libro 7. de' Saturnalj. *Veteres non ornatus, ſed ſignandi cauſa annulum ſecum circum ferebant. Imprimebatur autem ſculptura materiæ annuli, ſive ex ferro, ſive ex auro foret. Poſtea, uſus luxuriantis ætatis ſignaturas precioſis gemmis cœpit inſculpere: & certatim hac omnis imitatio laceſſivit, ut de augmento precii, quo ſculpendos lapides paraſſent, gloriarentur.* Secondo la relazione dell'anzidetto Scrittore, il qual viſſe verſo il fine del 4. ſecolo, non ſi ritrova teſtimonianza, che queſti primi Anelli colla cavità da ſuggellare, ſieno di ferro, ma bensì; come maniſeſto egli ſi è agli conoſcitori delle Antichità; ritrovanſi di oro, di argento, e di metallo. Somiglievoli Anelli uſavanſi alle volte ancora e per ſuggelli e per ornamenti; ſecondo la verace narrazione del rinomato Antiquario Franceſco de' Ficoroni, che nella Parte II. della ſua Bolla di oro, fac. 42. rapporta lo ritrovamento di varj anelli e anellini di oro, armille, collane, giojelli con zaffiri, orecchini, cordoncini di oro filati, a' quali pendon rotonde laminette di oro con figure inciſe; lavori di ambra; tibie di avorio coi circoli di argento; gemme, cammei, e altri ſimili orna-

ornamenti entro alle urne, e olle offuarie; colla ragione che ritrovanfi più gemme lavorate in Roma, che in niffuna altra parte del Mondo.

Non è mio penfiero di riferire le infinite cofe, quali trovanfi nelle gemme lavorate. Quefto impegno fi fu intraprefo da Uomini dottiffimi, che di fimile argomento ne divolgaron parecchie Opere nobili: foggiugnerò folamente, che le gemme incife legate fi furono in Anelli di oro, e rare, per non dir rariffime, fi veggono legate in Anelli o di argento, o di metallo, o di ferro. Egli è certiffimo, che ficcome venne a mancar l'ufo dei primi Anelli incavati nella fteffa loro materia, dopo lo ritrovamento delle gemme incife cotanto dagli Antichi apprezzate: così colle altre venne a perderfi quefta bell' arte nei fecoli Gotici, e della Ignoranza. Ritornò allora l'ufo primiero degli Anelli incavati nella medefima materia da fuggellare: effendofi anche in quel tempo ferviti gli Uomini illuftri de' fuggelli di metallo, nei quali venivano incifi i nomi e dei Soggetti particolari e delle Città e delle Chiefe e delle Confraternità, e degli Ofpedali, e delle Univerfità, e di altri luoghi. Quindi dopo molto tempo, come piacque a Domeneddio, riforfer nuovamente le ottime difcipline, e buone arti, e con quefte ancor quella d'intagliar le gemme orientali: avendone Io vedute alcune lavorate al tempo del celebre Michelangiolo Buonaroti, di eccellente artifizio, avvegnachè unque mai poffan paragonarfi ad alcune di Greca maeftria: quali fi ammirano nel Mufeo Mediceo, e in altri. Siccome paragonar non fi poffono le ftatue degli Greci Scultori alle noftre moderne: così parimente le gemme orientali incife. Perciò alcune gemme incife e lavorate a Cammei di Greco artifizio, an fatto rinnovare in quefti noftri tempi l' alto pregio a quelle dagli Antichi attribuito.

A Cammeo fi è lavorata la Tefta, e'l Bufto del fuddetto grande Anello di criftallo di monte, efprimente il volto di Donna giovane: il quale dicefi nello addotto efemplare del Monumento, effer di Plotina Augufta Moglie dell'Imperator Trajano. Se fi confidera Egli'l volto di Plotina nel Bufto che vedefi di quefta Imperatrice nell' Antifala della Libreria di S. Marco in quefta Sereniffima Città di Venezia; rapprefentato al naturale nel n. XIX. della prima Parte del Mufeo delle Statue Viniziane; tofto fi va divifandlo la grande differenza che vi è tra quefto verace del Mufeo Veneto, e quello falfo dell' Anello di Criftallo fuddetto. Si compiaccia l'accorto e ftagionato Inveftigatore delle Antichità, quali Egli colle fue nobiliffime Opere piucche baftevolmente illuftrò, avendo dato con quefte maraviglioso rifalto al Nome Italiano: Lodovico-Antonio Muratori Prevofto della Pompofa, e Bibliotecario di S. A. S. di Modana; fi compiaccia di attentamente contemplarlo, e poi ne dia uno efatto giudizio. Io vorrei che quefto Monumento foffe riconofciuto ancora dal Signor Marchefe Scipione Maffei, che colla fublimità della fua mente per-

venne

venne in vero alla sommità delle Scienze tutte, e delle più nobili facultà, e spezialmente dell' Antiquaria e Diplomatica: siccome dimostrano ad evidenza le Opere di Costui scritte con fior di senno in ogni genere di sapere. Vorrei simigliantemente che questo Monumento fosse riconosciuto da Giandaniello Schoepflino, Antiquario di chiarissima fama, Storiografo della Corte di Francia, Sozio Regale di Parigi e di Londra, Pubblico Professor di Storie, di Eloquenza, e di Belle Lettere nella Università di Argentina, il quale arricchì colle sue Opere degne di eterna lode, la Repubblica dell' Erudizioni. Vedo Io, vedo esser l'accennato volto grasso, esprimente una certa virilità; contrario certamente ai lineamenti del volto di Plotina, effigiato nelle sue medaglie, quali osservar possono tutti ettrè gli anzidetti miei Maestri. Ma, diranno alcuni, a che servì questo inusitato Anello? Servì; risponderò io, sempre sottoponendo il mio debolissimo parere a quello de' testè mentovati Personaggi; servi per voto ad alcuna Deità, e probabilmente a Venere, riputata Dea dell' Amore, del Piacere, e della Generazione, alla quale si offerivan per voti, Altari, Cappelle, Tempj, Selve, Vasi, e Tavole di argento; Specchj, Tiare, Gemme, e Anelli. Rapportasi da Giacomo Filippo Tomasini nella Opera sua *de Donariis Veterum*, Cap. XVI. ch'ha per assunto i Voti Amatorj fatti a Venere; la testimonianza di uno marmo scritto, in cui tra le altre cose pregiate, offerte a Venere, vi è un' Anello colla gemma: leggendosi nella ultima riga DE. SUO. ANULUM. AUR. GEMMA. MELIORE dicendo l'Autor testè mentovato: *Et uberius* (parla di uno Scrittore da Lui allegato) *illustrat Donarium insigne è saxo Malace in Hispania Veneri Augustæ oblatum, in quo præter alia ornamenta, Phialam, & Tabulam argenteam, Tiaram, Anulum aureum, & Gemmam videre est*. Sicchè posso affermar Io; senza dubbio di cantar fuor di coro; di esserne l' anzidetto Anello votivo, dedicato propiamente alla Dea Venere, se pur le conghietture probabili non saranno per ingannarmi.

ANNOTAZIONI
sopra il Busto di Tolomeo.

DEggendo Io in questo luogo favellar di una Statua insigne di Real Personaggio, e nello stesso tempo di riferir ciò che di lagrimevole ne addivenne; affermerò, che; riconoscendosi in Questa uno eccellente lavoro Greco; non sia inverisimile esser Ella del novero di quelle, quali rendendo celebratissime le Città della Grecia; incitavan colla fama della loro singolare maestria, gli eruditi soggetti ad andare in quelle, per contemplarle, e pren-

e prenderne dalle originali naturalmente formate le vere idee . Pregio grande si era delle Città di possеder somiglievoli simulacri, ammirabili o per la dipintura, o per la scultura. Si contentarono quei di Gnido piuttosto esporsi a grandi pericoli, c'accettar la grande quantità di oro, quale gli offeriva il Re Nicomede per la Statua di Venere di stupendo artifizio , ch' Eglino possedevano . Questa si fu la cagione, per cui gli Romani, amicissimi della gloria , si mossero a racquistar cotanti tesori imprezzabili di Monumenti rarissimi : e in questo secolo gli Personaggi ch'an più nobile genio e ingegno degli altri : mente anzi più feconda di eccelse idee ; van certamente perduti dietro l'acquisto delle antiche singolarità; come l'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Signor Cardinale D. Alessandro Albani , unico Mecenate oggidì degli fervidi Innamorati della venerabile Antichità. Intentissimi gli Romani ad eternar la loro Dominante, dalle conquistate regioni trasportaron colà le più belle memorie, quali da intelletto umano o pensare o disegnare si possono ; e di quelle ne riempierono Ville, Palazzi, Portici, Tempj, Basiliche , Fori , Terme, Bagni, Circhi, Teatri, Anfiteatri, Ponti, Acquidotti, e ogni altro loro edifizio : scrivendo Cajo Svetonio Tranquillo nella Vita dell'Imperator Caligola , che per la quantità grande delle Statue , quali si ritrovavano nel Campidoglio; quelle per ordine di Augusto siensi portate fuor della Città nel Campo Marzio . *Statuas virorum illustrium , ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Martium campum collatas, ità subvertit , atque disjecit , ut restitui salvis titulis non valuerint .*

Del gran numero dei marmi scolpiti , e delle Statue dei Greci Scultori serbate in Roma, non è di uopo a favellarne : imperocchè ordinatamente si furon elleno descritte con tutta diligenza dal famoso Antiquario Francesco dei Ficoroni, nella Lettera delle Memorie più singolari di Roma, e sue Vicinanze . Non debbo quì però tralasciar di scrivere, che questo Signore ne sia stato il primo, il quale interpetrò rettamente il passo di Plinio (Lib. 35. Cap. 2.) per la vera conoscenza del ritratto di Omero, sì nei marmi, come nei metalli : essendo egli certissimo che ritrovavasi nei tempi di Augusto , di Asinio Pollione , e dell'accennato Scrittore l' original ritratto del gran Poeta Greco, e nelle medaglie, e nelle gemme, e nei marmi; ma perchè tutti questi con somma gelosia conservavansi e nelle Biblioteche e nelle Gallerie de' particolari, convenne per chi voleva un di questi comprare , idealmente formarlo . Egli simigliantemente il Ficoronio, il primo si fu ad avvertirci, che la Dirce , il Toro, Zeto, e Amfione, 4. sole figure descritteci da Plinio, non sieno lo medesimo Monumento , che si ammira nello gran marmo Farnesiano : in cui si vede la Dirce ornata di pelle caprina , ch'ha nei piedi il Tirso, e la Cista mistica di Bacco, simboli espressivi della sua licenziosa vita; e oltre al Toro, Zeto, e Amfione, scolpiti parimente si

veg-

veggono, un Paſtore, una Lira, un Cane, un gran Serpente con altri animali, alludenti forſe alla regione della Tebaide; e una Donna di Real ſembianza, la quale colla lancia a ſiniſtra, e colla deſtra verſo la Dirce alzata, in atto di moſtrarſi vendicata, conghietturaſi la Regina Antiopa.

Delle Statue di Greco ſcarpello, quali ſon ſenza dubbio di ammaeſtramento e agli Scultori, e agli Dipintori, ſe ne ha tutto il piacere di tempo in tempo di vederne da ſotterra uſcire alla luce delle altre, rimaſe già ſotto gli diroccati edifizj, ſiccome molti anni ſono nei Portici di Napoli avvenne. Ritrovaronſi quivi cinque Statue, due delle quali erano di eccellente ſcultura Greca; un'altra naturale ſi era, e rappreſentava al vivo Giulia figlia di Auguſto in atto di giuocare agli dadi, pubblicata dal Signor Ficoronio nella Opera de' Tali Luſorj impreſſa in Roma nell'Anno 1734. Altre Statue celebri fece in diverſi luoghi ſcavare il ſuddetto Eminentiſſimo Principe: Perſonaggio il più benemerito sì delle Lettere, come de' Letterati odierni, giamai baſtevolmente encomiato nella Repubblica degli Eruditi; e queſte con alcune rarità ritrovate nel Porto di Anzio, e con altri inſigni marmi ſcolpiti; divolgate ſi furono dal dottiſſimo Padre Giuſeppe Rocco Volpi della venerabiliſſima Compagnia di Gesù, nel Collegio di Santo Attanagio Prefetto dei Studj, e Lettor di Teologia Polemica; nel terzo Tomo dell'Antico Lazio Profano e Sacro. Egli'l ſapientiſſimo Porporato, che ſolo preſentemente in Roma vivo mantiene lo ſtudio dilettevoliſſimo delle antiche memorie; avendo formato con immenſe ſpeſe un gran teſoro di marmi e ſcolpiti e ſcritti; queſto racquiſtato dal Regnante Sommo Pontefice Clemente XII; ſi fu dal medeſimo, con munificenza Reale, donato al Campidoglio: laddòve conſiderandoſi eglino da' virtuoſi, veggonſi certamente coſtoro dalla maraviglia di cotante ſingolarità ſorpreſi.

Ben vero ſi è però, ch'al pari delle Statue di Greco ſcarpello, non ſi ha la buona ſorte di quelle di metallo: quali per la materia o ſi furono nelle incurſioni dei Barbari depredate, o fuſe dagli ſteſſi Romani in quei ſecoli di miſerie, eccetuatene alcune poche preſervate allora: come gli quattro Cavalli di bronzo finiſſimo frammiſchiato con oro d'ineſtimabile pregio, i quali furono formati in Roma, quando Nerone ebbe la vittoria de' Parti, e ſerviron per l'Arco dell' accennato Imperadore: poſcia da Coſtantino traſportati a Biſanzo, e quivi collocati nell'Ippodrone; come ſcrive Niceta Aconiate Greco; vi ſtetter finattanto che gli Veneziani s'impadronirono di Coſtantinopoli: dalla quale Città quì mandati, ſi ammiran oggi in queſta Sereniſſima Dominante, e propiamente ſul piano del volto maggiore della Porta Maeſtra e corridore della Chieſa Auguſta di S. Marco; e in Roma nel Campidoglio la Statua equeſtre di M. Aurelio, e dell'Ercole Giovane, amendue dorate più grandi del naturale, come altresì al naturale quella di un Camillo; di un Giovanetto

nudo in atto di tirarſi lo ſpino dalla pianta del piede ; della Lupa coi due Gemelli ; di un Buſto di L. Giunio Bruto primo Conſole , e di una Teſta Coloſſale di Nerone, ſotto la quale nei tempi paſſati per la poca notizia che ſe ne aveva dei Monumenti antichi ; vi anno ſcritto eſſer di Commodo. A sì pochi bronzi ch'abbiam lavorati da Greci Artefici , ſperiamo aggiugnerne altri , che col tempo dalle fabbriche diroccate ſi caveranno : come appunto anni ſono addivenne a quella, della quale ho intrapreſo a ſcrivere.

Si fu la preſente Statua al naturale , di cui quì ne riporto il diſegno, ritrovata nel Regno di Napoli, da due Operarj ; ma non potendoſi Ella, per lo peſo eccedente le loro forze, da due ſoli portare, mentre gioivano dello fortunato avvenimento, temendo che quella da altri tolta non ſi foſſe dalle loro mani, ſcioccamente immaginandoſi che tutto lo pregio della Statua conſiſteſſe nel ſolo ritratto, tagliata la Teſta coi loro ferri , la ridiſſero in pezzi , quali toſto venderono per eſſerne liquefatti. Venderon poſcia nell'Aquila a Giovanni Pulci Mercatante , collo frammento della parte genitale , la ſola Teſta della menzionata Statua, non indorata, come Io la prima volta vedendola, mi perſuadeva ; ma ornata unicamente di Reale diadema, in cui ſi oſſervano tramezzate le inciſure, quali ſi erano incaſtrate di laminette o di oro, o di argento, leggiadriſſimamente ordinate. Portata Ella dal Poſſeſſore in Roma , venduta ſi fu al Nobile Mario Piccolomini di fel. memoria , nel cui Muſeo nell'andata mia in Roma , ebbi la fortuna di rivederla poſta ſopra di un moderno Buſto ſolido di alabaſtro fiorito, lavorato con tutta bellezza per ordine del gentiliſſimo Poſſeſſore ; poſato in un pezzo di colonna di duriſſima pietra di verde brecciato , come quì ſe ne dimoſtra il diſegno.

Queſta Teſta ſi è di eccellente lavoro , contenendo tre particolarità ſingolari , e giamai finoro oſſervate in altri antichi Monumenti di metallo : e ſono, che nella faſcia Regia, che la circonda, vi ſieno, come ho detto, tramezzate delle inciſure, nelle quali con ammirabile bellezza, incaſtrate ſenza dubbio vi erano altrettante laminette o di oro, o di argento ; gli occhi ſono di argento , e le pupille di giacinti guernaccini , le labbra ſono dorate. Tutte coſe , a mio credere , appropiò a quella l'Artifice , per render la idea del volto alquanto allegra : dimoſtrando ella naturalmente malinconia.

Di quale Re ſia il ritratto di queſta pregiabile Teſta , non è sì facile a conoſcerlo. Tra le folte nebbie di oſcuriſſima notte or camminando Io *ſine Luce*, *ſine Duce* , migliore coſa mi ſembra di confeſſarmi ignorante, che temerario, facendo l'indovino , con empier d'impoſture le carte, e pretender poi, ſecondo l'abuſo del noſtro corrotto ſecolo, che le credano gli poſteri, nientemeno che ſe oracoli ſi foſſero elleno del Vaticano.

Avendo Io con tutta diligenza oſſervate le Medaglie in ogni ſorta di me-

di metallo, non ritrovo, che in quelle degli Re della Siria, degli Tolomei di Egitto, e di altri; gli ritratti effigiati al volto si convengan del Regio Giovanetto nella descritta Testa espresso con artifizio stupendo; nè convengono nella grossezza, e grassezza del volto; nell'aria, e lineamenti; nè tampoco nella capellatura. Ma raccordandomi di aver veduta in Napoli nello erudito Museo del Signor D. Niccolò Porcinari, una Medaglietta di argento colla Testa in una parte del Re Juba secondo, e nel rovescio quella di età giovanetta di Tolomeo suo figlio con leggenda Latina PTOLOMEUS REX, e con questa medesima, e rovesci differenti, pubblicate alcune sì da Ezecchiello Spanemio, come da altri Raccoglitori di antiche memorie; una spezialmente da Pietro Seguino nel Libro intitolato *Selecta Numismata antiqua*, ch'ha per rovescio una Stella, e mezza Luna; mi pare ch' alle suddette effigiate Medaglie la Testa di metallo accennata rassomigliasse, se pur non è per farmi travedere la impressa idea. Mi par simigliantemente che la effigie della testè descritta Testa di metallo ancor si convenga alla incisa in Corniola divolgata da Leonardo Agostini nella Opera delle sue Gemme Antiche Figurate, stampata in Roma nell'Anno 1657. Parte I. Rapporta Questi in Corniola nella Fig. 35. un ritratto di Tolomeo; e nella 36. un ritratto di Tolomeo Re: il quale; se pur Io non andassi errato; mi pare ch'abbia qualche somiglianza a quello della Testa di Tolomeo Re, nato da Cleopatra figlia di M. Antonio, e di Cleopatra; e da Juba secondo Re della Mauritania, educato in Roma: veggendosi giovanetto, e di espressiva malinconica.

Sappiamo dagli Autori antichi che Juba Re della Mauritania col suo esercito in ajuto di Pompeo, siesi stato e profligato e disfatto da Giulio Cesare, il quale si condusse in Roma il di lui piccolo figliuolo Juba, che nodrito in quella Metropoli del Mondo, riuscì di ottimo ingegno. Augusto, dopo la soggiogazione dell' Egitto, gli diede, col Regno delle due Mauritanie, Cleopatra in moglie, figlia di M. Antonio, e di Cleopatra. Nacque da questi Tolomeo, che si fu l'ultimo Re della Mauritania: il quale invitato in Roma dal suo parente Caligola, mentre lieto ne godeva gli magnifici trattamenti dell' empio Imperatore, si fu Questi da Lui fatto morire, secondo la narrazione di Cajo Svetonio Tranquillo nella Vita di Caligola. *Leve ac frigidum sit his addere quo propinquos amicosque pacto tractaverit, Ptolemæum Regis Jubæ filium, consobrinum suum (erat enim & is M. Antonii ex Selena filia nepos) & in primis ipsum Macronem, ipsam Enniam, adjutores imperii, quibus omnibus pro necessitudinis jure, proque meritorum gratia cruenta mors persoluta est*; solo perchè in entrar nello Spettacolo de' Gladiatori, vestito di ricca porpora, molti spettatori si volsero a riguardarlo. Vien questo Principe da tutti gli Eruditi riconosciuto nelle Medaglie col suo ritratto, e nome Latino, simillissimo a quello

dell'antica Testa singolare di Metallo, col Busto moderno di pregiatissimo alabastro fiorito.

L'altro disegno aggiunto a quello del Busto dell'anzidetto Tolomeo; che si fu copiato da un Medaglioncino di oro di Tolomeo Aulete undecimo Re di Egitto: la cui Testa radiata col Tridente segno si è della sua Vittoria navale; il Cornucopia simbolo della dovizia di quel Regno; e le lettere ΔΙ nel rovescio, quali si leggono Διοπολιτῶν; ci danno ad intendere la Città, nella quale fu battuto l'accennato Medaglioncino di oro, cioè Diopoli; essendo stato esposto dal Vaillant nella Storia degli Tolomei Re di Egitto; non è di uopo che l'esponga Io; quì debbo solamente soggiugnere, che la capellatura del capo; la lineazione, aria, idea, e proporzione del volto del Medaglioncino di oro, differiscon da quelle del volto della menzionata Testa di metallo, come la notte differisce dal giorno: Siccome chiaro chiarissimo ei si farà a tutti coloro, che gentilmente si degneran di contemplar amendue, e'l volto del Medaglioncino di oro, e quello dell'accennata Testa; debbo avvertire a' principianti Paleofili, che la Corona Radiata non è segno di Deità: osservandosi nella Opera del prefato Vaillant dei Re della Siria molte Medaglie colle Teste Radiate degli Antichi: ognun sapendo che nelle Medaglie Imperiali vegganſi le Teste degl'Imperatori o colla Laurea, o senza; o colla Corona Radiate: mostrando l'anzidetto Pietro Seguino, nella sua precitata Opera, Cap. 4. de *Nummis Imperatorum*, num. XIV. in Medaglia di metallo, la Testa dell'Imperadore Ottone con Corona Radiata, e parole ΟΘΩ ΚΑΙϹΑΡ; nel num. XV. in Medaglia similmente di metallo, la medesima Testa di Ottone Laureata col solo nome di Cesare; e nel num. XVI. in Medaglia di argento la Testa dell'istesso Imperadore Laureata; debbo soggiugnere che finora; perciò che posso Io sapere; non siesi ancor veduta la Statua dell'anzidetto Tolomeo Aulete undecimo Re di Egitto, tanto amico e patrocinato da Pompeo Magno; e volesse Iddio, che si avesse la buona sorte di ritrovarsi in questa nostra Età! Io nella permanenza ch'ho fatta in Roma, ho sapute le fatiche immense del Signor Barone Filippo de Stosch, che nei suoi Viaggi, e in Roma, ricercò tutto ettutto lo che si potè avere di Gemme lavorate coi nomi degli Artefici, e di marmi scolpiti, onde poscia ne pubblicò, con tanto risalto del suo Nome, la Opera eruditissima in Amsterdam nell'Anno 1724. col titolo *Gemmæ antiquæ cælatæ* colla spiegazione Latina, e Franzese. Nella Prefazione riporta Egli i nomi di tutte le Statue, che fino a questo tempo si sono ritrovate, e veggonsi esposte alla considerazione degli Eruditi: tra quali non osservo mentovata la Statua del Re Tolomeo Aulete. La felice memoria del dottissimo Bianchini tanto mio buono Amico, mi fece veder una volta tutte le Iscrizioni Greche da Lui trascritte da' marmi scolpiti, esisten-

esistenti nei Palazzi, e nelle Ville de'nobili Romani, delle quali mi favorì una copia, in cui non leggo la Greca Iscrizione del Re Tolomeo Aulete. Il Signor Francesco de' Ficoroni, che per lo spazio di anni cinquanta vi faticò sulla raccolta, e cognizione de' Monumenti antichi, decorato da S. M. C. C. con ispezial diploma di onore fondato sul merito suo letterario: e dalla Maestà del Re di Polonia col carattere di suo Antiquario; in nissuna delle sue Opere fa menzione della suddetta Statua. Il più volte da me rammentato Eminentissimo Principe D. Alessandro Albani, che con immense spese fin dalla sua fanciullezza cominciò a farne il ricerco di Busti, e antiche Statue, con Iscrizioni Greche, avendone proccurate alcune da lontani paesi; trasportati due Busti da Marsiglia, coi loro nomi, di Teone Filosofo, e di Pitodoride, pubblicati nella Sect. 4. dello Sponio, e riportati nella Opera del Grevio; da me originalmente veduti nel di Lui Tesoro de' marmi scolpiti; non ha finora trovata, nè divolgata, per quello che saper posso Io, somiglievole Statua. Leggo nondimeno nella Storia dei Tolomei del Vaillant, di aver Egli inteso dire da due Romani, che in Roma, in una certa Villa, siesi stata ritrovata la Statua dell' accennato Tolomeo Aulete. *Ego verò ab illis celebribus Romanis Statuam ejus Ptolemæi Romæ in Villa quadam esse repertam accepi, cum illius cognominis* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ. ΝΕΟΥ ΔΙΟΝΥϹΟΥ *appellatione, quæ similem, ut in nummo visitur, imaginem exhibebat*. Ritrovandosi però nel Mondo erudito sotto gli occhi de' Paleosofi una tale Statua, ed avendo Ella la stessa stessissima effigie, quale si vede nelle Medaglie dell' accennato Re; a me pare che non possa rassomigliarsi a patto alcuno alla effigie della suddetta Testa di metallo. La effigie delle Medaglie di Tolomeo Aulete è grassa e grossa; la effigie della Testa di metallo è di un volto giovanetto, minuto, malinconico; di capelli all'uso Romano; di aria, e di lineamenti differentissimi. Or adunque, veggendosi la effigie del Medaglioncino di oro, nella medesima stampa, quale abbiam sotto gli occhi; affatto diversa da quella della Testa di metallo, non so intendere perchè si fu impressa nell' istesso rame dalla felice memoria del Possessore. Niente ha che far certamente Tolomeo Aulete undecimo Re di Egitto, con Tolomeo ultimo Re della Mauritania. Si prese questa volta un buon granchio a luna piena. Soggiugnerò finalmente, che, mentre queste cose ne steva Io scrivendo; mi fu avvisato dal Signor D. Antonio Baldani, Canonico di Santa Maria Rotonda, Professore non sol della Poetica sì Toscana, come Latina; delle Storie sì sacre, come profane; delle Lettere più amene, e colte; delle Scienze, e Facoltà signorili; ma ancora delle Antichità sì Greche, come Romane; che l' Eminentissimo soventemente da me lodato, di cui Egli si è Uditore; ne sia presentemente il Possessor dello prefato Busto colla Testa di Tolomeo ultimo Re della Mauritania, di rarità singolare: rallegratomi non poco di esser Ei nella sua propia nicchia.

AN-

ANNOTAZIONI
ſopra un Cammeo di Ercole, e Jole, del Muſeo in Roma del Signor Mario Piccolomini.

LO ſtudio delle gemme figurate, e lavorate a Cammei, ſi fu con ſopraggrande diletto coltivato dagli Antichi sì Greci, come Romani. Si fu egli tra per i ſcherzi naturali, tra per le macchie delle gemme, e tra per lo malagevole lavoro di eſſe, alla ſommità dello artifizio ridotto: per cui gli ſpiriti più elevati e gentili di quei ſecoli, diſtinta fama ne conſeguiron di gloria. Tra queſti ſi fu; allo ſcriver di Plinio, nel Capitolo primo del Libro 37; Scauro Figliaſtro di Silla: leggendoſi perciò, che ſomiglievoli gemme e ricercate con ogni diligenza, e racquiſtate con fervido genio ſi erano, da quel Gran Romano Imperatore Giulio Ceſare, ſe creder vorremo allo Scrittore della ſua Vita, Cajo Svetonio Tranquillo, Cap. 47. *Gemmas, toreumata; ſigna, tabullas operis antiqui ſemper animoſiſſimè comparaſſe*; e che come rarità pregiatiſſime, offerivanſi elleno da' Principi nei Tempj alle loro favoloſe Deità: avendo Pompeo Magno nel ſuo Trionfo dedicata ſul Campidoglio la gemma del Re Mitridate; Marcello Nipote di Auguſto dedicata la gemma propia nel Tempio di Apolline Palatino; e l'anzicennato Giulio Ceſare dedicate ſei al Tempio di Venere Genitrice. Queſti Cammei venendo ſoventemente alla luce dalle viſcere della Terra, eglin ſi ſono, che contengono la ſteſſa rarità, lo ſteſſiſſimo pregio fattone dagli Antichi: ſoglion perciò da' nobili amadori delle coſe antiche ricercarſi, e cuſtodirſi nei loro ſcrigni, con pregio aſſai più grande di quello che delle gemme più prezioſe far ſi coſtuma. La rarità dei Cammei conſiſte sì nelle macchie e vene delle gemme, come nell' alto ſapere; col quale da eccellenti Artefici Greci lavorate quelle ſi furono: rarità amendue ſingolari, quali a niun patto ritrovanſi nei noſtri ſecoli. Di sì fatti antichi Cammei poſſedendone più di uno il Signor Mario Piccolomini, Cavaliere verſato nella conoſcenza delle più recondite Antichità; compiacqueſi di favorirmi il diſegno di uno di Agata niccolata di due parti compoſto legato con feſtoncino di oro di buona fattura che cuopre il ſuo giro dintorno: di cui forſe gli Antichi ſe ne ſerviron per Amuleto: l'una con Teſta di Ercole in faccia, in Agata Sarda nericcia; e l'altra con Teſta di Jole in proffilo, in Agata bianca lattata. Queſto diſegno ſi fu fedelmente copiato dal

dal suo proprio originale; che si è della stessa forma ovale e grandezza, che nella Opera del Museo del sopralodato Signore, dimostrasi: laddòve le Teste di Ercole, e di Jole d'insigne artifizio Greco, scolpite si veggono ne'due lati che compongono il Cammeo: in un de'quali al vivo scorgesi espressa in proffilo la Testa di Jole ornata di pelle Leonina, gli cui lineamenti e tutto il volto e'l petto son di color bianco lattato; nell'altro di color sardo e bruno si vede in faccia la Testa nuda di Ercole, che vien dimostro feroce, e ha le spalle e'l petto ricoperte colle spoglie del Leone, annodate nel collo. Potrebbe intanto dire alcuno che l'accennato Cammeo si è di due pezzi: poichè se fosse di un sol pezzo con Ercole, e Jole; il volto di Ercole si vedrebbe effemminato, e quello di Jole virile; ma perchè il Cammeo è di due uniti insieme; il volto di Ercole vien espresso feroce, e quello di Jole molle. Altro è rappresentar Ercole solo in un Cammeo, il cui volto esprime certamente robustezza, e ferocità; altro è rappresentar Ercole unito con Jole: allorachè il volto di Ercole vien considerato effemminato, pusillanimo, e vile. La ferocità, quale osservasi nel volto di Ercole impresso nel Cammeo testè detto; potrebbe far credere facilmente non esser ei di un sol pezzo, ma di due uniti, siccome falsamente giudicava Io nella prima volta che lo vidi, e ammirai. Ercole prima che traviasse dal sentiero delle virtuose operazioni, si fu certamente dagli Antichi rappresentato e robusto e feroce; ma poscia che, di se stesso sdimenticò Egli, si diede in preda de'piaceri sensuali, venne da costoro effigiato e molle, e in sembianza di vile e codarda femminuzza. Nel rammentato Cammeo il volto di Ercole dimostrasi feroce comechè fosse di un sol pezzo, ed Ei fosse solo: ma essendovi nell'altra parte Jole, dovrebbe Ercole esprimer il volto donnesco, e perduto di ardire: dovrebbe Jole esprimer il volto virile, con ostentazione di robustezza; nella maniera appunto che in parecchi monumenti vengono rappresentati: spezialmente in una mia Medaglia Greca, di forma mezzana, battuta nella Lidia. In un groppo in marmo, che con altre celebratissime sculture, ammirasi nella rinomata Galleria Farnese, dipinta dal Caraccio; osservasi la Statua di Jole, che colla Testa ricoperta della pelle di Leone, tien colla destra impugnata la Clava; e simigliantemente la Statua di Ercole, con Testa velata, vestimenti donneschi, fuso nelle mani da filar la lana, e volto abietto, e pusillanimo.

Con simiglievoli, e altre memorie, quali si veggono e nelle gemme, e nei marmi, e nei metalli, voller per avventura insegnarci gli Antichi, qual'egli siesi il fine di un'Uomo saggio, che deviando da' sentieri della virtù, e de'virtuosi esercizj; si riduce all'ultimo di esser effemminato, e vile. Lo che da Ovidio nell'Eroidi, Lettera IX. di Dejaneira ad Ercole, con eleganza esposto si vede ne' seguenti versi.

O pu-

O pudor! hirſuti coſtis exuta Leonis
Aſpera texerunt vellera molle latus.
Falleris, & neſcis: non ſunt ſpolia iſta Leonis,
Sed tua; tuque feræ victor es, illa tui.
Fœmina tela tulit Lernæis atra venenis,
Ferre gravem lana vix ſatis apta colum,
Inſtruxitque manum clava domitrice ferarum,
Vidit & in ſpeculo conjugis arma ſui.

ANNOTAZIONI
ſopra un Medaglione dell' Imperator Valeriano in metallo.

DImorando Io in Mammola mia Patria nella ulteriore Calabria, per cagion di Predica; in uno podere dei miei fratelli Valentino e Domenico di b. m. nomato *Zarapotamo*, findove ſtendevaſi nei ſecoli traſandati l' antica Locri Calabra, oggidì Gerace; cavandoſi la terra per iſtabilirſi colà i fondamenti di una torricciuola; ſi fu ritrovato un Medaglione dell' Imperator Valeriano a me ſubitamente portato. Conſiderando Io la novità che contiene, non eſpreſſa in altri Medaglioni, fin quì pubblicati da' dotti Antiquarj, od in altri, che ſi conſervano inediti nei Muſei de' Perſonaggi; toſto il feci e delinear diligentemente ſecondo il propio ſuo originale, e intagliare in rame. Nell' anno 1720. lo mandai in Roma al Signor Franceſco dei Ficoroni: da cui ultimamente ho inteſo, che ſerbaſi preſentemente il mio Medaglione nel gran Teſoro di S. M. Ceſ. Cat. ricchiſſimo, e ſuperante ſenza paragone alcuno, tanto in quantità, quanto in qualità, ogni altra Raccolta di Europa; di antichi cammei; di vaſi, di tazze, di bacini, e di altre ſimiglievoli antiche rarità, lavorate in pezzi ſmiſurati di topazio, di agata, di ſmeraldo, di turchina, e di altre gemme orientali di medaglie, di medaglioni, di metalli, di marmi, e di pitture imprezzabili; di lapide ſcelte con iſcrizioni Romane, traſportate a Vienna anche da rimotiſſime parti.

Egli, lo accennato ſingolar medaglione, copiato fedelmente dall' originale, di cui quì ne pongo Io il diſegno, ſotto gli occhi limpidi degli odierni Eruditi; ſi è con belliſſima patina, e di ottima maeſtria: coſe tutte, le quali accreſcono lo pregio a' metalli.

Mo-

Mostra nel dritto suo lato la Testa laureata dell'anzidetto Principe, col suo nome, e titoli. IMP. C. P. LIC. VALERIANUS P. F. AUG. *Imperator Cajus Publius Licinius Valerianus Publica Felicitate Augustus*: overo; e questa interpetrazione migliore mi sembra; *Pius. Felix. Augustus*. Nel rovescio si vede un Cocchio nobilmente con fregi e rabeschi lavorato; e vi si legge al disopra: PONTIF. P. MAX. e sotto: TRI. P. P. P. cioè *Pontifex Pius Maximus Tribunitia Potestate Pater Patriæ*. Quando dopo il nome di *Pontifex*, la lettera P. non sia trascorso dell'Artefice, e che possa dir *Pius*, secondo la mia interpetrazione; questo titolo di Pio, non osservandosi nei Pontefica-ti di altri Imperatori, egli è di uopo asserire che'l solo Valeriano lo meritasse a contemplazione delle sue singolari prerogative, quali si leggono nella sua Vita. A piè del Carro, e nelle ruote del medesimo, giacenti si veggono due prigioni colle mani legate; Ma dentro, e sul Cocchio, in vece dell'Imperator Trionfante, osservansi e'l Cocchiere in atto di guidar colle redine gli quattro Cavalli, e la figura di una Vittoria con ale sparse in aria, la quale tutta rivolta dietro al Carro, sta in atto di caricare, e di riporvi vasi e scudi militari; e fuor del Carro vi son due figure in piedi togate, che riconoscendosi dell'istesso Valeriano, e di Gallieno suo figlio; dimostrano colle destre alzate di accennar cosa alcuna alla testè detta figura alata.

Si ha da' Scrittori, che Valeriano avanzò in nobiltà ogni altro Romano del suo tempo, e che solo per via di merito, di grado in grado, ne sia stato assunto all'Imperio; non si legge però di Lui, che trionfato ne avesse di alcuna Nazione, per ottenuta vittoria. Eletto Egli Imperatore nell' Alpi, andò a guerreggiare contro degli Persiani, dove rimaso prigioniero nella battaglia, schiavo del Re Sapore, finì miserevolmente di vivere. Onde non è facile a sapersi, per quale occasione siesi battuto questo pregiato e singolarissimo

Medaglione col Cocchio, e cose in esso, e fuori contenute: Imperocchè, se dir si volesse che 'l Cocchio, come ripieno di attrezzi militari, servisse a Valeriano nella spedizione contro degli Persiani, non vi sarebbono gli due prigioni; nè 'l Cocchiere; nè tampoco la figura della Vittoria alata: cose tutte inverità, ch' ad evidenza ci rappresentan Trionfo per conseguita vittoria. Mi do a credere, che, leggendosi in Eutropio, di avere gli Germani, nel tempo di Valeriano, scorsa la Italia; di esser andato fino a Ravenna l'Imperatore a combattere; di esser a Lui riuscito di scacciarli, far de' prigioni, e di toglier da Costoro ciò, ch' avevan Eglino rubato, saccheggiando le più opulente Città della Italia; di queste cose portate in Roma in un Carro trionfale, siesi allor impressa la memoria nell' insigne suddetto Medaglione battuto.

ANNOTAZIONI
sopra una Corniola del Caposquadra di Dolobella.

CHi attentamente considera i fatti illustri degli antichi Romani, ritrova di aver Eglino superate le nazioni tutte del Mondo. Costoro nel corso di settecento anni (se crediamo a ciò, che con istile concettoso, elegante, e pieno di spirito, registrò L. Giulio Floro nelle Romane Istorie) che sono passati dal Re Romolo fino all' Imperatore Augusto, fecer opere sì grandi e segnalate tanto in pace, quanto in guerra; che se alcuno volesse conferir la grandezza del loro Imperio con questo numero di anni, crederà certamente essere stato necessario assai più di tempo per arrivare a tal segno. Portarono le loro armi tanto lontano per ogni angolo della Terra, che coloro, i quali leggono le loro azioni, non apprendono i fatti di una sola nazione, ma di tutto il genere umano. Sono stati agitati da cotanti patimenti e pericoli, che per la fondazione del loro Imperio, di aver sembra insiem combattute, la Virtù, e la Fortuna. Usciron da Costoro valorosissimi e spiritosissimi Capitani, che per le rotte ricevute unque mai si abbatterono di animo; Ma nuovi eserciti facendo, trionfarono prima dei Popoli circonvicini; quindi della Italia tutta; poscia di tutto il Mondo. Lo esterminio più grande, che patiron; si fu senza dubbio per la gara degli medesimi: dalla quale cagionate ne vennero le guerre Civili, colla morte di cotanti Uomini illustri. Che dirò della guerra eccitata da Mario, e Silla, piena di parricidj: veduti allora gli Romani nel mezzo della Città, e piazza pubblica di Roma, come

in uno Teatro, combatter insieme a guisa di Gladiatori sopra l'arena? (Floro Lib. 3. Cap. 21.) Che dirò di quella di Cesare, e Pompeo, la quale chiamar non si può o Civile o Sociale, o Forestiera; Ma con verità Generale: rassomigliato il furor di Costoro dallo prefato Scrittore (Lib. 4. Cap. 2.) ad uno Diluvio, o grande Incendio, che diffuso, non per la sola Roma, e per la Italia tutta, ma ancora per tutte le genti, e nazioni; e per tutte le provincie contenute sotto lo Imperio Romano? Che dirò della lega sanguinosissima di Lepido, che tra le divisioni Civili volevasi arricchire; di M. Antonio che volevasi vendicar di Coloro, che l'avean dichiarato nimico della Repubblica; e di Augusto Cesare, ch'addolorato per la invendicata morte del Padre, di veder sembravagli la ombra di Giulio Cesare, quale si lamentava? Di quel Giulio Cesare, che superati tutti gli Eroi dei secoli trasandati: postosi tante volte a pericolo della vita, nello piccolo spazio di dieci anni, diede 300. battaglie, e soggiogò 400. nazioni. Egli 'l Grande Imperatore, avendo colla sua clemenza salvata la vita a molti chiari Soggetti, che contro di Lui a favor di Pompeo, avevano militato: tutti ettutti esaltati a cariche onorevoli; si fu da questi Congiurati, con somma ingratitudine; la sua gloria, e dominio Eglino invidiando; nel Senato a tradimento ucciso con venti tre ferite.

Ciascuno dei Congiurati patì il meritato gastigo; e'l primo di questi si fu Trebonio; ch' andato Pretore in Asia, e dimorando in Smirna; presa di notte quella Città da Dolobella; dormendo Egli a sonno pieno; si fu tosto poscia decapitato dal Caposquadra dell' accennato Dolobella. Il Capo di Trebonio esposto si fu nello Pretorio, e'l Corpo straziato dagli soldati, quali sapevano esser Ei stato quegli, che intrattenne M. Antonio con parole avante il portico della Curia, per dar tempo agli confederati, di ammazzar Colui, che gli aveva e serbata la vita, e cotanto beneficati. Ho letto lo avvenimento raccontato nel terzo Libro delle Guerre Civili di Appiano Alessandrino, tradotte dallo idioma Greco al Latino da P. Candido, pubblicate in Venezia nell'anno MCCCCC. colle stampe di Cristofero de Pensis. *Trebonius Asiæ Præfectus civitates muro sepiebat: & venientem ad se Dolobellam: Pergamo, & Smyrna non admiserat. solum commeatum veluti Consuli extra mœnia paraverat. Aggrediente eodem cum ira urbes: nihilque perficiente: Trebonius in Epheso suscipi mandavit: & ad Ephesum euntem: quosdam ex intervallo subsequi jussit. Hi nocte ingruente Dolobellam recedentem intuentes: nec ulterius quicquam suspicati: paucos ex suis: qui illum sequerentur, reliquere. Ipsi verò ad Smyrnam rediere. Dolobella eos qui derelicti fuerant per insidias adeptus interfecit omnes: & nocte adhuc instante: Smyrnæ versus gressum movet: quam incustoditam offendens, per scalas occupat. Trebonius in lecto a militibus deprehensus: se ad Dolobellam deduci supplicat: sponte se illos secuturum. Huic turmæ Ductor eum intuens: Eja tu sequere, inquit, Caput interim nobis derelinquens. non enim*

te : ſed Caput tuum afferre nobis injunctum eſt . Quo dicto Caput illi ſubito abſcidit . Orta luce Dolobella : Trebonii Caput Prætorio in ſolio : quò judicare ſolitus erat ; juſſit affigi . E piuggiù . *Et hic primus ex percuſſorum numero hujuſmodi pœnas dediſſe dicitur .*

Or ſiccome gli Romani delle loro memorie ne coſtruiron edifizj , ſtatue, e baſſirilievi, sì di marmo, come di metallo : così anche affin di maggiormente perpetuarle, ne coniarono le Medaglie di ogni metallo, e le inciſero nelle gemme orientali , come chiariſſimo egli ſi è a'dotti di antichi monumenti . Io intanto ritrovandomi una Corniòla, nella quale vien eſpreſſo un Soldato, che col piede deſtro calca lo corpo ignudo di un'Uom decapitato, e nella mano deſtra, il cui braccio al ginocchio deſtro vien appoggiato ; tiene il Capo dal corpo morto reciſo ; nel cui volto veggonſi affiſſati gli occhi del Soldato, in atto di eſſerſene vendicato, nella maniera appunto che quì vi pongo il diſegno delineato giuſta l'originale ; mi perſuado che rappreſenti il Capoſquadra di Dolobella , che troncò, nella Città di Smirna, la Teſta a Trebonio , in pena della fatta Congiura contro di Giulio Ceſare . Il Soldato guarda fiſo il volto di Trebonio , ſembrando che gli dica : *Tu ingrato ſei ſtato uno de Congiurati contra Giulio Ceſare : queſta ſi è la tua pena : Tu ſei ſtato il primo a patirla , come la pagheran tutti gli altri .*

Appresso l'Autore .

ANNO-

Pag. 61.

ANNOTAZIONI

ſopra una Gemma inciſa, eſprimente Seſto Tarquinio, e Lucrezia; e ſopra una Medaglia di argento colla Teſta della Libertà.

MOlti anni ſono ebbi la fortuna di racquiſtare tra gli altri Monumenti eruditi, e una Gemma inciſa, e una Medaglia di argento. Delinear toſto le feci diligentemente, e poſcia intagliare in rame, ſecondo gli diſegni originali, che quì ſono per pubblicare. In corriſpondenza di alcuni Libri d' inſigni Poeti, e Storiografi, altri Greci, e altri Latini; al Signor Franceſco dei Ficoroni le ho traſmeſſe in Roma: onde nel ſuo Muſeo ſerbanſi elleno preſentemente. Di amendue favellar deggendo; per camminar lo con ordine; prima della Gemma, e quindi della Medaglia ne farò parola.

Agamennone Re di Micene nel Peloponeſo, General dell' Eſercito contro degli Trojani, andando un giorno alla caccia, ucciſe per diſgrazia la Cerva di Diana. Queſta favoloſa Divinità per vendicarſene, fece naſcer una mortalità di contagio nell' Eſercito, e ſuſcitò de' Venti ſopra il Mare, che impedivano lo partire a' Vaſcelli. Sopra di ciò conſultati gli Oracoli, riſpoſero, non eſſervi altro mezzo di arreſtar il male, ch' andava ſempre creſcendo; ſe non con verſare il ſangue di Agamennone ſopra gli ſuoi altari. Uliſſe, che intendeva queſto linguaggio; eſpor fece Ifigenia, figliuola di queſto Re; ad eſſerne ſacrificata. Ma eſſendo Coſtei ſul momento di ricever il colpo della morte, ſi fu liberata dalla medeſima Diana.

Diviſata queſta piccola narrazione, aſſerir francamente potrei, ſe far ne voleſſi l' Indovino in coſe tanto dubbievoli, e oſcure de' ſecoli del Gentileſimo; di eſprimerſi nella inciſa Gemma, quale ſi è Agata ſarda morata; rappreſentante un Giovane ignudo, che tien colla deſtra impugnato il coltello, in atto violento contra Donna giovane ſeminuda, che ſi ripara da' colpi; o'l fatto della teſtè mentovata Ifigenia nell' atto dello ſacrifizio che ſteva Ella per eſſerne ſcannata ad onore di Diana; od altro ſimile delle guerre dei Greci, e de' Trojani; Ma conſiderando Io attentiſſimamente il lavoro della Gemma; e conoſcendo ad evidenza non eſſer di Artefice Greco, ma bensì Latino; non di maniera Greca, ma piuttoſto Latina; vado

con-

conghietturando poterne rappresentar Sesto Tarquinio in atto di violar la casta Lucrezia: memoria forse incisa per imprimer nella immaginativa dei Principi posteri l'amore della Onestà; sottoponendo umilmente il mio debole sentimento a quello de' Dotti.

Ebbe sempre l'antico Popolo Romano infra le altre esemplari, e degne massime, quella, che debbasi anche dai Principi custodir con somma gelosia la Onestà. Leggesi, che ritrovatosi Egli soventi fiate ad evidenti pericoli, o per l'ambizione de' potenti Cittadini, o per altri avvenimenti, si divise in fazioni, secondo gli genj e interessi particolari. Unque mai certamente gli animi del Popolo uniti si videro, se non quando trattossi di violenza fatta ad onorate Cittadine, raccordando a chi leggerà queste mie debolezze; che per un Sesto, e per un'Appio colpevoli, fiesi talmente Quegli adirato, che mettendo ad evidente pericolo la vita, perseguitandogli, ebbe possanza di annientare e'l governo Regio, e quello del Decemvirato. Sesto, primo figlio del Re Tarquinio Superbo, all'arroganza della fortuna somministratagli, aggiunse la lussuria, e per la ruina sua, e per quella di suo Padre. Violò Costui e la ragion dell'ospizio, e le leggi dell'amicizia, e la fede dello matrimonio, e l'onor di Lucrezia, e la maestà del Regno. Lucrezia assolvendo se stessa dalla colpa, non si liberò dalla pena, per toglier, collo esempio della sua morte, la occasione alle matrone che dovean nascere, di menar impudicamente la vita. Quella onorata ferita, quale Lucrezia con un colpo di pugnale si fece intrepidamente nel petto; liberò l'Anima sua dai lacci del corpo, e'l Popolo Romano dal giogo della tirannide. Lo spirito impresso in quel sangue, parlando per bocca di Collatino, e di Bruto; destò gli spiriti del Popolo per temenza sopiti.

Ritrovandosi di una cotanto illustre Eroina il ritratto col coltello conficcato nel petto, pubblicato già nelle Gemme antiche figurate di Leonardo Agostini; non è di uopo che Io ne pubblicassi un'altro inciso in un bellissimo Giacinto, che serbo tra alcune mie gemme; Ma perchè finora; per ciò che posso sapere; non si è ritrovato monumento alcuno, per cui si comprova e la violenza, e l'oltraggio fatto da Sesto Tarquinio alla nobilissima Lucrezia; ho voluto rapportare il disegno, copiato fedelmente dallo propio suo originale, giusta la sua grandezza, e proporzione. La da me testè dimostrata unica e singolare memoria è in Agata Sardonica, dove con buona maestria Latina, vedesi la figura del libidinoso Sesto; ch' assalita la onorata Dama, e, tenendola colla sinistra avvinta, col pugnale alla destra, la minaccia di uccidere; osservandosi l'atterrita Lucrezia, che si difende, e si ajuta, con avergli preso il polso della mano, che tiene il pugnale; e dinudata dal mezzo insù, sopra lo scudo di Sesto, vedesi tutta afflitta, e scapigliata; coperte, e strettamente legate serbando le parti vergognose. Oltre di ciò scolpita si

vede

vede nell'anzidetta Gemma un'alta baſe, ſulla quale è Pſiche tutta accorciata, e aggroppata di veſtimenti, che rivolta la ſchiena a Seſto, ſta in atto di eſprimer orrore, e abbominanza alla indegna azion di Coſtui. Per un sì fatto eceſſo, moſſa a ſdegno tutta Roma, colla condotta, e autorità di L. Junio Bruto, e di L. Tarquinio Collatino: ai quali Lucrezia morendo, commeſſa ne aveva la ſua vendetta; ponendo ciaſcuno a pericolo la propia vita, e la roba, col ferro in mano, perſeguitò Seſto Tarquinio, il Re ſuo Padre, e tutta la Regale famiglia: uſataſi allora in Roma ogni ſeverità per eſterminio della Gente Tarquinia. Il Popolo Romano, *inſtinctu Divinitatis*, tra per cercar la Libertà, e tra per vendicar l'onore della Pudicizia oltraggiata, ſubito depoſe il Re, diede il ſacco a'ſuoi beni, conſacrò a Marte una ſua poſſeſſione, e trasferì lo Imperio Romano agli ſuddetti due Autori della Libertà Bruto, e Collatino, mutandone col nome le giuriſdizioni: perocchè di perpetuo ch'egli ſi era, divenne limitato ad un'anno, e dove un ſolo comandava, ſi ſtabilirono due chiamati Conſoli. Laſciò un di Coſtoro e gli Faſci e le Inſegne Conſolari, fuggendoſene dalla Città, ſol perchè aveva e la parentela e'l nome di Tarquinio: ſoſtituito in ſuo luogo Valerio Publicola: ch'accrebbe la maeſtà del Popolo libero, abbaſſando avanti di queſto nelle adunanze e le Inſegne del Conſolato, e demolir facendo la ſua Caſa, quale fabbricata in luogo eminente, in ſembianza eraſi di Fortezza. Si racquiſtò Bruto poi la buona grazia degli ſuoi Cittadini, poichè ſcoperto avendo che gli ſuoi Figliuoli procuravan di rimettere il Re dentro la Città, gli fece in pubblica piazza condurre, e dopo averli accuſati al Popolo, gli fece fruſtare, e decapitare: acciocchè appariſſe evidentemente, ch'Egli, come Padre comune, aveva adottato il Popolo Romano in luogo dei propj Figlj. Queſti ſi fu ch'edificò nel Monte Celio il Tempio della Dea Carne, quaſi Dea ajutrice delle membra dell'Uomo, avendo Egli ſenza impedimento di queſte; ſcacciati gli Tarquinj, e liberata Roma da'Tiranni. Di Coſtui conſervaſi ancora nel Campidoglio un celebre Buſto di metallo affatto ſimile e uniforme alla effigie che moſtrano le ſue Medaglie di argento, e di oro, della famiglia Junia, di cui trovaſi comunemente altra Medaglia colla Teſta della Libertà, e nel roveſcio, le figure dello ſteſſo Bruto, e ſuo Sozio, tra due Littori, che portano gli Faſci Conſolari di verghe colle ſcure. Quali coſe, come degne di memoria, eſpreſſe con bellezza Poetica veggonſi da Virgilio, nel Libro VI. della ſua Eneide:

Vis & Tarquinios Reges animamque ſuperbam,
Ultoris Bruti, Faſceſque videre receptos?
Conſulis Imperium hic primus, ſævaſque ſecures
Accipiet, Natoſque Pater, nova bella moventes,
Ad pœnam pulchra pro Libertate vocabit,

Infe-

Infelix : ut cumque ferent ea fata minores :
Vincet amor Patriæ, laudumque immensa cupido.

E quanto ancora nei tempi susseguenti a Virgilio, fosse di famosa ricordanza lo avere Bruto, per cagione onorata, estinto il governo, e nome Regio, e introdotto colla Libertà, il Consolare, si ricava dalle Medaglie in argento fatte battere, e restituire dall'Imperador Trajano: una delle quali di molta erudizione, serbata prima nel mio Studio, da me poscia mandata in Roma all'accennato Signor Ficoronio; due particolarità finora in altre non osservate, contiene. Laonde nell'istesso rame, giusto l'originale, intagliar vi feci'l disegno.

Oltre alla Testa della Libertà con sue lettere, leggesi nel suo rovescio, la restituzione di Trajano, e vi sono espresse al vivo le figure di due Littori co' Fasci Consolari nelle mani, in atto di camminare; e avendo amendue piccoli Cappelli sulle teste, quali tosate si vedono de'capelli; segno dimostrano e indizio di Libertà: leggendosi nel Libro trentesimo delle Istorie Romane, scritte da Tito Livio; che Quinto Terenzio Culleone Senatore, nell'anno di Roma DLII. liberato dalla servitù de' Cartaginesi da Gneo Cornelio Scipione Africano, il seguitò nel Trionfo col Cappello, usato dai servi fatti Liberi: egli essendo certissimo di esserne stato il Cappello appresso gli Romani la insegna della Libertà: perocchè fu loro usanza, che quando volevan Eglino liberare alcun Servo, e metterlo in Libertà, gli facevano rader il capo, e gli devano a portare un Cappello. Onde Plauto fa che così dica un Servo desideroso della Libertà. Amph. a. 1. s. 1. nel fine. *Ut ego hodie raso capite calvus capiam Pileum*. e Persio nella Sat. V. v. 82.

Hæc mera Libertas, hanc nobis Pilea donant.

Leggesi che in Roma, ammazzato che si fu Giulio Cesare, furon piantate sulle piazze aste col Cappello in cima, volendo in quel modo chiamar il Popolo, e tutta la Città alla Libertà di prima. Gli Romani medesimi quando avevan bisogno di soldati; o che voleva qualcuno levar tra loro tumulto, e sedizione; chiamavano gli Servi al Cappello, intendendosi perciò, ch'a tutti devano la Libertà: acciocchè per quella avessero da combattere. Dalloche viene ancora che in certe Medaglie antiche di Bruto, vedesi un Cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò ch'Egli uccise il Tiranno: e rese la Libertà alla Patria. Abbiam da Servio nell'ottavo Libro della Eneide Virgiliana. *Libertatem impositione Pilei Servis conferebant, quam Pilei impositionem antecedebat rasura, quæ fiebat in templo Deæ Feroniæ*; e dal prefato Livio nel Libro ventesimoquarto. *Postero die Servi ad Pileum vocati, & carcere vincti emissi.*

Il Cappello si fu anche presso gli Romani simbolo dello Sacerdozio: perocchè al Flamine, cioè al Sacerdote; non era lecito uscir da

da Casa senza Cappello. Quindi è che gli Sacerdoti venivan detti *Flamines* in idioma Latino, quasi *Filamines*, o *Pileamines*: chiamato il Cappello allora *Flamea*. Si fu similmente appresso gli Greci segno di Nobiltà, secondo gli Aforismi Geroglifici di Giampiero Valeriano Lib. XL. N. I.

Vi sono tra gli due Littori testè detti, le figure di un Console, o sia Accenso, e dell'istesso Bruto, il quale in questa rarissima Medaglia, porta colla sua destra il pugnale alzato, con cui Lucrezia si diede la morte; ch'essendo macchiato del suo sangue pudico, venne da Bruto mostrato per la Città al Popolo per infervorarlo alla vendetta contra gli Regnanti Tarquinj, i quali si furono a forza discacciati; e dopo lunga e pericolosa guerra, nella quale il Popolo Romano mandò fuori gli animi intrepidi delle Clelie, degli Muzj, e degli Orazj; ucciso si fu il Libidinoso per man di Bruto, il qual'essendo parimente rimaso da Lui mortalmente ferito, se ne morì sopra di esso, come se Egli avesse voluto perseguitar l'Adultero sin dentro l'Inferno.

L'altro esempio è simigliantemente memorabile. Appio Claudio per la potestà del Decemvirato, per la quale con assoluto volere governava la Romana Repubblica; divenuto insolente, tra gli strepiti delle verghe, e delle scure; innamorossi di Virginia, donzella, che la bellezza adeguava colla onestà. Assaltolla prima colle preghiere e coll'oro; ma la virtù Romana signoreggia, non serve ai doni della fortuna. Proccurò Egli, rivolto all'inganno e alla frode, ch'altri in giudizio per sua schiava la richiedesse; così la servitù che pativa Costui, fatto ligio dei suoi disciolti capricci, voleva participare a Virginia, e farla doppiamente schiava e di Claudio e della Libidine; non ricordandosi l'Uom malvagio nè di Lucrezia, nè degli Re, nè delle Leggi. Protestò Icilio, Sposo della Infelice; di voler o coll'argine del propio petto fortificar la pudicizia della vergine Donzella; o contaminata che fosse, purificarla col propio sangue. Duro si fu Appio alle giuste preghiere d'Icilio: poichè dov'entra Amore ch'è cieco; luogo non ha la Ragione, ch'è tutta occhio. Finalmente avvisato Virginio Padre della Giovane, ch'allor militava per la Repubblica, se ne andò a Roma, e in mezzo della Piazza, senz'aspettar altro; con un sol colpo sciolse due nodi, e della servitù, e del disonore: uccidendola di sua propia mano, e consagrandola alla Dea della Pudicizia; siccome dimostra un'antica Corniola, quale moltissimi anni sono, mi ricordo Io di aver veduta nelle mani dell'erudito Signor Angelo Carrara Messinese. Estinse Virginio col sangue della propia Figlia, gl'incendj libidinosi del Decemviro; anzi in esso il sommerse: ajutato dal Popolo, che'l liberò da' Satelliti, e Littori di Costui, ch'empiamente il perseguitavano. Rimase impressa nel cuor di Virginio piucche nella estinta Donzella, la piaga; nel volto di Appio la cicatrice; e nello Imperio di

Roma la rivoluzione dalla disonestà cagionata. Avvicinatosi colle armi dei suoi Compagni Virginio, assediò il Magistrato dei Decemviri, quali scacciò dal Monte Aventino, facendogli prigioni e incatenandoli. Incarcerato Appio contemplando la gravezza del suo misfatto, per cui annientata si era e la sua somma autorità, e la sua assoluta potenza, e che nulla era per giovargli quella della sua nobilissima famiglia Claudia, si diede disperatamente la morte, rimaso in questa forma estinto, e annullato il governo dei Dieci.

ANNOTAZIONI

sopra tre Corniole incise espressive di tre fatti di Ercole: cioè del Leone Nemeo, Anteo, e Centauro.

Dimorando Io in Mileto, nella Ulteriore Calabria, impiegato allo servigio di quella Chiesa Cattedrale, ebbi la fortuna di racquistar tre Gemme incise di Corniola, c'al naturale dimostran tre fatti di Ercole: cioè del Leone Nemeo, di Anteo, e del Centauro, colle quali ne ho adornato il mio povero Museo. Sono stato presto a farle ritrarre al vivo, e a mandarne i disegni in Roma al celebre Intagliatore Pietro Santo Bartoli, affin di porle in rame, come addivenne, giusta il mio genio e piacere.

Egli è certissimo di esserne stato Ercole e'l più illustre, e'l più glorioso di tutti gli Eroi dell'Antichità, avvegnachè, secondo gli divisamenti di alcuni anziani, sieno le azioni di varj Personaggi dello stesso stessissimo nome, le quali vengono attribuite ad un solo. Non evvi Erudito nel Mondo scibile, che non abbia infracidata nella men-

mente la idea di tutte le imprese di Ercole: la cui effigie si ritrova impressa in metallo, anche Corintio; in marmo, in gemme lavorate, e in terra fittile: leggendosi nel Libro XIV. degli Epigrammi di M. Val. Marziale, n. clvi. e clvii.

Hercules Corinthius.

Elidit geminos Infans, nec respicit angues:
Jam poterat teneras hydra timere manus.

Hercules fictilis.

Sum fragilis: sed, tu, moneo, ne sperne sigillum,
Non pudet Alcidem nomen habere meum.

Mi pare, se pur non erro, di aver veduto in Roma in Belvedere un tronco di Ercole sedente in atto di riposarsi, senza gambe, braccia, e testa; col nome Greco dello Scultore.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ. cioè *Appollonius Nestoris Filius Atheniensis faciebat.*

Veggomi nondimeno astretto, per non contraddire all' ordine dello cominciato assunto, a replicar ciò ch'an cotanti Autori registrato ne' loro fogli.

Nella prima Gemma vedesi effigiato Ercole in atto che sta Ei strozzando un Leone.

Fingono gli Poeti, ch'Euristeo Re di Micene, per comando de' Dei, ad Ercole impose di ovviare alle scorrerie di un Leone, il quale caduto giù dal Cielo della Luna, nella selva Nemea, rovinava tutto quel Paese: dove lanciate quante frezze, e quanti dardi si aveano, non poteva costui a patto alcuno esser ferito. Scrive Diodoro Sicolo nel Libro V. delle antiche Storie favolose; che l'accennato Leone erasi a maraviglia grande, e di sì dura pelle, che ferro non se gli attaccava, o bronzo acuto, nè pietre lo ammaccavano; ond'era forza strangolarlo. Incalzollo Ercole in guisa, che ridottolo dentro una grotta, da dove non poteva fuggire; avventatosegli al collo, ivi lo strangolò. Per suo trofeo volle continuamente andar vestito della pelle di questo Leone: che dicesi aver luogo nel numero dei 12. segni dello Zodiaco.

Nella seconda Gemma effigiato vedesi Ercole, che tien Anteo abbracciato, e sollevato in aria, per soffogarlo. Il Morelli nello suo Specimine impresso in Lipsia nell'anno 1695. nella fac. 66. Tav. VI. porta il disegno di una Medaglia di oro colle teste di Postumo, e del Figlio; e col rovescio di Ercole in atto di tenere strettamente sospeso in aria Anteo, cui fece uscir l'anima dal corpo. Favoleggiasi che venuto Ercole a contrasto con Anteo figliuol della Terra, il qual si era di una enorme grandezza, e che ne aveva commessa ogni sorta di crudeltà, avendo pur di particolare, che quante volte si era Questi abbattuto, e che toccava la Terra, altrettante con più vigorose forze se ne rilevava; accortosi Egli, sollevollo in aria, e tra le sue braccia il soffogò.

Se quì dagli Eruditi tutti ettutti miei Maestri, conceduta mi fosse licenza di dire, che gli Antichi sotto la buccia delle favole abbiano ascose molte verità; direi che in questa narrazione venga espresso uno documento jatrafisico: *contraria contrariis esse curanda*: dimostrando ciò lo medesimo nome di Anteo. Lo che somigliantemente può distendersi, e trasportarsi a molte azioni, e giudizj, ad utilità di tutta la vita umana. Venendo Ercole interpetrato da' Dotti pe'l Sole, e Anteo per la Terra; ci si dà forse ad intendere ch'all'ardor del Sole servirà per refrigerio lo freddo della Terra: leggendosi nel Cap. I. del Libro VII. della Mitologia di Natale Comite: *Cum enim Hercules Sol existat, Terra frigida contacta recreat, quæ nimio calore fuerint exusta, quamobrem revocat in vitam ipsum Antæum. Si namque docemur calidis ægritudinibus refrigerantia medicamenta esse adhibenda, at non violenta tamen, ne propter antiparistasim fiat apostema.* O pure significa lo combattimento della Ragione coll'Appetito sensuale: dell'Anima col Corpo; siccome apparisce nel Libro primo dell'Epitome dei Geroglifici di Celio Agostino Curione, N. IX. *In multis antiquis numismatibus Simulacrum Herculis Antheum interimentis Rationis cum Appetitu pugnam denotat: itaut Hercules Animæ rationalis Spiritusque; Antheus verò Corporis sit symbolum.*

Nella terza mia Gemma vedesi Ercole sopra il Cêntauro; che col ginocchio destro fermato piusù della groppa, nella schiena propiamente; e col piede sinistro impiantato nel suolo; tien colle sue braccia e'l collo e le spalle del Centauro fortemente avvinte, in atto di volerlo abbattere, e ammazzare, oppresso tenendo intanto il capo del medesimo supinamente rivolto, sotto la sua spalla destra, steso rimaso insù e'l petto e'l ventre.

ANNOTAZIONI
sopra una Medaglia di orô di Postumo Padre, e Figlio.

DImorando Io di famiglia nello monistero di Materdomini tra Nocera de' Pagani, e Rocca Piemonte nello Regno di Napoli; ebbi la fortuna di racquistar pe'l mio povero Museo, una Medaglia di oro, nel cui dritto lato veggonsi espresse le teste di Postumo Padre, e di Postumo Figlio; avvegnachè di questi il nome del solo Padre si legga: POSTUMUS. PIUS. FELIX. AUG. e nel rovescio Ercole, che porta sulle spalle il Cignale di Erimanto, colle lettere HERCULI. ERYMANTINO: secondo la espressione di Ausonio, nello Epig. CXXXIX.

Mox

Mox Erymanthеum vis tertia pertulit Aprum.

Incontanente la feci delineare, e in Roma ne ho mandato l'original disegno all'Incisor Pietro Santo Bartoli, che me la pose in rame.

Anche le immagini di Commodo con Ercole si vedono in Medaglie e in Statue: detto Ei perciò Ercole Romano, e Commodiano. La Statua di Domiziano sotto Ercole, vien arrecata da M. Val. Marziale nello Epigramma lxxx. del Libro IX. che comincia col seguente Distico:

Appia, quam simili venerandus in Hercule Cæsar
Consecrat, Ausoniæ maxima fama viæ.

Ritrovansi le immagini, notissime già nelle Medaglie, e nelle lapide scritte votive; di Principi e di Eroi della Grecia, e di altre Nazioni, colla testa ornata di pelle Leonina. Postumo da' Popoli Francesi venne paragonato ad Ercole; trovandosi nelle Medaglie i titoli di Ercole Romano, Pacifero, Invitto, Immortale, Argivo, Libico, Deusoniense, Erimantino, e Magusano; e nei marmi incisi i titoli di Ercole Sassano, Tiburtino, Romano, e altri, secondo i Tempj a Lui eretti nelle Città; siccome osservasi nella pag. 43 fino alla 50. del Tomo I. P. I. delle Iscrizioni raccolte da Giano Grutero. Egli si è manifestissimo a tutti coloro, ch'an salutata anche da lontano la Erudizione; aver Ercole portato vivo sulle sue spalle, col corpo insù per ischivar le zanne, un Cignale di orrenda grandezza, che deva il guasto a tutta la campagna di Erimanto in Arcadia, ad Euristeo Re di Micene, il quale in vederlo ebbe a morir di spavento e timore; Onde allo scriver di Diodoro Sicolo, nel Libro V. delle Antiche Storie favolose; si ascose in uno vaso di bronzo: fatto espresso elegantemente in uno antico Bassorilievo di marmo, che si vede in un muro nella parte sinistra della facciata della Porta Maestra; nello entrar della Chiesa Augusta di S. Marco di questa Serenissima Dominante.

ANNOTAZIONI

ſopra un Medaglione Greco di Settimio Geta in metallo.

IL rariſſimo Medaglione Greco in metallo, nel quale con eccellente artifizio effigiato ſi ſcorge l'Imperador Publio Settimio Geta Auguſto, con teſta laureata, e leggenda Greca dintorno ATT. ΠC. ΕΠ. ΓΕΤΑ. CЄB; cioè *Imperator Publius Septimius Geta Auguſtus* : Αὐτοκράτωρ eſſendo l'iſteſſo che *Imperator*; σεβάσμιος, o σεβαςὸς l'iſteſſo che *Auguſtus*; e col roveſcio di Ercole che porta ſulle ſpalle vivo col corpo insù per iſchivar le zanne; il Cignale che deva il guaſto alle Campagne di Erimanto in Arcadia; ad Euriſteo Re di Micene, il quale in veggendolo, ebbe tanto ſpavento, che ſi aſcoſe dentro un vaſo di bronzo; ritrovato molti anni ſono, nelle rovine dell'antico Albano, e comprato ſcudi 15. dal Signor Franceſco de' Ficoroni, che'l diſegno mi favorì per lo ſeguente intaglio in rame, formato dal celebre Pietro Santo Bartoli, allorache ne aveva Io la idea di pubblicarlo in Napoli con altre mie rarità; quando impiegato da Monſignor D. Ercole-Michele di Aragona Veſcovo di Mileto nella Ulteriore Calabria, col carattere di ſuo Teologo, e di Eſaminator Sinodale di quella Dioceſi; alla Lettura sì di Eloquenza, come di Filoſofia in quello Seminario de' Cherici; diſtolto da' ſtudj imminenti, non ho potuto ſecondare il mio genio di far imprimer le antiche memorie; poſſeduto prima, con altri di maeſtria ſingolare, dall'Eminentiſs. e Reverendiſs. Signor Cardinale D. Aleſſandro Albani, Principe, che di Monumenti antichi unque mai finor oſſervati da' Dotti, arricchì certamente la Repubblica delle Lettere, col buon guſto della più ſcelta, e più fina Erudizione sì ſacra come profana; ch'Ei ſembra di aver ereditato dal Gran Pontefice Romano Clemente XI. ſuo Zio, la cui glorioſa memoria ſarà per tutti i ſecoli nella benedizione degli Uomini; ſerbaſi preſentemente nella Biblioteca Vaticana, per acquiſto fatto dal Sommo Pontefice Clemente XII. che governa con ſanto zelo e vigilanza la Chieſa di Dio, e che, divenuto unico Protettore sì delle Lettere come de' Letterati, ſi reſe immortale nella ricordanza de' ſtudioſi ſpezialmente delle antiche memorie. Nel roveſcio leggonſi le parole Greche ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΑ ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ, eſprimenti di eſſerne ſtato il Medaglione battuto per l'amica fratellanza di Caracalla e Geta, dalla Città di Perinto, che godeva il Neocorato concedutole da Settimio Severo: Egli eſſendo certiſſimo che gli Perintii, a compiacenza dell'

anzidetto Severo, ne abbiano dedicati due Tempj ad onor di Costoro; fatti voti, perchè si amassero insieme, avvegnachè Eglino in verità non si amassero punto, anzi mortalmente si odiassero; e stituiti i sacri certami chiamati *Filadelfi*.

Φιλαδελφεια è nome composto di φιλία, che dinota Amicizia, e ἀδελφὸς che dinota Fratello.

Nella interpetrazione della parola Νεωκορων non accordansi gli Scrittori, facendo Eglino piato. Νεωκόρος, ȣ, ὁ *Æditǔus*. Ex νεὼς, ὼ, ὁ, *Att. pro* ναὸς, ȣ̃, ὁ, *Templum*, & κορέω *scopis purgo* (Corn. Schrevel. Lex. Man. Græcolat. & Lat. Græc.) Per Νεωκόρος in idioma Greco, o sia *Æditǔus* in idioma Latino, si può intender un Difensore del Tempio; Orazio Flacco nella prima del Libro 2. delle sue Lettere:

> *Sed tamen est operæ pretium cognoscere, quales*
> *Æditǔos habeat belli spectata, domique*
> *Virtus, indigno non committenda Poetæ;*

intende gli Poeti, quali sogliono celebrar coi versi le geste Eroiche de' Personaggi. Posto lo nel mezzo di Costoro, non ristrignendo lo significato agli soli Poeti, ma piuttosto ampiandolo, e dilatandolo; vado divisando che 'l Neocorato sia stato un' Onore conceduto dagl' Imperadori, di poter fare sacrifizj, e feste sì a Dei, come ad Imperadori: leggendosi nella Opera del P. Giovanni Arduino della venerabilissima Compagnia di Gesù, intitolata *Nummi Antiqui Populorum & Urbium illustrati*. *Fuere* Νεωκόροι *dicti primum sacrarum ædium curatores, quos Latini Æditǔos appellavere. Translata deinde hæc nomenclatio est ad populos, civesque, qui intra sua mœnia vel fanum alicui Deo, vel Numini, Majestatique Augustorum erexissent, vel sacra totius Provinciæ communia pro salute Principis ibi facerent, vel communia item certamina edi curarent: hi* Νεωκόροι *in nummis appellati, in quibus Deorum effigies ac nomina, sacra ædes, certaminumque appellationes ac præmia insculpi solita. Deorum quidem ut* ΜΑΓΝΗΤΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ, *in Maximini nummo. Certaminum,*

ΑΚΤΙΑ,

ΑΚΤΙΑ, ΠΥΘΙΑ, ΙΣΘ. ΠΥΘΙΑ, *hoc eſt*, ΙΣΘΜΙΑ, ΠΥΘΙΑ *&c. Ædes ſacræ paſſim. Atqui ſub eodem Principe non modo ſemel, ſed bis, ter, quaterve, hos ludos, hæc ſacra, hæc certamina ut ederent, depoſcebant, & eximii honoris loco ducebant: Quare occurrit in nummis*, δὶς, τρὶς, τέτρακις Νεωκόρων. *Neque tamen pro arbitratu id ſibi aſſumebant: ſed Romani Senatus conſulto opus, & gratia Principis: ut ex Xiphilini loco quem allaturi ſumus in nummis* ΝΙΚΟΜΗΔΕΩΝ; *& ex* ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ *Cariæ nummis, denique & ex marmore Oxonienſi palam eſt pag. 95.* Καὶ ὅσα ἐπετύχομεν παρὰ τȣ̃ κυρίȣ Καίσαρος Ἀδριανοῦ δι' Ἀντωνίȣ πολέμωνος, δεύτερον δόγμα Συνκλήτου, καθ' ὃ δὶς Νεωκόροι γεγόναμεν *&c. Et quæ accepimus a Domino Cæſare Hadriano per Antonium Polemonem, alterum nempe Senatus Conſultum, quo bis Neocori facti ſumus.* Laonde nello roveſcio di uno raro Medaglione dell' inſigne Muſeo dell' Eminentiſs., e Reverendiſs. Signor Cardinale Gaſpare Carpegna di fel. mem. leggo ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ. Β. ΝΕΩΚΟΡΩΝ: e nello roveſcio di un' altro: ΛΑΟΔ. ΠΡΩΤΩΝ. Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ.

Quanto il giovanetto Geta eraſi amato dal Popolo, altrettanto odiato da Caracalla ſuo fratello: che; collo deſiderio di regnar ſolo, ſecondo la idea eſpreſſa da Seneca (in Agamemn. v 259.

Nec Regna ſocium ferre, nec Tædæ ſciunt;

crudelmente l'ucciſe nel ſeno della propia madre, Giulia: leggendoſi nel Libro IV. delle Storie di Erodiano. Γέτας μὲν δὴ τρωθεὶς καιρίως, προχέας τὸ αἷμα τοῖς τῆς μητρὸς στήθεσι, μετήλλαξε τὸν Βίον. *Geta igitur, lethali vulnere accepto, quum ſanguinem in Matris pectus effudiſſet, fato functus eſt.* Uccider fece tutti gli ſervi, amici, e confederatii dell' infelice Principe. Ἐυθὺς δὲ πάντες ἐφονεύοντο οἱ ἐκείνȣ οἰκεῖοί τε καὶ φίλοι, καὶ οἱ ὄντες ἐν τοῖς Βασιλείοις ἔνθα ἐκεῖνος ᾤκει. ὑπηρέται τε πάντες ἀνηρȣ̃ντο. ȣ̓δὲ τις τῶν φειδὼ ἡλικίας, ȣ̓τε μέχρι νηπίων. *Continuò igitur cœpti occidi domeſtici omnes Fratris atque amici, quique in ædibus habitabant quas ille incoluerat, miniſtrique item univerſi: ſic ut ne ætati quidem infantium parceretur.* Cancellar fece il nome di Geta in tutti gli Monumenti. Cancellar fece ſpezialmente il nome, e ſtatua di Geta nell'Arco del Foro Boario, eretto da Mercanti; e'l nome di Geta nell'Arco Trionfale di Severo nelle radici del Campidoglio: laddòve ſul Carro Trionfale vi erano le figure di Severo, di Caracalla, e di Geta; e Io con queſte immagini ebbi nelle mani una Medaglia di argento colla Teſta di Severo, e Arco accennato innalzato ad onor di Severo, di Caracalla, e di Geta, quali 'nſiem trionfarono. Gli Signori, Adriano Anzot, Giovanni Vaillant, e altri curioſi 'nveſtigatori delle antiche memorie; ſaliti colle ſcale, riconobbero il nome di Geta raſo, da'buchi, o ſian forami de' chiodi, che contenevano le parole PUBLIO. SEPTIMIO. GETÆ. CÆSARI. invece delle quali lettere di metallo levate via, vi furon poſte quelle. OPTIMIS. FORTISSIMISQUE. PRINCIPIBUS. Una Iſcrizione ritrovata vicino Napoli, da me letta; conteneva il nome di Severo, di Antonino, e di Geta. Nel Tomo I. Parte I. delle Iſcrizioni, raccolte da Giano Grutero, pag. 32. ritrovo una che comin-

comincia SOLI. AETERNO. LUNAE: nella quale cancellato si vede il nome di Geta: leggendosi a piè di quella. ET P. SEPTIM. GETAE. *Hoc nomen erasum fuit;* e nella pag. 39. un'altra che comincia DIANAE: sotto la quale sta scritto. *Erasum nomen Getæ;* e nella pag. 157. veggonsi tre Colonne milliarie di ristaurazioni di Vie, e Ponti coi nomi di Severo, di Caracalla, e di Geta. Rafaello Fabbretti nella sua erudita Opera della Colonna Trajana Cap. II. pag. 37. rapporta la Tavola di metallo, da me veduta nel celebre Museo dei Marchesi Macarani, dove dopo gli nomi di Severo, e di Antonino, vedesi cancellato quello di Geta: come in altre lapide da me osservate. Egli l'accennato Fabbretti nella pag. 36. dell'istesso Libro, e Capitolo scrive così. *Capitale enim fuit; ut ait Xiphilinus Libro XXII. si quis vel solùm nomen Getæ scripsisset, aut pronunciasset, adeò ut, ne Poetæ quidem in Comœdiis eo nomine deinceps uterentur, fuereque proscripta bona eorum omnium, in quorum testamentis id nomen inventum est scriptum. Ita tamen deletum hìc nomen Getæ apparet, ut indubia nominis ipsius in quartæ lineæ lacuna hæc supersint vestigia P. SEPTIMIO. GETA. II. unde necessariò &c.* E nella pag. 38. *Hinc igitur abolitio nominis Getæ in veteribus monumentis adeò frequenter incurrit; quin etiam excisi visuntur ejus vultus a clypeis, quibus Aquilæ legionares ornantur, imò & integra ejus imago, in Arcu Argentariorum ad Forum Boarium.* Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira, ricevute le notizie delle Antichità di Orta dal Prelato nativo della testè mentovata Città; pubblicò una Opera, nella quale volendo passar per Antiquario, col suo collegato Cavaliere Paolo-Alessandro Maffei, i cui torbidi scritti, pieni più d'imposture che di parole; dal fervido zelo del Gran Pontefice Romano Clemente XI. di gloriosa memoria condannati si furono alla luce delle fiamme, quale si meritavano; per le mani del gentilissimo Signor Canonico D. Antonio Baldani, oggi Uditore dell'Eminentiss. e Reverendiss. Signor Cardinale D. Alessandro Albani;

Ch'è di vera virtù lucido specchio;

divulgò, che nell' Arco Trionfale di Severo, in luogo del nome di Geta, vi fosse quello di Plauziano Prefetto Pretorio di Severo; dottissimamente confutato dal Signor Conte Camillo Silvestri con una Lettera eruditissima; impressa nel secondo volumetto della Raccolta degli Opuscoli Scientifici, e Filologici; di Cristofero Zane in 12.

Eglino, amendue gli mentovati Soggetti Fontanini e Maffei, famosi per tutti gli angoli del Mondo scibile, dal furor dominati delle umane passioni, privi anzi dello spirito della Chiesa Romana, nostra santissima Madre, che si è la verace Cristiana Carità, per cui siamo in obbligo di scambievolmente amarci; per le cabale delle loro prepotenze letterarie, proccuraron sempre finche vissero, di annerir con obbrobriosi calunniamenti, contumeliose dirisioni, e sarcasmi appoggiati a vane gallorie; gli Letterati più candidi, circo-

ſpetti, e accreditati, colla mira forſe di fabbricar ſulle rovine degli altri, gli obeliſchi della loro gloria.

ANNOTAZIONI

ſopra una Medaglia di argento di Fauſtina moglie di M. Aurelio col roveſcio eſpreſſivo della Fortuna Muliebre; ſopra il roveſcio di una Medaglia anche di argento della famiglia Emilia, e ſopra una Gemma inciſa di Fauſtolo colla Lupa e Gemelli, Fico Ruminale, e Pico.

TRa le memorie dell' Antichità, quali mi riuſcì di poter acquiſtare moltiſſimi anni ſono, dimorando Io in Mileto di Calabria; impiegato allo ſervigio di quella Cattedrale; ſi furon due Medaglie di argento, l'una di Fauſtina Juniore figlia di Antonino Pio, e Fauſtina Seniore, moglie di Marco-Aurelio, e Fortuna Muliebre; e l'altra col roveſcio della famiglia Emilia; e una Gemma inciſa, rappreſentante Fauſtolo colla Lupa, e Gemelli; Fico Ruminale, e Pico. Di queſte con ſomma diligenza ritratte, ne ho mandate le copie in Roma: laddòve mi ſi furon elle in rame intagliate dal perito Inciſore Pietro Santo Bartoli, e quì ſi veggono.

Appresso l'Autore

Nel

Nel dritto latò della prima Medaglia di argento, vedesi Faustina Moglie di M. Aurelio: la quale, per opera del Marito, si fu posta dal Senato nel numero delle Dee, pubblicata già Madre degli Eserciti. Onore, ch' appresso de' Romani, non si fu prima conceduto ad altra Matrona: avendo ancor Ei decretato che in Alate Castello del Monte Tauro, luogo dov'Ella spirò, illustrato col titolo di Colonia Romana; ed altrove, le si fossero innalzati Tempj, Altari, e Colossi; e che ciascuno l'avesse riconosciuta con vittime, con incensi, e con voti. Si fondò uno Monistero di alcune Vergini a sua ricordanza, quali venner nomate Faustiniane. Ordinaronsi molti Sacerdoti a riguardo del suo culto, ch'avesser fatti sagrifizj a' suoi Altari, e mantenuta la sua Religione. Adorata dalle Nazioni più lontane imprimeva negli animi umani idee di grandezza, e di gloria. Acclamata da' voti de' Guerrieri, ne riceveva tutte le speranze delle vittorie, e le necessità de' combattenti. Di Costei evvi nel Campidoglio Romano il celebre Bassorilievo dell' Apoteosi; quando si fu Ella trasportata in Cielo da Diana Lucifera, spiegata dal Bellori e nelle Figure e nelle Medaglie.

Osservasi nel rovescio la Fortuna Muliebre. In Roma appresso alla Porta Latina, a mano sinistra della Via Appia, vedesi un piccolo Monticello chiamato dagli Antichi Celiolo, over Celicolo. Nel ciglione di questo Colletto vi è la Porta Latina, colla strada pure di questo nome. Questa Strada poco lontana dalla Porta, va a congiugnersi dentro Roma coll' Appia; e di fuori medesimamente passando per Valmontone, e S. Germano poco più in là, anche coll' Appia si unisce. Su questa Strada quattro miglia da Roma, secondo i vestigj ch' ancor persistono; uno Tempio si fu della Fortuna Muliebre, fabbricato dal Senato Romano, per aver la Madre, la Moglie, e le Donne Patrizie placato l'animo adirato di Coriolano: secondo la relazione di Valerio Massimo nel Capitolo VIII. *de Miraculis* Lib. I. *Fortunæ etiam Muliebris simulacrum, quod est in via Latina ad quartum milliarium, eo tempore cum æde sua consecratum, quo Coriolanum ab excidio Urbis maternæ preces repulerunt, non semel, sed bis locutum constitit, his pene verbis: Ritè me Matronæ vidistis, riteque dedicastis.* E'l simulacro della favolosa Deità non poteva esser tocco, se non da quella Donna, ch'un solo Marito avuto ne aveva. Dion. l. 8. *Et quidem Mulieres ex suæ Sacerdotis sententia morem constituerunt, ut neque coronæ huic Simulacro imponerentur, neque manus ad id a Mulieribus, quæ secundas nuptias expertæ fuissent, admoverentur: sed recens nuptis honor iste deferretur, & hujus cultus cura omnis iis committeretur.* Nell' accennato Tempio fu ritrovata la Statua singolare di Coriolano, e sua Moglie, ch' ammirasi nella famosa Villa Borghese.

Il rovescio inciso dell' altra Medaglia di argento; si è di un Eroe della Famiglia Emilia, che fece di pietra il Ponte Sullicio.

Essendo la profondità del Tevere altissima, intantochè da nissuna

parte

parte poteva passarsi a guazzo, fu pensato alla comodità dei Ponti. Sopra questo fu primamente formato da Ercole il Ponte Sacro, nel tempo, ch'avendo Egli ucciso Gerione, vittorioso il suo Armento menava per Italia. Questo Ponte si era di legno da levare e porre, e posto si era in quella parte del Tevere, dove poi fu fatto il Sullicio, dal Re Anco Marzio, tutto simigliantemente di legno, senza ferro, o chiodo alcuno, i cui travi eran con tanto artifizio congiunti che potevansi e levare e mettere, secondo il bisogno. Questo fu quel Ponte, che con tanto benifizio della Patria, e gloria di se stesso, fu difeso da Orazio Cocle. Egli fu chiamato Sullicio da *Ilex* albero nomato Elce; overo da legni grossi che sostengono gli altri, quali in lingua Volsca chiamavansi *Sublices*. Questo Ponte gran tempo dipoi fu fatto di pietra da Emilio Lepido Pretore, dal cui nome poscia si fu Ei detto Ponte *Emilio e Lepido*. Egli si fu altre volte rifatto, guasto per l'impeto delle acque, da Tiberio Imperatore. Sotto l'Imperio di Ottone di nuovo per un subito furore delle medesime andò in rovina, onde lungo tempo dopo un'altra volta fu rifatto di marmo da Antonino Pio, chiamato perciò *Marmorato*. Da questo Ponte si fu il corpo di Eliogabalo gittato con un gran sasso nel Tevere, perchè andasse nel fondo. Quì presso la ripa del fiume solevano gli Pescatori celebrare gli loro giuochi. Quì anche presso la ripa furono i prati Muzj dati dal Pubblico a Muzio Scevola, in premio di aver Ei tentato di uccider Porsena Re di Toscana nel mezzo del suo Esercito: allorachè accortosi di aver ucciso un'altro vestito di Porpora, invece del Re; pose nel fuoco ardente le mani, raddoppiando con questa spiritosa invenzione il terrore ai nimici.

Questo Ponte ritrovandosi dentro Roma, non è lo stesso che 'l Milvio, o sia Ponte Molle, distante da Roma due M. P. dove comincia la Strada Flaminia: leggendosi nel Lessico di varie lingue di Ambrogio Calepino, ristampato in Padoa nel 1736. *Milvius Pons, Ponte Molle, unus ex Romæ pontibus; ab Urbe 2. M. P. unde incipit via Flaminia, ubi etiam Milvius ager*. Certamente il Ponte Milvio è oggi due miglia lontano da Roma, e anticamente lontano Ei si era tre miglia dal Campidoglio; e dove cominciava Roma: perocchè dal Campidoglio fino alla Porta del Popolo, ch'era il Campo Marzo, evvi un miglio, e dall'anzidetta Porta fino al Ponte Milvio vi sono due miglia. Il Signor Lodovico Prateo rinomato Professor di Eloquenza in Parigi, dilucidando il verso trentesimo secondo della Satira sesta di Giovenale:

Cum tibi vicinum se præbeat Æmilius Pons?

prende un bel granchio di quei che si trovano a luna piena: scrivendo Egli così nelle sue Annotazioni 32. *Æmilius Pons. Ædificatus a M. Æmilio Scauro Censore, in via Flaminia, ad unum ab Urbe lapidem, unde facilè possis in Tiberim desilire, ac submersus perire, nemine conscio, aut impediente*; venendo Io illuminato in ciò dal Signor Ficoronio, che

che nella pagina 8. della Lettera delle Memorie più ſingolari di Roma, e ſue Vicinanze; ammenda l'abbaglio preſo dal raccordato Comentatore di Giovenale; che falſamente afferma eſſer queſto Ponte lontano più di un miglio della via Flaminia.

Figuranſi nella Gemma e'l Paſtore Fauſtolo, che con amendue le mani ſtrignendo il baſtone, ſu quello ſi appoggia; e la Lupa cogli due lattanti Gemelli Romolo e Remo, e'l Fico Ruminale col Pico di ſopra, uccello di Marte.

In Roma a piè del Monte Palatino, laddòve oggi vi è la Chieſa di S. Teodoro, fuvvi già il Tempio di Romolo, di fattura dorica, tenuto per lo più antico di quella Metropoli del Mondo. Dentro eravi una Lupa di bronzo con due bambini alle poppe; e avanti a queſto Tempio vi eran due alberi di Mirto, l'un de' quali chiamavaſi *Patrizio*, e l'altro *Plebeo*. Vicino a queſto eravi una Spelonca detta *Lupercale*: o perchè in eſſa veniva ſacrificata la Capra; o perchè ivi la Lupa allattò Romolo, e Remo: o perchè da Evandro ne ſia ſtata conſacrata a Pane Liceo Dio degli Paſtori di Arcadia: il qual difende il gregge da' Lupi.

Rinnovavano ſpeſſo gli Romani, per gloria dell'antico loro principio, la memoria della Lupa con Romolo e Remo lattanti, ſiccome oſſervaſi in molti marmi e medaglie, convenendo gli Poeti, e gli Pittori ad una iſteſſa ſimilitudine. Sciſſe Virgilio dello Scudo fabbricato da Vulcano.

> *Fecerat, & viridi fœtam Mavortis in antro*
> *Procubuiſſe Lupam; geminos huic ubera circum*
> *Ludere pendentes Pueros, & lambere Matrem*
> *Impavidos, Illam tereti cervice reflexam*
> *Mulcere alternos, & corpora lingere lingua.*

Dalla ſuddetta Spelonca, dinominata pure *Germano*, dagli fratelli detti da' Latini *Germani*, e corrottamente *Germalo*; dove gli due Gemelli ſono ſtati eſpoſti primieramente, e trovati fuor delle acque; traſportati ſi furono al Fico Ruminale da Fauſtolo, che gli fece nodrir da Acca Larenzia ſua moglie, quale perchè ſi era Meretrice, fu detta Lupa; chiamando ancor noi le abitazioni di ſimiglievoli donne Lupanari. Crederono alcuni che Romolo, e Remo ſieno ſtati realmente nutriti da una Lupa. Onde Ovidio cantò nel 3. de' Faſti:

> *Lacte quis Infantes neſcit creviſſe ferino,*
> *Et Picum expoſitis ſæpè tuliſſe cibos?*

Ma Lattanzio nel Libro I. *De Divinis Inſtitutionibus adverſus Gentes*; Capitolo venteſimo *De propria Romanorum Religione*, ciò eſtimò favoloſo. *Fuit enim Fauſtuli uxor: & propter vulgati nominis vilitatem Lupa inter Paſtores nuncupata eſt. Unde etiam Lupanar dicitur... Exemplum ſcilicet Athenienſium in ea figuranda Romani ſecuti ſunt, apud quos Meretrix quædam nomine Leæna cum Tyrannum occidiſſet; quia nefas erat ſimulacrum conſtitui*

Mere-

Meretricis in Templo : animalis effigiem posuerunt : cujus nomen gerebat. Lo che similmente confermò Arrigo Glareano nelle Annotazioni della Storia di Eutropio Lib. I. *Romulus ac Remus, Rheæ filii, recens nati cum expositi essent, mox a Pastore Regio Faustulo ad Tiberim inventi, ac Laurentiæ uxori suæ traditi sunt, quæ ob quondam prostitutam pudicitiam Lupa dicta, fabulæ locum fecit, eos a Lupa nutritos.*

Nelle radici del Monte Palatino, e forse nel medesimo luogo, dove ora si racchiudon le bestie, quali si vendono, od almen quivi appresso; vi era già il Fico Ruminale, così detto o da Romolo, quasi Romulare, per esser Egli stato allevato quivi, insieme con Remo suo fratello; o dalla Poppa, quale allora chiamavasi *Rumis*. Adoravasi dagli antichi Romani la Dea Rumia, o Rumina, la quale governava gli fanciulli lattanti: leggendosi appresso Varrone (Libro 2. R. R. C. 11.) *Non negarim ideò apud Divæ Rumiæ sacellum, a Pastoribus satam Ficum. Ibi enim solet sacrificari lacte pro vino, & pro lactentibus. Mammæ enim Rumes, sive Rumæ, & inde dicuntur Subrumi Agni lactentes.*

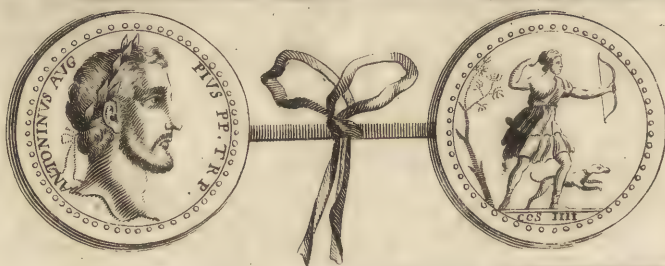
Gli Sacerdoti ebbero grande cura di questo Fico: perchè il seccarsi pareva cattivo agurio alla Città. Mantennesi verde quest' Albero più di ottocento quarant'anni. (Lucio Mauro Antichità di Roma Cap. 3.) Seccaronsi gli suoi Rami nell'Anno che si guerreggiò coi Popoli, detti Ermuduri, e Cati: lo che tenne gli Romani in una vemente apprensione della loro rovina. Ma poscia, di nuovi Rami Ei si rivestì: e con questi durò poi sempre fino al tempo di Cesare Augusto. Di quest' Albero scrisse C. Cornelio Tacito nel fine del Libro XIII. de' suoi Annali. *Eodem anno Ruminalem arborem in comitio, quæ super octingentos & quadraginta ante annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus, & arescente trunco deminutam, prodigij loco habitum est, donec in novos fœtus revivisceret.* La Casa del Pastore Faustolo, dal quale trovati e nodriti si furono Romolo, e Remo, erasi al lato del Fico Ruminale.

Sopra il Fico Ruminale vedesi un' uccello chiamato Pico, consacrato al Dio Marte, secondo l'asserzione di Natale Comite nel Capitolo VII. del Libro II. della sua Mitologia. *Inter aves Picus consecratus fuit Marti, qui etiam inde cognomen obtinuit ut Martius diceretur.* Il Pico dipigner si suole con Marte, onde si fu detto Uccello propio di Marte: o sia perchè, come questo Uccello percotendo col forte becco il duro rovere, lo cava: così gli Soldati colle spesse batterie tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da potervi entrar dentro; overo perchè questo Uccello veniva molto considerato negli augurj. Racconta Plinio, ch' a Lucio Tuberone Pretore in Roma, mentre che sedeva in atto di giudicare, un Pico andò a porsi sul suo Capo, e tanto piacevolmente che lo pigliò con mano. Pensando Egli che questi significar volesse alcuna cosa grande, ne addimandò gl' Indovini: quali risposero, che se il lasciava

vivo,

vivo, ne sarebbe avvenuta la rovina dello Imperio: se ammazzato lo avrebbe, seguita ne sarebbe la sua morte. Appena ciò intese, che preferendo lo bene pubblico allo privato; la conservazione dello Imperio alla conservazione della sua vita; tosto squarciò colle propie mani l'Uccello, ed Ei, non passò guari, e se ne morì.

ANNOTAZIONI
sopra un Medaglione singolare di Antonino Pio in metallo.

QUì ho pensato di porre il disegno naturale di un mio Medaglione dell'Imperadore Antonino Pio di eccellente maestria: veggendosi la figura di Diana in sembianza di Cacciatrice, sì ben delineata, che miglior certamente noll'averebbe potuta fare il Divino Rafaello di Urbino.

Nel dritto lato intagliate si veggono le parole ANTONINUS AUG. PIUS PP. TRP. cioè *Antoninus Augustus Pius Pater Patriæ Tribunitia Potestate*. La Testa dell'Imperadore mostrasi laureata. Nel rovescio lato del Medaglione vien figurata Diana in apparenza di Cacciatrice, in abito di Ninfa tutta succinta coll'arco nella mano sinistra, e colla destra impugnata rivolta al collo, in atto di aver l'arco scoccato; con albero dietro le spalle, e Cane accanto la sua gamba sinistra, coi piedi anteriori sollevati nell'aere, aspirante a preda; e lettere di sotto: COS IIII. *Consul quarto*. Per quanto ho veduto da' Raccoglitori dei Fasti Consolari, e anche nella Opera dell'Occone; il Consolato quarto, ch'è sotto la figura di Diana, ci dà ad intendere esserne stato battuto questo Medaglione di celebre disegno, nell'anno di Roma 905. e di nostra salute 152. Simili Medaglioni senza le lette-

lettere S. C. cominciarono ad esser battuti nei tempi di Adriano : coniati solamente a'comandi degl' Imperatori, che di questi servivansi per farne regali. Scorgesi la Testa Augusta coronata di Alloro, a proporzion di riconoscersi nel rovescio Diana, cui; essendo Costei la medesima che la Luna; gli Antichi attribuivano l'Alloro, il quale si è propio di Apolline, a contemplazione di ricever Ella dal Sole il lume, e quel colore infocato che dimostra talora in viso. Questa favolosa Divinità veniva con tre nomi anticamente distinta: Luna in Cielo, Diana in Terra, Proserpina nell'Inferno. Diana si fu Ella nomata, secondo lo sentimento di Cicerone (2. *de Nat. Deorum*) *quia noctu quasi diem efficeret*. Ciò però ch'appartiensi alla dilucidazione del Medaglione, si è, che Diana in Terra, come Dea delle Selve, de' Monti, e de' Cacciatori, rappresentasi sempre armata e di arco, e di frezze: leggendosi appresso Pausania che in Arcadia vi era una Statua di Diana, vestita di una pelle di Cervo, dagli omeri della quale pendeva una faretra piena di strali, e coll'una mano portava una lampada, coll'altra due Serpenti, e a lato le steva un Cane da caccia. Rappresentava colla lampada accesa, o che la Luna essendo la stessa che Diana; lucendo di notte, fa scorta a' viandanti; o ch'apporta la luce a' nascenti fanciulli. Rappresentava coll' arco in mano, le punture acute de' dolori ch'anno le Donne nel partorire. Rappresentava come Dea della Caccia, che la Luna devia dal dritto sentiero che tiene il Sole: siccome gli Cacciatori per devie strade camminan per le Selve, e pe' Boschi. Veniva Diana effigiata col Cane, o perchè gli Cani, quando la Luna è piena, soglion abbajare, quella riguardando: o perchè (come scrisser nei Mimi Sofrone, e Licofrone) gli Cani si furon dagli Gentili a Diana sacrificati: o perchè una Donna venefica nomata *Ecate*, favoleggiasi di averne gli Cani rabbiosi domati: e divisata Diana la medesima che Ecate, al dir di Virgilio:

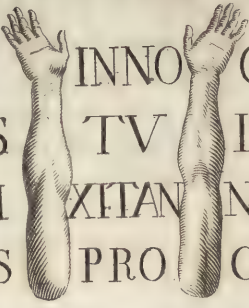
Tergeminamque Hecaten, tria Virginis ora Dianæ;

vedesi espressa col Cane: di Colei avendo scritto Tibullo nel primo dell'Elegie.

Sola tenere malas Medeæ dicitur artes,
Sola feros Hecates perdomuisse Canes.

o perchè gli Cani essendo di grande ajuto agli Cacciatori, a' quali conducon le fiere, per esser elleno ammazzate; venendo esposta Diana in abito di Cacciatrice, dee certamente aver al suo lato il Cane.

Di questa finta Deità notissimi sono i Tempj della Grecia e dell' Asia: quello spezialmente di Efeso, Città oggi diserta, e disolata, solamente abitata da 40, o 50. Famiglie Turche, quali entro alle capanne vivon con estrema miserevolezza; se vorrem dar credito alle relazioni del Signor Georgio Wheler Inglese, nel Tomo primo dei suoi Viaggi di Levante: laddòve si leggono le rovine, e i marmi incisi della testè menzionata Metropoli dell'Asia. Di questa eravi anti-

anticamente in Roma ſopra il piccolo Monticello chiamato Celiolo, over Celicolo; un Tempio: laddòve appunto ſi vede oggi la Chieſa di S. Giovanni alla Porta Latina; ſecondo la teſtimonianza di uno Autore innominato che ſcrive eſſerne ſtata una pietra colà nei tempi traſandati, infra le rovine che gli ſon preſſo, trovata: nella quale ſcolpito vedevaſi un Uomo a cavallo, in abito di Cacciatore col Cane al lato, e un Villano, che gli andava innanzi, con un baſtone in mano; eravi nel Colle Aventino, dove ora vi è la Chieſa di Santa Sabina edificata da'fondamenti da un certo Veſcovo di Schiavonia; lo bello Tempio di Diana comune a'Romani coi Popoli Latini, eretto dal Re Servio Tullio: (*Antichità della Città di Roma di Lucio Mauro Cap.* 8.) di cui veggonſi ancora 24. Colonne di marmo Greco di ordine Corintio, e anche gli ſtipiti della porta intagliata eccellentemente. Volle il Re Servio Tullio accennato che la ſolennità di queſta Dea foſſe ogni anno celebrata da'Servi agli 8. di Agoſto, nel quale giorno Egli nacque da una Serva, ed ordinò ch'a Tutela di eſſa Dea foſſero gli Cervi, dalla cui celerità ſi furon poſcia gli Servi detti fuggitivi. Volle che'l Tempio foſſe comune a tutti gli Uomini del Lazio, per dimoſtrar che gli Servi, per legge della Natura, non ſono differenti dagli altri. Crederono alcuni che'l ſuddetto Tempio fabbricato ſi foſſe dal Re Anco Marzio, poichè disfatta Tillena, Politorio, ed altre Città del Lazio; conduſſe tutti quei Popoli nel Monte Aventino, perſuadendo loro di fare uno Tempio a Diana, dove in ordinato giorno dell'Anno ſagrificando, fuſſe loro perdonata e dimeſſa ogni offeſa. In queſto Tempio, diceſi, che ſalì Gracco, ed indi poi ſcendendo, paſsò dall'altra parte del Tevere pe'l Ponte Sullicio.

ANNOTAZIONI

ſopra una Iſcrizione ſepolcrale.

DImorando Io in Mileto nella Ulteriore Calabria, impiegato allo ſervigio di quella Cattedrale; da una lapida, quale diceſi eſſerne ſtata traſportata da Roma nei tempi traſandati per opera di un Religioſo di quella Badia, diligente raccoglitore di antiche memorie; fabbricata nel muro che riguarda il Settentrione della Tribuna dell'antica Chieſa Abaziale della Trinità; ho fedelmente copiata la ſeguente Latina Iſcrizione ſepolcrale.

PROCOPE MANVS LEBO CONTRA DEVM

QVIME INNO CENTEM

SVS TV LIT

QVAEVI XITAN NOS . XX .

POS PRO CIVS

Veggonſi nel mezzo delle parole; prima nella pietra, e quindi nel rame intagliate; due braccia colle mani aperte verſo il Cielo, in atto di chieder vendetta, e forſe per la morte violenta data ingiuſtamente a Donzella innocente, nel più bel fiore della ſua freſca età, che ſi era di anni venti.

Nel Tomo II. Parte I. pag. 820. delle Romane Iſcrizioni di Giano Grutero ritrovo la ſteſſa ſteſſiſſima; ma perchè variata oſſervo la parola ultima, leggendoſi nel mentovato Libro POSPROCLUS in vece di POSPROCIUS: ho voluto eſattamente ſecondo l'originale, farla incidere in rame.

Appreſſo il medeſimo Raccoglitore nell'Appendice degli Affetti de' Liberi, ritrovo ſimigliantemente colle mani alzate verſo il Cielo una Iſcrizione Greca nella pag. 1129. Ritrovo nella Bolla di oro de' Fanciulli nobili Romani, e quella de' Libertini del Signor Ficoronio nella pag. 38. due Latine in uno ſolo marmo, colla figura di Apolline ſul Carro, tirato da quattro neri Cavalli. Virgilio nel primo Libro della ſua Eneide introduce Enea piangente per una orribile tempeſta, e con amendue le mani alzate verſo le Stelle.

Extemplo Æneæ ſolvuntur frigore membra:
Ingemit, & duplices tendens ad ſydera palmas,
Talia voce refert . . . E nel quinto:
Tum pius Æneas humeris abſcindere veſtem,
Auxilioque vocare Deos, & tendere palmas.

Nel II. Libro della ſteſſa Eneide rappreſenta Anchiſe orante colle mani alzate verſo le Stelle:

At Pater Anchiſes oculos ad ſydera lætus
Extulit, & Cælo palmas cum voce tetendit.
Juppiter omnipotens, precibus ſi flecteris ullis,
Aſpice nos hoc tantum . . . . .

Vado conghietturando, eſſere ſtato il nome della Giovane *Procope*, o ſia *Procopia*. *Ego Procope, manus lebo : manus levo*. Queſta fraſe *Levare*

manus

manus è ſtata uſata da Quintiliano (*Lib.* 2. *c.* 12.) Gli Antichi in vece della lettera V. ponevan ſoventemente la B. (*Scholia Aldi Manutii Paulli F. Aldi N. in C. Julium Cæſarem , in Lib. de B. Hiſp.*) In Gaeta evvi un' antica Iſcrizione , nella quinta riga della quale ſi legge *Bixit* in cambio di *Vixit*. In Roma, nella Chieſa de' Santi Pietro, e Marcellino, in tre Iſcrizioni anche ſi legge *Bixit* , in cambio di *Vixit*. Nella ultima riga di una Iſcrizione della Città di Salerno ſi legge *Conſacraberunt* in cambio di *Conſacraverunt*. *Quæ vixit annos XX.* Parole ſcolpite per avventura dall' Autor della Iſcrizione , che m' immagino eſſerne ſtato *Poſprocio*.

ANNOTAZIONI

ſopra tre piccole Medaglie , e ſopra uno Medaglione di Macrino in metallo.

IL celebre Antiquario Franceſco de' Ficoroni , colla ſua ſolita umanità e gentilezza, mi favorì negli anni traſcorſi , gli diſegni di tre piccole Medaglie, e di uno Medaglione in metallo: quali quì pongo ſotto gli occhi de' curioſi.

La prima Medaglia, quale ſi è di forma mezzanetta, rappreſenta la Teſta galeata della Dea Pallade, col buſto armato e circondato della Gorgone, ſotto del quale vi ſi legge ΙΛΙ , cioè ΙΛΙΕΩΝ , Città d'Ilio; e aſta colla punta da una parte, e ſerpe dall' altra; nel cui roveſcio vedeſi effigiato Enea in atto di portar colla deſtra il figlio Aſcanio, e ſulle ſpalle Anchiſe ſuo Padre , il quale tien colla mano ſiniſtra il Palladio: che ſi era uno Simulacro di Pallade caduto dal Cielo, ſopra cui appoggiavaſi la fatalità dei Trojani , e tutto il ſucceſſo della loro guerra coi Greci; poichè gli Oracoli aſſicurati gli avevano, che giamai ſarebbono ſtati ſuperati da' loro nimici, finchè l'aveſſero potuto conſervare: ſiccome addivenne quindi a' Romani nel tempo di Numa Pompilio, toccante quello piccolo ſcudo, che venne a Coſtoro anche dal Cielo nomato Ancile. Vuol però Giovanni Antiocheo, riferito da Natale Comite nel Cap. V. del Libro IV. della ſua Mitologia; che 'l Palladio realmente ſia ſtato formato da Aſio inſigne Filoſofo, e Matematico, da cui una delle 4. Parti del Mondo ne ricevè il nome Aſia; non caduto dal Cielo, come ſognò la cieca Gentilità: Simile ritrovamento per avventura favoloſo dell' Ancile dell' aſtutiſſimo Numa Pompilio, che pensò collo freno di una falſa Religione tener depreſſa la ferocia degli antichi Romani: per diſinganno de' quali laſciò in una caſſa per eſſer letti dopo ſua morte ſette libri Latini, e altrettanti Greci: quali ritrovati poſcia; per ordine del

 Sena-

Senato; si furon pubblicamente bruciati; se vogliam dar credito a ciò che scrisse Lattanzio Firmiano nel Libro I. delle Divine Istituzioni, Cap. 22. della falsa Religione. *Sed cum alios falleret, seipsum tamen non fefellit. Nam post annos plurimos Cornelio & Bebio Coss. in agro Scribæ Petilij sub Janiculo arcæ duæ lapideæ sunt repertæ a fossoribus, quarum in altera Corpus Numæ fuit, in altera septem Latini libri de Jure Pontificio: item Græci totidem de Disciplina sapientiæ scripti, quibus Religiones, non eas modò, quas Ipse instituerat, sed omnes præterea dissolvit. Qua re ad Senatum delata, decretum est, ut hi libri abolerentur. Ita eos Q. Petilius Prætor Urbis in concione Populi concremavit. Insipienter id quidem. Quid enim profuit, libros esse combustos, cum hoc ipsum, quòd sunt ideò combusti, quia Religionibus derogabant; memoriæ sit traditum? Nemo ergò tunc in Senatu non stultissimus: potuerunt enim & libri aboleri, & res tamen in memoriam non exire. Ità dum volunt etiam posteris approbare, quanta pietate defenderint Religiones, authoritatem Religionum ipsarum testando minuerunt.* Ma per ritornare alla prima delle tre disegnate Medagliette.

Di Enea, che porta sulle spalle il suo Padre Anchise, così cantò Virgilio nel secondo libro della sua Eneide:

Ergo agè; chare Pater, cervici imponere nostræ:
Ipse subibo humeris; nec me labor iste gravabit.

e quindi, piuggiù.

Tu, Genitor, cape sacra manu, patriosque Penates
Me bello e tanto digressum, & cæde recenti,
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.
Hæc fatus, latos humeros, subiectaque colla
Veste super, fulvique insternor pelle Leonis,
Succedoque oneri; dextræ se parvus Iulus
Implicuit, sequiturque Patrem non passibus æquis.

E'l Sannazaro Poeta Napolitano in quello Epigramma leggiadrissimo del Libro I. in cui Egli espose una sua Gemma, colla effigie di Enea, di Anchise, e di Ascanio; ritrovata nelle rovine di Sinuessa antica Città nella Campania, dove presentemente vedesi Rocca di Mondragone; che così comincia.

Hæc, mihi quæ roseos jussit sordere hiacynthos,
Et nitet articulis unica gemma meis,
Cujus in exiguo Ductor stat Troicus orbe,
Anchisesque senex, Ascaniusque puer.

Pallade vien espressa col volto virile, e severo nell'aspetto, con occhi di color cilestro, datole particolarmente da Omero; armata con elmo e cresta; con una lunga asta in mano colla punta, e con uno scudo di cristallo al braccio, e col busto armato della Gorgone. Le quali cose tutte significano misteriosamente la natura dell'Uom savio, e prudente. Ha Costei un'elmo in capo tutto dorato, allo scriver del testè menzionato Poeta Greco, perchè lo ingegno degli

Uomi-

Pag. 84.

ROMA
IMP CAES NERVA TRAIAN AVG
DARDANICI
DARDANICI
ΕΚΤΩΡ
ΙΛΙΕΩΝ
ΑΥΤΟΚΡ · Κ · Μ · ΟΠΕΛΛΙΟC · CΕΟΥΗΡΟC · ΜΑΚΡΕΙΝΟC
Silv. Pomarede Fecit

Uomini accorti, che sta nel capo, è così armato di saggi consiglj, che facilmente difendesi da ciò che può venire, e fargli male, e tutto risplende nelle belle e degne opere, che fa. Non iscuopre subito tutto quello che fa, nè sempre lascia intender tutto quello di che ragiona. Onde le sue risposte son talora in guisa di oracoli. L'asta lunga dinota che le parole dell'Uom prudente nuocer possono anche da lontano: overo che la forza dell'ingegno prudente tanta si è che penetra la durezza delle cose tutte più difficili e malagevoli ad esserne rintracciate, e tanto alto si leva che passa i Cieli. Nell'asta Io vi osservo la punta, quale dimostra esser l'acutezza dell'ingegno necessaria agli savj. Gli serpenti ch'anno gli occhi acutissimi a vedere, insegnano all'Uom prudente esservi necessaria in tutte le cose la vigilanza; allo scriver di Natale Comite nel Cap. V. del Lib. IV. della sua Mitologia. Racconta Plinio, riferito da Vincenzo Cartari nelle Immagini de' Dei degli Antichi; che Demetrio fece una Statua di Pallade, con tanto artifizio, che gli serpenti della Gorgone, una delle 3. sorelle così chiamate; risonavano, e quasi eco rispondevano alle Cetre, ed alle Lire; che quivi eran sonate ov' Ella era; e fu perciò chiamata Minerva Musica. Vi osservo nel petto il Capo di Medusa, che dinota l'animoso ardire, la sicura fortezza, e lo spavento ch' apportar sogliono nel guerreggiare gli Uomini periti dello artifizio Militare: egli essendo certissimo che siccome il Capo di Medusa impietriva chi lo mirava, così le guerriere macchine de' Professori delle facoltà Militari, stupir fanno gl' ignoranti, che non anno ingegno pronto a risolversi nei subiti avvenimenti.

La seconda Medaglietta contiene il nome e Testa galeata di Roma, nel cui rovescio evvi in piedi la figura della Dea Cerere con due spighe alla mano destra, e lettere allintorno DARDANICI. alludenti alla origine de' Romani provenuta da' Trojani secondo la testimonianza di Virgilio in molti luoghi, e spezialmente nel primo Libro della sua Eneide: laddòve parola facendo di Enea, che si è lo Soggetto principale del suo Poema, cantò:

Multa quoque & bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio: genus unde Latinum,
Albanique Patres, atque altæ mœnia Romæ.

Figne poscia il Poeta, che Giove così a Venere le future grandezze de' Romani predice.

Hìc jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea; donec Regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dàbit Ilia prolem.
Inde Lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His Ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi: quin aspera Juno,

Quæ

Quæ Mare nunc, Terrasque metu, Cælumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum Dominos, gentemque togatam.

Questa sì fatta piccola Medaglia di ottima maestria, crederei esserne stata battuta per distribuirsi al Popolo nelle grandi festività, quali facevansi ogni anno collo sacrifizio di questa Dea. Esser può ancora che siesi Ella improntata per le feste Saturnali.

Nel lato dritto della terza Medaglia, la quale similmente si è di forma piccola; vedesi effigiata la Testa laureata dell'ottimo Principe Trajano, colla pura Iscrizione allintorno, e senza gli di Lui titoli IMP. CAES. NERVA TRAIAN. AVG. e nell' opposto lato vien espressa una Donna in piedi con veste talare, che tien colla mano destra un ramoscello di Olivo, simbolo della Pace; e vi si legge DARDANICI, primo nome de' Trojani, da' quali originati si furono gli Romani.

Leggo Io che siesi dato dagli Antichi l'Ulivo a Minerva, perchè Ella ne fu la ritrovatrice, che così la chiamava Virgilio ancora; col quale gli Ateniesi, come riferisce Plinio, coronavano i vincitori. Di che si fu la ragione, che quest' arbore dimostrava la Pace, e per lo più si guerreggia per potersene dapoi vivere in Pace. Appresso degli Antichi gl' Imbasciadori quando andavano come amici, portavano l'Ulivo. Laonde Virgilio finse che Enea mandò al Re Latino cento Imbasciadori coronati di verde Ulivo, e quando Egli andò ad Evandro, mostrò a Pallante che prima gli venne incontra, ch'andò come amico, stendendo la mano con un ramo di pacifico Ulivo. Stazio medesimamente quando fece andar Tideo a chieder per nome di Polinice il Regno di Tebe ad Eteocle, gli pose in mano uno ramo di Ulivo, per mostrare, ch'andava Egli come Ambasciadore pacifico; Ma poi glielo fece gittar via, quando non potè ottener quello che dimandava, ond'ebbe principio la scelerata guerra.

E perchè in questo rovescio non veggonsi le solite lettere S. C. posso credere esserne stata coniata la descritta Medaglia per ordine dell'istesso Principe: affin di distribuirla nelle sue grandiose feste, e indulgenze fatte al Popolo.

Il quarto disegno mostra lo rarissimo Medaglione dell' Imperator Macrino colla sua Testa laureata, e busto armato colla Testa di Medusa: la quale vuol per avventura significare, che siccome il Capo di Medusa faceva divenir sasso colui che la rimirava, così i consiglj dell' accorto Imperadore stupir facevano, e quasi rimaner immobili per la maraviglia, quei che non sapeano: laonde facilmente otteneva Macrino ciò ch' Ei voleva. Dintorno al Medaglione osservasi nella leggenda Greca dopo ΑΥΤΟΚΡ. e Κ. Μ. ΟΠЄΛΛΙΟϹ. cioè *Opellius*, non *Opelius*, nè *Opilius*, come divisarono alcuni, per l' abbreviatura del nome di questo Principe, quale si vede in tutte le antiche Medaglie del medesimo. In questo Medaglione singolarissimo ritrovo disteso, non abbreviato il nome di

Opel-

Opellio : veggendosi la lettera E, non la I. e due lettere ΛΛ, non una : dovendosi leggere *Cajus Marcus Opellius*, non altrimente che *Lucius Æmilius Paullus*, con due LL. Da questa antica Rarità vengono ammendati tutti gli Storici, quali parola facendo dell'accennato Imperadore, il nomaron finora *Opelio*, overo *Opilio*, unque mai *Opellio*. Nel Libro di Costanzio Landi intitolato *Selectiorum Numismatum, præcipuè Romanorum, Expositiones*, pag. 154. e 155. ritrovo impresse le seguenti parole, dopo la Vita compendiosa di Macrino. *Illud hìc interim non præteribo animadvertendum, quòd in numismate OPEL. per E literam legitur, cum in omnibus impressis codicibus per jota scribatur OPILIUS : sic & Opilio apud Virgilium (vel ut alii legunt Upilio) scribitur : an rectè, viderint Grammatici, quibus ista adjudicare magis spectat.* Nelle Medaglie sì Greche come Latine considero abbreviato il nome Opellio. ΟΠ. nelle prime; OPEL. nelle seconde. Da una tale abbreviatura nacque l'error di Coloro, che pensando appoggiarsi alla testimonianza Greca, scrissero *Opilius* : e di Coloro, che pensando appoggiarsi alla Latina, scrissero *Opelius*. Andaron Eglino tutti ettutti errati, o mutando lo E in I : o non raddoppiando lo L. come si è di giusto. Nello avvenire si dee scriver *Opellio*, non *Opilio*, nè *Opelio*, come si scrisse nei tempi passati. Veramente non tutte le cognizioni possonsi avere in un tempo : *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam.*

Nel rovescio del Medaglione al vivo esprimesi, con ammirabile maestria, la contesa grande de'tre Soldati armati di scudi, e lancie, per aver il Corpo nudo dell'estinto Patroclo, giacente in terra sopra il suo scudo : nella descrizione della quale, Omero Principe degli Poeti Greci, v'impiegò quasi tutto il Libro decimo settimo della sua Iliade ; e vi si legge col nome ЄΚΤΩΡ inciso in un dei lati ; nella parte inferiore la parola ΙΛΙЄΩΝ, nome della Città, che si fu la primaria di Troja, combattuta, e bruciata da' Greci ; nella quale si fu questo celebre Monumento Tragico coniato a perpetua ricordanza dell'Imperator Macrino. La cagion di questo onore a Lui dato dalla Città d'Ilio, facilmente rilevar si può da ciò, che scrive Erodiano nella Vita di Antonino Caracalla, registrata dal Greco Scrittore nel IV. Libro delle sue Storie : laddòve si considera che tra le altre crudeltà adoperate dall' Imperator Fraticida, l' una si fu, che dimorando Egli nella Città d' Ilio, fece ammazzare un suo Favorito:

ἐπελθὼν δὲ πάντα τὰ τῆς πόλεως λείψανα, ἧκεν ἐπὶ τὸν Αχιλλέως τάφον· στεφάνοις τε κοσμήσας καὶ ἄνθεσι πολυτελῶς, πάλιν Αχιλλέα ἐμιμεῖτο· ζητῶν δὲ καὶ πάτροκλόν τινα, ἐποίησέ τι τοιοῦτον· ἦν αὐτῷ τις τῶν ἀπελευθέρων, φίλτατος, Φῆστος μὲν ὄνομα, τῆς δὲ βασιλείου μνήμης προεστώς· οὗτος, ὄντος αὐτοῦ ἐν Ιλίῳ, ἐτελεύτησεν, ὡς μέν τινες ἔλεγον, φαρμάκῳ ἀναιρεθεὶς, ἵν' ὡς Πάτροκλος ταφῇ· ὡς δὲ ἕτεροι ἔφασκον, νόσῳ διαφθαρείς· τοῦτον κομισθῆναι κελεύει τὸν νέκυν, ξύλων τε πολλῶν ἀθροισθῆναι πυράν ἐπιθεὶς τε αὐτὸν ἐν μέσῳ, καὶ παντοδαπὰ ζῶα κατασφάξας, ὑφῆψέ τε, καὶ φιάλην λαβὼν, σπένδων

δωϛ τε τοῖς ἀνέμοις, ἔυχετο· πάνυτε ὢν φιλοκόρσης, πλόκαμον ἐπιθεῖναι τῷ πυρὶ ζητῶν, ἐγελᾶτο. πλωὺ ὧν εἶχε τριχῶν ἀπεκείρατο· ἐπήνει δὲ ϗ ϛρατηγῶν μάλιϛα Σύλλαν τε τὸν Ρωμαῖον ϗ Αννίβαν τὸν Λίβυν. ἀνδριάντας τε αὐτῶν ϗ εἰκόνας ἀνέϛησεν. *Et cunctis urbis reliquiis collustratis, ad Achillis tumulum processit. Eoque coronis floribusque magnificè exornato, rursus imitari Achillem cœpit. Sed eo Patroclum desiderante aliquem, libertorum omnium charissimus Festus, a memoria, dum ad Ilium moratur, vita defunctus est: veneno (ut quidam ajebant) extinctus, quo scilicet Patrocli more sepeliretur: ut alii affirmant, morbo interceptus. Hujus igitur cadaver efferri jussit, compluribusque lignis rogum strui. Dein imposito in medium, mactatisque omne genus animalibus, subiecit ignem: phialamque manu tenens, vinumque libans, ventos precabatur. Quumque esset raro capillo, & crinem quæreret ut imponeret ignibus, deridiculo erat omnibus: ex iis tamen quos habebat capillis aliquos totondit. Laudabat autem ex omnibus Ducibus præcipuè Syllam Romanum, & Afrum Hannibalem: quibus etiam statuas atque imagines excitavit:* deducendo lo da' trascritti fatti e di esserne stato Costui curioso Investigatore delle antiche memorie Trojane, quali andava osservando; e di aver avuto un'animo empio e crudele, simiglievole a quello di Annibale Cartaginese, che si fu lo esterminio de' Romani, del sangue de' quali ne fece correr fiumi; e a quello di Silla Romano, che, violando le leggi della Natura medesima, si fu Parricida, esterminatore della propia Patria: quali Egli continuamente lodava. Rafaello Fabretti immediatamente dopo il suo Trattato della Colonna Trajana, pag. 315. riporta il disegno di uno Monumento singolare dell'Antichità, in cui si osserva nudo in più luoghi (Tav. III.) lo Corpo morto di Patroclo; e quanto si sta espresso nella Iliade di Omero. Quivi ritrovo nel num. 36. effigiato Ettore sul Carro, che dopo spogliato Patroclo, diede le belle armi a' Trojani, per esser elleno portate alla loro Metropoli, come trionfi della sua gloria; ritrovo nel num. 37. Ajace, che dintorno allo conteso Corpo di Patroclo, si sta ei collo scudo, e coll'asta, come Leone dintorno a' propj parti; ritrovo nel num. 38. Menelao, inchinato verso il Cadavero dell'estinto Eroe, in guisa di chi ha nel cuore un dolor sommo; ritrovo nel num. 39. Menelao, e Merione, quali; per ubbidire a' comandi di Ajace Telemonio; fanno tutti gli sforzi di riporre su 'l Carro lo testè mentovato Corpo.

L'Autor della piccola Iliade Latina asserisce nel Lib. XVII. che l'accennato Cadavero sia stato trasportato da Antiloco, e suoi Sozj:

Interea juvenis, tristi cum pube suorum,
Nestorides in castra refert miserabile Corpus.

Ma quest'asserzione contraria ella si è senza dubbio a ciò che scrisse Omero:

Αλλὰ σὺ μὲν ϗ Μηριόνης ὑποδύντε μάλ' ὦκα,
Νεκρὸν ἀείραντες φέρετ' ἐκ πόνυ.

Sed Tu quidem (Menelae) & Meriones subeuntes, valde citò
Caaaver sublatum ferte e prælio.

Come

Come ſimigliantemente contrario egli ſi è lo affermare: che lo ſuddetto Corpo ſieſi ſtato traſportato col Carro: leggendoſi appreſſo il medeſimo

Ὡς οἵ γ' ἐμμεμαῶτε νέκυν φέρον ἐκ πολέμοιο
Νῆας ἐπὶ γλαφυράς.
Sic hi alacres cadaver extulerunt e bello
Naves ad concavas.

Narra l'anzidetto Poeta Greco nel Libro XVIII. dell'accennata Iliade, che 'l Cadavero di Patroclo, ripoſto in un letto, lavato, unto, e veſtito di bianco, ſieſi ſtato pianto per tutta quella notte da Achille, e Mirmidoni.

Ho letto nelle Relazioni de' Letterati ch'an viaggiato, che nella teſtè mentovata Città d'Ilio, e ſue vicinanze, ſi oſſervano grandioſe rovine sì di Tempj, come di altri ſuperbi Edifizj, con una quantità grande di Colonne rotte ammaſſate in Terra, ſenza delle preſe da' Turchi per le loro Moſchèe. Rovine da Virgilio con eleganza eſpreſſe nel Lib. II. della ſua Eneide: laddòve introducendo Enea, comincia a deſcriverle in queſta forma.

Infandum, Regina, jubes renovare dolorem,
Trojanas ut opes, & lamentabile Regnum
Eruerint Danai; quæque Ipſe miſerrima vidi,
Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyſſei,
Temperat a lachrymis? Conchiudendo Egli piuggiù.
Eſt in conſpectu Tenedos, notiſſima fama
Inſula, dives opum, Priami dum Regna manebant;
Nunc tantùm ſinus, & ſtatio malè fida carinis.
Huc ſe provecti deſerto in littore condunt.
Nos abiiſſe rati, & vento petiiſſe Mycenas.
Ergò omnis longo ſolvit ſe Teucria luctu:
Panduntur portæ: juvat ire, & dorica caſtra,
Deſertoſque videre locos, littuſque relictum.
Hìc Dolopum manus, hìc ſævus tendebat Achilles;
Claſſibus hìc locus, hìc acies certare ſolebant.

Quando dimorava Io in Mileto, impiegato allo ſervigio di quella Chieſa Cattedrale, avviſato mi fu dal Signor Franceſco dei Ficoroni, che 'l deſcritto celebratiſſimo Medaglione ritrovavaſi nello Muſeo dell' Eminentiſs. e Reverendiſs. Principe Signor Cardinale D. Aleſſandro Albani, ch'eſſendo; ſecondo gli rapporti di una fama verace; ornato e arricchito di una raccolta immenſa di Monumenti inediti di ſomma erudizione; rendeſi certamente impareggiabile a ciaſcun'altro di Perſonaggi anche Coronati; So però che conſervaſi oggidì nella Biblioteca Vaticana con altri e d'indubitata antichità, e in gran numero, dati dal Regnante Sommo Pontefice Romano Clemente XII. a richieſta dell' Eminentiſſimo Bibliotecario D. Angelo

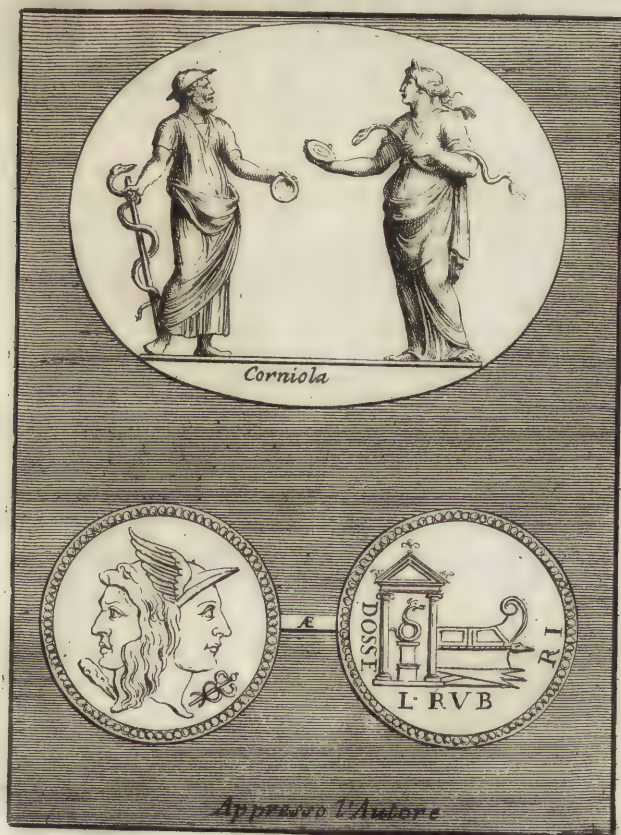
M Ma-

Maria Querini, che risplende non solamente per la luce chiarissima del suo Sangue Regale, discendente da Romolo fondatore di Roma e primo Re de' Romani, creduto figlio di Marte detto *Querino* come Pacifico, e *Gradivo* come Guerriero; ma ancora per gli ornamenti sì della sua mente sublime, feconda delle più alte e pregiate idee del saper di ogni genere; come della sua bell'Anima, arricchita per verità tanto delle virtù morali, quanto delle virtù salutari, coll'assistenza speziale dello Spirito di Dio, conosciuto dal consentimento universale de' Savj nelle sue Opere, quali si veggon tuttodì piene di una fervidissima Carità Cristiana e verso la Chiesa sua Sposa dilettissima e verso i Prossimi bisognosi, ch'a Lui, come ad Altare di rifugio, ne corrono. Egli, 'l nostro Romano Eroe, in cui specchiar si dovrebbono tutti gli Prelati delle Chiese; oltre di aver illustrata la Repubblica delle Lettere colle sue Opere degne invero più di ammirazione che di laude, tra per l'ordinato artifizio della composizione, e tra per la sceltezza dell'erudizioni, colle quali veggonsi Elle arricchite; può dir soventemente a Dio: *Domine dilexi decorem Domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ*. Egli, non senza suo gran dispendio, fece fare un' Altar di marmi diversi Orientali, che si è lo maggiore della Chiesa di S. Gregorio de' PP. Camaldolesi del Monte Celio, di maestoso prospetto; fece rifar di somma perfezione lo Altar maggiore e Canonica nella Chiesa di S. Marco sotto il Palagio appartenente, in Roma, a questa Serenissima Metropoli Veneta, adorno di 4. bellissime Colonne di Porfido, grande Urna di Porfido, Balaustrata di alabastri Orientali, e di altri marmi di pregio. I benefizj fatti alla sua Cattedrale di Brescia si furon tali e tanti ch'obbligaron quel Pubblico ad innalzargli a perpetua memoria una Statua sulla porta di quella Basilica. Ma ritornando io all'istesso punto, che si fu lo principio di questa mia piccolissima linea: cioè alla Biblioteca Vaticana; aumentolla Egli coi suoi Libri, ampliolla, e adornolla in maniera che sembra di averla nuovamente formata. Dopo la grande Sala lunga, nello braccio destro, ch'era lungo palmi 250; aprir vi fece uno braccio laterale lungo palmi 300. Vi fece porre nobili credenzoni per serbarne manoscritti. Vi fece porre, oltre agli accennati antichi Medaglioni, ordinatamente di sopra tutti i Vasi Greci, o sian Etruschi istoriati, ch'eran della Galleria Gualteriana.

ANNO-

ANNOTAZIONI

ſopra la effigie di Eſculapio, e d'Igia inciſa in Corniola; e ſopra una Medaglia di metallo della famiglia Conſolare Rubria.

DEi monumenti eruditi della venerabile Antichità, da me nella ulteriore Calabria racquiſtati, l'uno ſi fu la effigie di Eſculapio, e d'Igia inciſa in Gemma detta *Corniola*, datami dalla Regale Munificenza dell' Altezza Sereniſs. di S. Giorgio, e Poliſtina D. GIANDOMENICO MILANO Principe del S. R. I. Mecenate ſplendidiſſimo de' Letterati e Virtuoſi di noſtra età: e l'altro una Medaglia di metallo della famiglia Conſolare Rubria. Di amendue, intagliati in Roma dal celebre Pietro Santo Bartoli, ſotto gli occhi de' curioſi 'nveſtigatori, gli eſemplari ne pongo in queſto luogo.

Di cotante antiche Statue da me vedute in Roma, ſolo del Dio Eſculapio ne ammirai una negli Orti Farneſiani del Monte Palatino, ritrovata nello celebre Tempio dell' anzidetto Nume nella Iſola Tiberina, col titolo di *Eſculapio Auguſto* nella Baſe; nella quale Statua di Greco ſcarpello, ſi oſſerva dagli occhi cavi che le pupille ſieno ſtate di gemme prezioſe, o di altra ſomigliante materia; ne vidi un' altra nelle ſcale dello Palazzo Altemps, e un' altra parimente di ſcultura Greca nelle ſcale dello Palazzo Ruſpoli, che in più ordini di gradini lunghi e larghi di marmo Greco, ſi è la più eccellente di ogni altro Palazzo di Roma: Ma congiunte e unite inſieme in uno ſolo marmo, nommi raccordo di aver trovate in Roma, che ſi è la Reggia di tutte ettutte le Antichità Greche e Romane; le Statue di Eſculapio, e d'Igia ſua figliuola; ma ſeparate e disgiunte; e ſolamente nello Regio Palazzo Barberino, nello Appartamento anzi che ſi era dell' Eminentiſs., e Reverendiſs. Principe Signor Cardinale Franceſco Barberini di glorioſa memoria; tra le ſtatue al naturale over coloſſali, un gruppo ne oſſervai delle Statue piccole di Eſculapio, e d'Igia; ſo però che di sì fatta maniera ſi veggono inciſe nelle Gemme: delle quali una mia, che ſi è d' inſigne maeſtria Greca, eſpreſſa di ſopra in rame già ella ſi vede.

Non intraprendo a deſcriver in queſto luogo la figura pileata di Eſculapio, rappreſentato nelle favole per Figliuolo di Apolline, e per Padre, o Marito d'Igia, che vuol dir Sanità: conciosſiachè; come ſcrive Pauſania di aver udito già da uno della Fenicia; Eſculapio non è altro che l'Aria, purgata dal Sole in modo che porge la ſalute a' mortali, lo che uffizio eſſendo de' Medici, moſſe gli Antichi ad aſſerire di eſſer Eſculapio il Dio della Medicina: leggendoſi nel Cap. XI. del Libro IV. della Mitologia di Natale Comite: *Æſculapium (inquit Pauſanias in Achaicis) nihil aliud eſſe quàm Aera. Cujus fuit Filia Hygiæa: quæ nihil aliud quàm bona valetudo*; e nel Capitolo venteſimo del primo Libro de' Saturnalj di Macrobio. *Et eſt Æſculapius vis ſalubris de ſubſtantia Solis, ſubveniens animis, corporibuſque mortalium. Salus autem naturæ Lunaris effectus eſt: quo animantium corpora juvantur ſalutifero firmata temperamento*. Volle Orfeo in un certo Inno che Igia ſia ſtata Moglie, non Figlia, di Eſculapio.

> φοίβε Ἀπόλλωνος κρατερὸν θάλος, ἀγλαόμορφον,
> ἐχθρὲ νόσων, Ὑγίειαν ἔχων σύλλεκτρον ἀμεμφῆ.
> *Stirps Phœbi præclara, thori cui ſplendida Conſors*
> *Eſt Hygiæa gravis morborum pulſor & hoſtis.*

Era in Epidauro propia ſede di queſta finta Deità; uno ſimulacro di Eſculapio, in bel ſeggio, che nell' una mano teneva un Baſtone, e calcava coll' altra il capo di un Serpente, e a' piedi gli giaceva un Cane. Di queſta Statua ne rende brevemente la ragione Feſto Pompeo, quando afferma darſi ad Eſculapio il Serpente, che ſi è animale vigilantiſſimo, come eſſer deve il buon Medico; darſi il Cane,

del

del cui latte si fu Ei fanciulletto nodrito; darsi il Bastone tutto nodoso, dinotante la difficoltà della Medicina.

Credevano i Fliasj nel Paese di Corinto, e parimente i Sicionj; allo scriver dell'anzidetto Pausania; di aver portato loro un tal Nume da Epidauro, tirato sopra un Carro da due Muli, una donna chiamata Nicagora; non però fatto come si era la sua Statua, ma mutato in Serpente, nella forma che l'ebbero ancora i Romani, quando mandaron per esso. Sicchè a ragione col simulacro di Esculapio era sempre il Serpente, quale facevan talor ancora avvolto intorno alla verga, che gli mettevano in mano. Il Serpente si fu simbolo della Sanità: perocchè come questi, posta giù la vecchia spoglia, si rinnova; così pajono gli uomini risanandosi, esserne rinnovati. Onde Macrobio nell'accennato luogo. *Ideò ergo simulachris eorum junguntur figuræ draconum: quia præstant, ut humana corpora, velut infirmitatis pelle deposita, ad pristinum reviresçant vigorem: ut revirescunt dracones per annos singulos, pelle senectutis exuta*. E piuggiù nello stesso Capitolo. *Nam ferunt hunc Serpentem acie acutissima, & pervigili naturam hujus sideris imitari: atque ideò ædium, adytorum, oraculorum, thesaurorum custodiam draconibus assignari*. Si vede intanto nella mia Gemma la immagine d'Igia in piedi con una tazza nella destra, e col Serpente nella sinistra; e la immagine di Esculapio colla tazza nella sinistra, e Bastone coll'involto Serpente nella destra. Cose tutte son queste notissime a'studiosi delle Antichità. Laonde a dir mi ristrignerò solamente, che tra gli Tempj eretti in molte Città, all'onor de'cennati Numi; celebre siesi stato quello di Tetrapoli, descritto da Strabone nel Libro 8; celebre quello della Città di Pergamo, secondo la testimonianza di Luciano nell'Icaromenippo; celebre quello che si andava ad ammirare in Gergenti nella Sicilia, anche per la Statua di Apolline, nella parte interiore della cui coscia, in minutissime lettere di argento il nome leggevasi di Mirone, come si ha da Cicerone nella Orazione V. contra Verre; e da Uberto Goltzio, che nel primo Libro della Storia delle Città, e Popoli della Sicilia, di Gergenti favellando, dice così. *Primum itaque Æsculapii templum, quà urbs occidentem & Heracleam respiciebat: in eo signum Apollinis pulcherrimum visebatur, Myronis auctoris nomine argenteis characteribus iisque minutissimis femori impresso inscriptum: quod simulacrum quum a Carthaginiensibus expugnato Agrigento ablatum fuisset, deleta postea Carthagine, Scipio Aimilianus restituit*; celebre quello di un certo luogo del Paese di Corinto, laddòve adoravansi le Statue di Esculapio e d'Igia scolpite in candido marmo. La Statua di Esculapio vestita si era di una tonica di lana con un manto sopra che lo copriva tutto; nè altro si vedeva che la faccia, le mani, e i piedi; Igia osservavasi tutta coperta, parte con capelli che si avevan tagliati le donne, e offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati, secondo la narrazione del più volte da me citato Pausania; celebre quello

della

della Dea Salute, la stessa che Igia; nella sesta Regione di Roma, eretto da Publio Vittore per voto fatto nell'aspra Guerra contro de' Sanniti, oggidì Abruzzesi, gente per propia natura ingannevole, e fraudolenta, avvezza agli assassinj; estremamente iraconda, e ostinata ad ogni genere di malvagità (*L. Floro Istorie Romane Lib. I. Cap. XVI.*) tutto dipinto da Fabio Pittore: veggendosi con questo nome e cognome la Medaglia Consolare, recata da Giovanni Vaillant nel N. 22. e da altri Scrittori delle Famiglie Romane. Nella Opera delle Medaglie Greche dell'accennato Vaillant veggonsi parecchie d'Imperatori Romani, nei cui rovescj or vengono rappresentate le figure di Esculapio, e d'Igia insieme, e or della sola Igia. Quanta fede a questi Numi aveano gli Romani nelle loro malattie, dedur si può chiaramente dalla Comedia di Terenzio, intitolata *Hecyra*: laddòve nella Scena II. dell'Atto III. dice Sostrata:

Malè metuo, ne Philumenæ magis morbus aggraverat:
Quod Te, Æsculapi, & Te Salus, nequid sit hujus, oro.

E perchè credeva la Gentilità di ogni nazione esser in poter di Esculapio, e d'Igia o sua Figliuola, o sua Consorte; la salute degli Uomini, non è maraviglia, se osservansi cotante memorie anche nei marmi incisi, e di voti e di dediche: scrivendo Natale Comite nello prefato luogo. *Somniaverat enim insulsa Antiquorum multitudo, quòd si quis ex aliquo morbo convaluisset, cui contigisset Æsculapium invocare, illud Æsculapii opera factum fuisset, pro qua re & tabellas appendebant parietibus templorum, & alia nuncupata vota persolvebant, tanquam præmia illorum beneficiorum, quæ divinitus accepissent.* Queste favolose Deità si furon senza dubbio da tutto l'Universo nei tempi antichi adorate. Per lo che osservansi cotanti voti nei marmi scolpiti, riportati da Giano Grutero, e da altri Raccoglitori d'Iscrizioni; figurati nelle Gemme incise, e nelle Statue sì Greche come Latine.

In una parte della mia Medaglia Consolare in metallo della famiglia Rubria, veggonsi le Teste di Ercole e di Mercurio, e nell'altra una Nave con uno Tempio di due colonne, e un Serpente, colle lettere L. RUB. RI DOSSE. La Testa di Mercurio si vede molto giovenile, e col Cappello, cui sono attaccate due ali: quali dinotano che nel parlare se ne volano le parole per l'aria, non altrimente che se avessero le ali. Ond'è che Omero chiama quasi sempre le parole veloci, alate, e ch'anno penne: osservandosi ancora dinanzi a Costui il Caduceo, insegna propia e particolare di Mercurio, che prima erasi una semplice verga quando Ei la ebbe da Apolline in iscambio della Lira, che donò a Lui, come raccontano le favole, allorachè dopo le rubate vacche si rappacificarono; e a questa si aggiunsero gli Serpenti, ch'annodandosi insieme nella està, simboleggiano la Concordia. Gli Egiziani si furono gli primi a formar il Caduceo nella seguente maniera. Steva una verga dritta con due Serpi intorno, l'uno maschio e l'altro femmina, annodati in-

sieme

ſieme nel mezzo, e facêvan quaſi un' arco della parte di ſopra del corpo, ſicchè venivano ad aggiugner le fiere bocche alla cima della verga, e le code avvolgevanſi dintorno alla medeſima di ſotto, onde uſcivan fuori due piccole ali. Era queſto in ſegno della Pace, e lo portavano gli Ambaſciadori ch' andavano per quella, li quali perciò nomati poſcia ſi furono Caduceatori. Dinanzi alla Teſta di Ercole vedeſi la Clava, colla quale ferì Ei la moſtruoſa Idra. Scorgeſi la Teſta di Ercole unita e congiunta colla Teſta di Mercurio: poichè ſe non fu Ercole il medeſimo che Mercurio; ben fu da Lui poco differente, come ne fa fede la immagine ſua formata da' Franceſi, che l' adoravan per lo Dio della Prudenza, e della Eloquenza, in queſta guiſa, come racconta Luciano. Era un Vecchio quaſi all' ultima vecchiaja, tutto calvo ſe non che pure aveva alcuni pochi capelli in Capo, di colore foſco in viſo, e tutto creſpo, e rugoſo, veſtito di una pelle di Leone, e che nella deſtra teneva una mazza; e un' arco nella ſiniſtra, e gli pendeva una faretra dagli omeri; aveva poi allo eſtremo della lingua attaccate molte catene di oro, e di argento ſottiliſſime, colle quali Egli ſi traeva dietro per le orecchie una moltitudine grande di gente che 'l ſeguitava pur volentieri. Facile coſa è da vedere, che queſta immagine ſignifica la forza della Eloquenza, la quale attribuivano quelle genti ad Ercole, perchè, al dir di Luciano, ancora fu Ercole creduto più forte aſſai, e più gagliardo di Mercurio, e lo facevan vecchio, perchè nei vecchi la Eloquenza è più perfetta aſſai che nei giovani, come ci dimoſtra Omero per Neſtore, dalla cui bocca, quando Ei parlava, pareva che ſtillaſſe dolciſſimo mele: poſſiam dunque aſſerire ch' Ella a Mercurio ſi confa ſimigliantemente, avvegnachè foſſe di Ercole. Quindi è che nella mia Medaglia vegganſi attaccate, anzi medeſimate, le due Teſte, di Ercole, e di Mercurio.

Queſta Medaglia vien eſpoſta da Giovanni Vaillant nella ſua Opera delle Famiglie Conſolari, per una memoria fatta a L. Rubrio Doſſeno, che riſtaurato ne aveva lo Tempio della Salute. Ma chi ſa, che non foſſe ſtata improntata a ricordanza di ciò ch' addivenne a' Romani: quali (ſiccome ho detto di ſopra) volendo farſi traſportar da Epidauro la Statua di Eſculapio; ritrovaron dentro alla Nave, in ſua vece, un Serpente? Venendo la ſtoria regiſtrata, tra gli altri Scrittori, da Valerio Maſſimo, nel Lib. I. Cap. 8. *de Miraculis*. *Siquidem is Anguis, quem Epidaurii rarò, ſed nunquam ſine magno ipſorum bono viſum, in modum Æſculapii venerati fuerunt, per urbis celeberrimas partes, mitibus oculis, & leni tractu labi cœpit, triduoque inter religioſam omnium admirationem conſpectus, haud dubiam præſe appetitæ clarioris ſedis alacritatem ferens, ad triremem Romanam perrexit: paventibuſque inuſitato ſpectaculo nautis, eò conſcendit, ubi Q. Ogulnii Legati tabernaculum erat, inque multiplicem orbem, per ſummam quietem eſt convolutus. Tum Legati, perinde atque exoptatæ rei compotes, expleta gratiarum actione, cultuque Anguis*

a pe-

a peritis accepto, læti inde solverunt: ac prosperam emensi navigationem postquam Antium appulerunt, Anguis, qui ubique in navigio remanserat, prolapsus in vestibulo ædis Æsculapii, myrto frequentibus ramis diffusæ, supereminentem excelsæ altitudinis palmam circumdedit: perque tres dies positis, quibus vesci solebat, non sine magno metu Legatorum, nè in triremem reverti nollet, Antiensis templi hospitio usus, urbi se nostræ ad vehendum restituit, atque in ripam Tiberis egressis Legatis, in insulam, ubi templum dicatum est, transnavit: adventuque suo tempestatem, cui remedio quæsitus erat, dispulit. Vie più perchè vedesi rinnovata la memoria in uno Medaglione di Antonino Pio, che con altri rari ammirasi nell' insigne Museo dell' Eminentiss., e Reverendiss. Principe Signor Cardinale Pietro Ottoboni: che tra' Porporati a maraviglia risplende; Protettor della Francia, Esemplo singolare a' nostri dì sì di Religione, come di Giustizia e di Bontà salutare; Nume Tutelare de' Virtuosi, Decoro dello Collegio Appostolico: universalmente amato e riverito tra per la sua stagionata prudenza e signorile modestia, e tra per la naturale grandezza dell' Animo suo Reale, sempre intento a degni, e gloriosi fatti; e liberalità, ch' a' bisognosi porge tuttavia con larga mano. Arride al mio argomento ciò che nel Libro, intitolato *Familiæ Romanæ in antiquis Numismatibus ex Bibliotheca Fulvii Ursini*, nella famiglia Rubria, pag. 243. della edizione di Parigi del 1663. si legge. *Is est, ut opinor, L. Rubrius, cujus hæreditatem M. Antonium invasisse scribit Cicero. Idemque Macedoniæ Prætor a Plutarcho describitur a Catone Majore: atque in Cæsarem cum aliis conjurasse dicitur, ut tradit Appianus, quamvis ejus, qui Cæsarem interfecit, cognomen fuerit Rex; hujus autem, ut ex nummi titulo cognoscimus, Dossenus, sive, ut est apud Horatium, Dorsenus: Dossum enim Antiqui dicebant Prodorsum. Videtur autem Rubrius hic, quicunque fuerit, familiæ suæ monumentum aliquod celebrare voluisse: cum Anguem aræ involutum, & attollentem caput, in primo argenteo nummo, & octavo æreo signavit. Aut enim Salutis ædem Ipse restituit, aut* (consideriamo queste ultime parole) *aut Majorum suorum aliquis, unus fuit ex iis Legatis, qui ad accersendum ex Epidauro Æsculapium missi sunt.*

ANNO-

ANNOTAZIONI
ſopra la Medaglia Greca di Paolina, Moglie dell' Imperator Maſſimino in metallo, di mezzana grandezza, unquemai finora oſſervata.

QUanto ſia dilettevole, e utile lo ſtudio delle antiche Medaglie, ſono molti gli Autori che ce lo inſegnano nelle Opere loro, e ſpezialmente il celebratiſſimo Ezechiello Spanemio nel ſuo Libro *de Præſtantia & Uſu Numiſmatum*, pubblicato colle ſtampe di Londra nell'Anno dell'Uom redento 1706. Queſte Medaglie, quali, a guiſa di meſſe, ſoglion da ſotterra venir ſoventemente, ſotto gli occhi de' fervidi amadori delle antiche memorie, unite ad altre non ancor vedute alla luce del Mondo letterario; ſon cotanti frutti dolciſſimi, coi quali ſi paſcono le menti erudite. Tra le moltiſſime sì Greche, come Latine, da me racquiſtate nella Ulteriore Calabria, una Greca ſi fu di Paolina, Donna Auguſta, Moglie dell'Imperator Maſſimino, in metallo, di ſeconda forma; ritrovata nello tenitorio di Mammola mia Patria, in un de' poderi de' miei fratelli, nomato *Zarapotamo*, nelle vicinanze dell' antica Locri, oggidì Gerace. Lo ritrovamento di queſta Medaglia mi fu di ſommo piacere: Onde toſto mi adoperai con tutto l' impegno e a farla delineare giuſta l'originale, e a farla intagliare in rame. In dono poſcia l'ho mandata in Roma al Signor Franceſco de' Ficoroni: ch'avendola molto gradita, mi aſſicurò di averla unita nel ſuo Muſeo con altra Latina mezzana di Manlia Scantilla inedita.

Ella esprime nel primo suo lato la Testa di Paolina Augusta, con semplice capellatura, aggroppata e ristretta nella parte di dietro, colle parole Greche impresse dintorno ΘЄAN. ΠΑΥΛЄΙΝΑΝ CЄB e nel rovescio la Luna, e sette Stelle, colla lettera B. e allintorno ΜΗ-ΤΡΟΠ. AN. Z. ANAZ: dimostrando, che l'Illustre Città di Anazarbo, la quale emula di Tarso, che favoriva ad Opellio Macrino, avendo seguite le parti di Elagabalo; sotto lo Imperio di Costui ottenne la dignità di Metropoli della Cilicia, con decreto del Senato, siccome leggesi in una Medaglia Greca, divolgata da Giovanni Vaillant. ΑΝΑΖΑΡΒΟΥ ΜΗΤΡΟ. AMK. ΓΒ. e quindi Πρώτη Μόνη Κιλικίας Γράμματι Βουλῆς: cioè *Prima sola Ciliciæ. Decreto Senatus*: In un Libro intitolato *Notitia Eccles. Antiqua*, pag. 35. riferito dal P. Giovanni Arduino della venerabilissima Compagnia di Gesù, nel suo volume: *Nummi Antiqui Populorum & Urbium illustrati*: pag. 40; leggesi: *Ciliciæ secundæ Metropolis Anazarbus*: 'Επαρχία Κιλικιας B. 'Ανάζαρβος μητρόπολις.

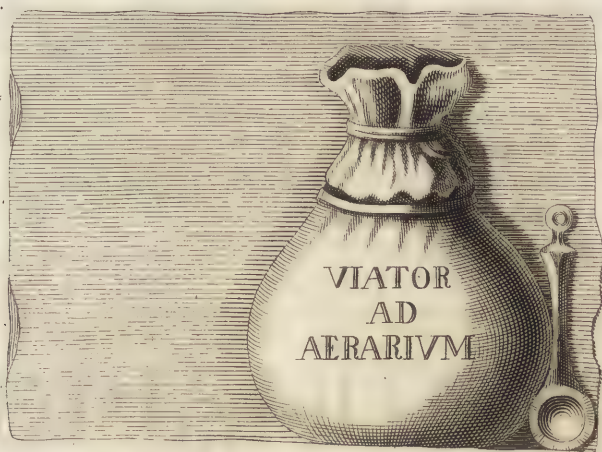
La disegnata Medaglia si fu coniata dall'accennata Città ad onore e memoria della testè mentovata Donna Augusta, nella Epoca 254. chi si è di Augusto; di cui ne fa parola il rinomato Noris nella sua Opera dell'Epoche *Syro-Macedonum* pag. 311. della IV. Dissertazione: la qual'Epoca di Anazarbo nella Cilicia per beneficj di Augusto, cominciò; secondo il computo suddetto; nell'Anno di Roma 734. Ma, secondo lo divisamento del raccordato P. Arduino, espresso nella pag. 41. dell'accennata Opera; cominciò circa l'Anno di Roma 741. del Principato di Augusto 31. dopo la vittoria Azziaca 19. nell'Anno primo di Gallieno, e di Roma 1012.

Si è la singolarità, da me in questa Medaglia divisata, sì di esser Ella di forma mezzana, come per esser Greca, giamai considerata finora, siccome c'insegna l'allegato Vaillant nelle sue Opere, tanto delle Medaglie Greche, quanto Latine. Debbo quì poi soggiugnere, ch'avendone Io al Signor Francesco de'Ficoroni trasmessa una pruova di stampa della descritta Medaglia di Paolina; mi ha risposto, ch'a richiesta del gentilissimo Spirito David Maria de Massanes, Cavaliere peritissimo sì delle ingegnose facoltà, come delle antiche memorie, de'costumi, delle leggi, e delle storie di tutte le nazioni dell'Universo; per aderire al genio sublime dell'Eccellentissimo Giampiero di Aigrefeville Presidente Onorario in Mompellier, Personaggio fornito di vera virtù, e di cortese bontà; versatissimo in ogni genere di sapere, tanto di Scienze Signorili, quanto di Erudizioni, sì antiche come moderne, sì sacre come profane; gliela mandò colà per lo suo insigne Museo, ricco in verità di ogni sorta di antichi Monumenti per lo più inediti e singolari: di alcuni particolarmente di pregio incomparabile, ritrovati nella rovina della Villa Adriana in Tivoli, nel 1736: alloraché discoprironsi alcune camere pavimentate di finissimi musaici, formati con elegante pittura, e pezzuoli di smalto colore, di pietre diverse naturali, con differen-

ferenti opere; di un pezzo di musaico lungo un palmo, e tre quarti, e largo uno, racquistato dall'Eminentiss. Cardinale Imperiali di gloriosa memoria, comprato dall'anzidetto Signor Francesco de' Ficoroni, con altre cose ereditarie; adorno di foglie e fiori di varie pietre naturali colorite, col fondo di pietre nere di Egitto, di marmo bianco, di giallo, e verde: così minute, che vi si contan con fatica ventidue mila; rarità giamai finor posta sotto gli occhi degli Eruditi; di due tavole ancor di musaico di pietre naturali, e finezza ammirabile: cioè di una lunga palmi quattro, e larga due in circa; e di un'altra lunga palmi cinque, e larga due in circa: l'una fatta di fiori e rose, con diverse pietre naturali; e l'altra reticolata a scacchi; singolarità certamente da nessun Sovrano posseduta.

ANNOTAZIONI

sopra una Iscrizione, appartenente allo Erario degli antichi Romani.

POchissimi anni sono un mio Correligioso passando presso il Tempio della Fortuna virile, or Chiesa degli Armeni; vicino il Ponte Senatorio, oggi Ponte rotto; osservò che si steva leggendo una Iscrizione scolpita in un marmo di grandezza smisurata, cavato vicino la Via Appia. Sapendo Egli il mio fervido genio di osservar antichi Monumenti, tosto ne prese il disegno, trascrisse la piccola Iscrizione, che si steva incisa nel mezzo, e me la mandò. Ho pensato di appalesar memoria sì rara degli antichi Romani agli Eruditi soggetti. Si vede nel disegno un Sacco legato grande giusto la scultura del Bassorilievo di un marmo alto e grosso, di mole inusitata; con una Paletta accanto, e Iscrizione Latina curiosa e unica. Il Sacco mostra esser pieno de' denari di coloro, che pagavan dazj, o tributi. La Paletta erasi certamente di metallo, avendone Io di metallo veduta una similissima a questa, che nel Bassorilievo col Sacco nella pietra smisurata di marmo si vede; in Casa del Signor Ficoronio.

Perchè il Religioſo, il quale mi favorì il diſegno del Sacco ſcolpito, colla copia della già traſcritta Iſcrizione; non ha ſaputo dirmi chi racquiſtato ne aveva lo accennato ſingolar Monumento; diviſando Io tra me ſteſſo che lo poſſedeſſe il ſuddetto Ficoronio, come Colui che in Roma vada raccogliendo ſimiglievoli lapide ſcritte; a Lui ne ſcriſſi per rilevare il nome del Poſſeſſore. Mi fu avviſato dal Medeſimo, che lo aveva il Signor Marcheſe Aleſſandro-Gregorio Capponi, Foriere Maggiore di N.S. Clemente XII; che, per aderire al propio nobiliſſimo genio, con altri marmi ſcritti di ſcelta erudizione, nel Portico, e Cortile del ſuo palagio vi formò una Galleria, arricchita di un teſoro di rare antiche memorie, parecchie delle quali fa Ei diſegnare, per pubblicarle a benefizio de' ſtudioſi delle Antichità. Mi figuro Io ch'anticamente nelle ſtrade pubbliche di Roma vi ſieno ſtati grandi marmi nelle dogane, eſpoſti alla veduta degli Paſſeggieri, quali dovean pagare gli tributi e dazj: non altrimente ch'oggidì ſi coſtuma nelle porte di Roma, laddòve paganſi le gabelle, deſtinate allo Erario della Camera Appoſtolica.

Erario ſi era un luogo, nel quale ſi riponeva il teſoro pubblico. In Roma vene furon tre. Lo primo diceſi ſtabilito allorachè gli Galli Senoni di natura feroci e rozzi di coſtumi, in gran numero venuti dagli ultimi confini della Terra, e dell'Oceano; rovinata tutta la Italia; mandaron finalmente a terra la Città di Roma, col fuoco e col ferro. In quel tempo gli Pontefici e Sacerdoti raccogliendo tutto quello che ſi trovava nei Tempj, appartenente al culto divino, parte ne ponevan dentro le botti, naſcondendole ſotterra, e parte ne caricavan ſopra gli carri per traſportar altrove. Allora per le neceſſità de' Romani, ſi fece lo Erario de' beni dei Popoli ſoggiogati:

gati: di cui cantò Lucano nel Libro III. della Farsaglia

. . . . Tunc conditus imo
Eruitur templo multis intactus ab annis
Romani census populi, quem Punica bella,
Quem dederat Perses, quem victi præda Philippi:
Quod Tibi Roma fuga Pyrrhus trepidante reliquit,
Quo Te Fabricius regi non vendidit auro,
Quicquid parcorum mores servastis avorum,
Quod dites Asiæ populi misere tributum,
Victorique dedit Minoia Creta Metello,
Quod Cato longinqua vexit super æquora Cypro.

Si fece lo secondo Erario dell'oro ventesimario, che raccoglievasi dalla ventesima, e serbavasi per le necessità estreme de'Romani: scrivendo di questo T. Livio nel Libro 27. Cap. 10. *Cætera expedientibus, quæ ad bellum opus erant, Consulibus aurum vicesimarium, quod in sanctiore Ærario ad ultimos casus servabatur, promi placuit.* Costava lo terzo di ciò che per ciascun'anno raccoglievasi dallo pagamento de'dazj, gabelle, e simiglievoli imposizioni. Gli dazj o si pagavan per nolo: porto, o trasporto di cose venali, o per decima, che si riceveva da'possessori de'pubblici campi; o per iscrittura, da coloro che pascevano i propj bestiami, e armenti nelle selve, e pascoli pubblici. Tutti ettrè gli Erarj custodivansi nello Tempio di Saturno, in tre luoghi distinti.

In Roma vi erano più Tempj di Saturno, a'quali non si può dar luogo certo; eccettuatone però quello del Campidoglio, in cui si conservò prima lo Erario, e quello posto già nel Foro, dove oggidì vi è la Chiesa di Santo Adriano, e si fu poscia trasportato il Tesoro pubblico, nomato Erario, dallo Tempio di Saturno, che vi era nel Campidoglio, in cui primieramente si fu egli ordinato. La ragione, perchè gli Antichi volevano lo Erario nel Tempio di Saturno, è che, nel tempo ch'esso Saturno regnò, unquemai si fece furto, nè vi era cosa di persone private; Onde negli Uomini non vi era nè la sordida avarizia, nè altra iniquità; ma giustizia e fede: leggendosi nel Capitolo 8. del primo Libro de' Saturnalj di Macrobio: *Ædem verò Saturni Ærarium Romani esse voluerunt: quòd tempore, quo incoluit Italiam, fertur in ejus finibus nullum esse furtum commissum: aut quia sub illo nihil erat cujusquam privatum:*

Nec signare solum, aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant. Ideò apud eum locaretur populi pecunia communis, sub quo fuissent cunctis universa communia. Nec signare quidem, ritrovo nel primo Libro della Georgica di Virgilio. Altri asserisce l'Erario porsi nel Tempio di Saturno, per esser Ei stato il primo, che ritrovò in Italia lo batter e stampar delle monete. Tantochè Sesto Aurelio Vittore della Origine de'Romani favellando, scrisse di Saturno: *Istum etiam usum signandi æris, ac monetæ in formam incutiendæ*

osten-

ostendisse traditur : in qua ab una parte caput ejus imprimeretur, altera navis, quà vectus illò erat. Unde hodieque aleatores posito numo opertoque, optionem conlusoribus ponunt enunciandi quid putent subesse, caput, aut navem : quod nunc vulgo corrumpentes naviandi dicunt. Ædes quoque sub clivo Capitolino, in quo pecuniam conditam habebat; Ærarium Saturni hodieque dicitur. In questo Erario conservavansi le Leggi fermate e pubblicate; gli Libri Elefantini, dov'erano scritte 35. Tribu; gli Libri de' Conti pubblici, i quali poi si furon cancellati da Cesare; le insegne della Milizia, e tutte le ricchezze che si portavano, trionfandosi di alcuna soggiogata Provincia. Quivi andavano a giurare gli Censori nuovamente creati. Cavandosi tempo fa poco lontano dall'accennato luogo, vi si trovò una grande quantità di monete, lo che fu tenuto per non picciolo argomento, che ivi fosse stata la Zecca portatavi collo Erario dal Campidoglio.

Viator in questa Iscrizione o significa il Viandante, o'l Ministro pubblico del Doganiere. *Viator* vien detto dallo nome *Via* : non altrimente che *Lictor* dal verbo *Ligo*. In alcuni Magistrati Romani venivano stabiliti e Viatori e Littori; ma in altri gli soli Viatori, secondo la testimonianza di T. Livio, nel Libro ventesimo terzo. *Consul Viatorem misit, qui Patri nuntiaret, ut sine Lictoribus ad Consulem veniret.* In questo luogo può prendersi per Viatore Colui, che dichiarato Ministro, o sia Fante del Doganiere; impiegato si era a chiamare gli Passeggieri di soddisfar le gabelle e dazj, raccogliendo il danaro destinato allo Erario. Laonde il Viatorato erasi una carica pubblica, uno pubblico ministerio. Può anche prendersi per lo suo primiero significato di Viandante. Il Doganiere diceva al Viandante, prima di entrare in Roma, che doveva pagar lo tributo, o sia gabella. Quindi è che colla trascritta Iscrizione veggasi nell'immenso marmo scolpita la Paletta, e'l Sacco pien di denari: quali contati, coll'accennata Paletta riponevansi nel Sacco, per esserne poscia portati al pubblico Erario, ch'era contiguo al Campidoglio, ed eravi, come di sopra ho scritto, lo Tempio di Saturno, nel luogo appunto della Chiesa di Santo Adriano.

ANNO.

ANNOTAZIONI

ſopra alcuni Monumenti del Muſeo dell' Illuſtriſſimo Signor Antonio-Maria Zanetti del fu Signor Girolamo, in Venezia nella Contrada di Santa Maria Materdomini.

L'Illuſtriſſimo Signor Antonio-Maria Zanetti, il qual ritrovaſi preſentemente in Caſa ſua propia; pregio invero ſi è de' Studj della venerabile Antichità: Soggetto realmente adorno della perizia sì delle facultà liberali e meccaniche, del Diſegno ſpezialmente, della Pittura, e dell'Intaglio, come della Storia, dell' Erudizioni, e della Conoſcenza de' Coſtumi e Riti delle Nazioni del Mondo: per acquiſto della quale convennegli di andar florido Giovanetto con tanto diſpendio di ſua Caſa, e con tanto diſagio di ſua vita, parecchi anni viaggiando. Egli diſegnò, e diſegnar fece dall' Illuſtriſſimo Signor Antonio-Maria Zanetti del fu Signor Aleſſandro ſuo Cugino al preſente Bibliotecario della inſigne Libreria di S. Marco; affin di farli comparir colle ſtampe; i marmi Greci e Romani più ſingolari della famoſa Antiſala della ſuddetta Libreria, e di altri luoghi pubblici di queſta Sereniſſima Dominante, che, per la loro rarità, non dovean certamente rimaner più oltre privi delle laudi univerſali giuſtamente loro dovute. Egli di queſti, inſiem col teſtè raccordato ſuo Signor Cugino, intendentiſſimo delle più nobili Diſcipline, del Diſegno parimente, dell' Intaglio, e della Pittura; vi riduſſe in rame gl' intagli nell' ultimo punto di perfezione, e con idea di ſpirito Eroico, vi compilò un Libro in foglio di ottima carta Imperiale, col titolo di *Muſeo delle Statue Viniziane*, diviſo in due Tomi: ognun de' quali contiene 50. rami intagliati a bulino, rappreſentanti Statue, Buſti, Baſſirilievi, e altri marmi antichi colla ſpoſizione di ciaſcuno in carte ſeparate. Opera per tutte le parti che ſi va Ella diviſando, laudabile per verità. Laonde, avvegnachè Coſtei non ancor foſſe uſcita alla luce, colla fama delle ſue bellezze tirò a ſe la Maeſtà del Re di Danimarca e di Norvegia, Fondator di parecchie Accademie sì di Arti liberali e meccaniche, come di Scienze nel ſuo Regno: laddòve ſi dimoſtrò Egli ſempre ſingolar Protettore, Favoreggiatore, e Illuſtrator delle Lettere, con eſemplo vivo a' Regnanti

ſuoi

ſuoi poſteri; a voler che ſimiglievole Parto non ad altri ch'alla M. S. dedicato Ei ſi foſſe : avendo a tale oggetto mandato all'anzidetto Signore il ſuo ritratto e inſiem con queſto le ſue Regali impreſe colla Corona. Coſtantemente Io in me ſteſſo credo, che ſe Domeneddio concederà al Signor Antonio-M. lunga vita, ſarà Queſti per pubblicare a ſuo tempo il Muſeo de'marmi particolari de' Signori ſuoi Concittadini; nè traſcurerà; ſiccome immaginando Io mi vado; la Raccolta delle antiche Iſcrizioni di queſta Metropoli.

Vago Egli, il gentil Zanetto, di penetrarne i veri ſenſi della oſcura Gentilità, riposti nelle memorie antiche, racquiſtò il Muſeo di Medaglie di bronzo, di argento, e di oro, ch'era de' Signori Marcheſi Santi di Parma; e fece in ſua Caſa una raccolta di Pietre intagliate antiche, tra le quali due ve ne ſono col nome del celebratiſſimo Artefice Dioſcoride; e de' Cammei, tra quali vi è l'intaglio di Antinoo in Agata nera di molto valore : e quello ancora del Trionfo di Galatea con varie figure, che prima ſi era in Parma, nel Teſoro Farneſe : regalato quindi dal Sereniſſimo Duca Ranuccio al Signor Conte Giuſeppe Calvi, che pervenuto poſcia per eredità nelle mani del di Lui vivente Nipote Conte Giantommaſo Calvi; legato in oro con Diamanti : la cui ſola legatura tra fattura, brillanti, e oro, mi fu detto di eſſer arrivata poco men ch'al prezzo di duecento Zecchini; ultimamente il racquiſtò Egli : e quello ſimigliantemente di Focione Ateneſe, opera di Aleſſandro Ceſari cognominato il Greco, encomiato da M. Giorgio Vaſari nella pag. 291. del primo volume della terza Parte delle Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, e Architettori; impreſſo in Fiorenza in 4. appreſſo i Giunti, nell'Anno 1568; regalatogli dall'Altezza Sereniſſima Principe Vinceslao Lichtenſtein : il quale poſcia ritrovandoſi Ambaſciadore a Parigi di S. M. Ceſ. e Cat. gli mandò il ſuo ritratto quaſi di figura intera, dipinto dal rinomato Signor Maidens con tanta diligenza, e maeſtria di arte, che ſembra vivo, non ſenza ſtupore di chi attentamente il conſidera; e quelle Pietre intagliate, e quei Cammei ſimilmente ch'erano in Vienna del Sereniſſimo Principe Eugenio di Savoja defunto, quali Egli l'accennato Poſſeſſore comprò dalla Sereniſſima Principeſſa Vittoria di Soiſſon di Savoja Nipote, ed Erede dell'anzidetto Principe; ove ſi vede la unquemai baſtevolmente laudata Tigre, che l'iſteſſo Principe di glorioſa memoria portava in dito.

Egli, 'l mentovato Virtuoſo, poſſiede una raccolta di diſegni originali della mano de' più eccellenti Pittori, come a dire, di un Raffaello di Urbino, di un Giulio Romano, di un Polidoro da Caravaggio, di un Correggio, di un'Annibale, di un Lodovico, e di un Agoſtino Carracci, di un Guido Reno, di un Guercino, di un Paolo Cagliari Veroneſe, di un Tiziano, di un Tintoretto, e di altri Autori, che di ſe ſteſſi laſciaron fama e ſplendore : infra queſti

ritro-

ritrovandosi 150. in circa tutti ettutti originali del graziosissimo Francesco Mazzuola detto il Parmigianino, ch'erano nella famosa Raccolta Arrondelliana in Londra, e che sono dati alle stampe.

Possiede nel suo Studio una buona raccolta di stampe antiche, e moderne: avendo Egli le Opere quasi intere di Marcantonio Raimondi, di Agostino Veneziano, di Buonasone, e di altri Intagliatori di quei tempi: come quella tutta intera di Luca di Ollanda, di Alberto Duro, di Callot, di Rembrant, e di Agostino Carracci. Possiede altre stampe di Roma, di Francia, di Ollanda, e d'Inghilterra, con una serie perfetta di quelle a chiaro scuro, e di quelle che in questi ultimi tempi si furono in Londra prodotte: di quelle ancora de' più celebri ritratti che in Parigi sono stati intagliati. Possiede bella Galleria di Quadri antichi e moderni: ove si vede il Quadro di mano di Giovan-Benedetto Castiglione Genovese rappresentante il passaggio del Popolo d'Israele dall'Egitto alla Terra di Promissione, con una grande quantità di figure, e di animali, che sorpassano la immaginazione: un de' migliori della Galleria del Serenissimo Principe Eugenio defunto; in cui l'Autore, per non rimaner forse defraudato della gloria a lui dovuta per una Opera sì segnalata; non trascurò di far nel medesimo comparir espresso il propio Nome; racquistato similmente dalla suddetta Principessa Vittoria di Savoja. Da Cui ebbe altresì Egli una statua di bronzo rappresentante Antinoo in figura nuda, che riguarda il Cielo, in atto di gettarsi nel fiume Nilo, per render la salute al suo Adriano Imperadore; per cinquecento e trenta ungari di oro: quale poscia ricercata graziosamente da S. A. S. il Principe Vinceslao di Lichtenstein, tosto gliela cedè per l'istesso prezzo che comprata l'aveva; ammirandosi oggidì Ella in Vienna nella celeberrima Galleria del menzionato ragguardevolissimo Personaggio. Possiede una Raccolta di Libri rari, e spezialmente tutta la serie di quei del Re di Francia Luigi XIV. in numero di 25. e di più tutti quei di molte Gallerie, compresavi la Giustiniana di Roma: Libri di Pittura, di Architettura, di Medaglie; quei tutti colla edizione ricercata della Collana Istorica, colle Gioje ancora, e altri. Ha inoltre il piccolo Libro colle stampe degli Amori di Dafne, e di Cloe: le cui figure in Parigi veggonsi dipinte dal pennello diligentissimo dell'A. R. Filippo di Orleans Reggente di Francia, che con sua propia mano lo regalò al laudato Zanetto: Cui diede ancor commessione di comprar pitture in Italia per suo conto, senza limitazione alcuna di prezzo, con ordine aperto al Signor Pomèr ricchissimo Banchiere ben noto in Venezia; di pagargli tutto quel denaro che gli venisse da Lui richiesto. E Questi spese allora il valore di più di ventimila Ducati.

Quì non ho Io luogo di favellare o dell'intaglio di Antinoo, o di quello dell'Ermafrodito che tiene l'accennato Virtuoso: venendo amendue questi Monumenti celebrati dal Signor Barone Filippo de

Stoſch, la cui autorevole teſtimonianza val per mille nella Repubblica delle Lettere, con un de' ſuoi foglj ſcritto da Fiorenza nel dì 3. Ottobre 1733. al Poſſeſſor ſuddetto, del ſeguente tenore. *Già fra li miei Solfi raccolti anni ſono in Roma ne avevo uno dell' iſteſſa Gemma; ma non era così ben conſervato, nè io ſapevo in mano di chi ſi trovava l' originale. Io l' ho ſempre meſſo in capo di liſta fra gli Antinoi, e lo ſtimo il megliore di tutti e d' indubitata Antichità. Mi trovo uno impronto imperfetto del ſuo Ermafrodito giacente, ed appena ho potuto diſcifrare il principio del nome di* ΔΙΟϹ *così io avrei guſto di avere un ſolfo, overo uno ſchizzo di un diſegno con l' eſatta imitazione de' caratteri, per poterlo inſerire nell' Appendice del mio Libro, perchè queſto è ſincero lavoro di Dioſcoride, e de' più belli ch' Egli abbia fatto, e di tale intaglio ſe ne vedono delle copie fatte da valenti Arteſici antichi in molte Gallerie.*

Non ho luogo di favellar dell'altro intaglio anche di Dioſcoride, che rappreſenta un de' Giganti Titani, che volean far guerra a Giove: le cui gambe poſcia ſi furon traſformate in ſerpenti: veggendoſi ancor queſto laudato dal detto Signore Stoſchio in un foglio ſcritto al Poſſeſſore da Fiorenza nel dì 27. Dicembre 1738. che così dice. *Io le rendo infinite grazie del belliſſimo ſolfo che mi ha mandato dell' altro ſuo rariſſimo intaglio col nome dell' eccellente Arteſice Dioſcoride, il quale è ſicuramente e indubitatamente opera di tal famoſo Maeſtro. Ed io con tutta la poſſibile eſattitudine il farò diſegnare per collocarlo nel mio Libro.*

Non ho luogo di favellar quì de' Monumenti tutti che poſſiede il Signor Zanetto: pe' quali ei vi ſarebbe ſenza dubbio neceſſario un volume. Riſtrigneronmi ſolamente alla deſcrizione di 3. ſuoi Cammei, de' quali ordinatamente ne porrò in queſto foglio le figure in rame, giuſta la propia grandezza degli originali; e di una ſua Lucerna di marmo: che ſimigliantemente in rame intagliata quì oſſerveraſſi in 4. vedute diſtinta, avvegnachè nel diſegno colle regole della Proporzione, molto impiccolita queſta ſi vegga dal propio originale. Darò il primo luogo al Cammeo che rappreſenta la Galatea; il ſecondo a quello di Focione Ateneſe, e'l terzo a quello della Tigre. Deſcriverò quindi breviſſimamente la Lucerna di marmo.

In que-

In queſto ſingolar Cammeo di Agata orientale, e di eccellentiſſimo Artefice, il quale in parecchi luoghi ſcherzò cogli accidenti della macchia della Pietra; ſi oſſerva il Trionfo di Galatea con due Tritoni: un de' quali rapiſce una Ninfa; e l'altro collo ſcudo in una mano, in cui evvi 'mpreſſa una maſchera antica; e con maſcella di animale ſpolpata nell'altra, feſteggia per la vittoria del Compagno.

Sono gli Tritoni dalle coſcie insù in forma di Uomini, e da quelle ingiù in ſembianza di Peſci, ſecondo la eſpreſſione di Virgilio (*nel Lib. X. della Eneide*)

Hunc vehit immanis Triton, & cærula concha
Exterrens freta, cui laterum tenus hiſpida nanti
Frons hominem præfert, in priſtim deſinit alvus.
Spumea ſemifero ſub pectore murmurat unda.

 Que-

Questa forma doppia e di Uomo e di Pesce chiaramente dimostraci la doppia virtù dell' Acqua : ch' alle volte giova, e alle volte nuoce.

Pausania scrivendo della Beozia dipigne i Tritoni di aver le chiome simili all' Apio palustre, sì di colore, comechè non si discerne l'un capello dall'altro, ma son contesti insieme a guisa delle foglie del Petrosello, e'l corpo tutto coperto di minuta scaglia aspera, e dura. Anno poi le branche sotto le orecchie, il naso di Uomo, e la bocca più larga assai della umana, i denti come quei delle Pantere, e gli occhi di color verdeggiante: le dita delle mani, e le unghie sono come il guscio superiore delle Gongole, e anno nel petto, e nel ventre, come i Delfini, alcune alette invece de' piedi.

Favoleggiarono gli Antichi esser Eglino i Trombadori, e gli Araldi del Mare, portando in mano quella conca in se ritorta, colla quale fanno un terribile suono. Laonde Ovidio (nel primo Libro delle Metamorfosi)

Cæruleum Tritona vocat, conchaque sonanti
Inspirare jubet, fluctusque & flumina signo
Jam revocare dato, cava buccina sumitur illi
Tortilis in latam quæ turbine crescit ab imo:
Buccina, quæ medio concepit ubi aëra Ponto
Littora voce replet sub utroque jacentia Phœbo.

Solevan Costoro di porre sulla cima del Tempio di Saturno un Tritone colla buccina alla bocca, volendo con quel modo mostrare, secondo lo divisamento di Macrobio, che da' tempi di Saturno cominciò ad aver voce la Storia, ed esserne conosciuta: quasichè prima erasi muta ed incognita. Alessandro Napolitano (secondo la relazione di Vincenzo Cartari nelle Immagini degli Dei degli Antichi) racconta che nell' Albania un Tritone, o sia Uom Marino, da certa caverna nel lido del Mare, avendo veduta una Donna andar per acqua indi non molto lontano, tanto stette in agguato che d'improvviso le fu alle spalle senza avvedersene Colei, e pigliatala, e fattale forza, seco la trasse nell' onde. Questo avvenimento par che venga espresso nel Cammeo quì delineato: in cui si vede il Ratto di una Ninfa fatto da un Tritone: aggiuntovi il festeggiamento del Sozio.

Vedesi Galatea in piedi sopra una Conchiglia di Mare posata sopra due Delfini; la quale ha le redini in mano per guidarle secondo la sua fantasia; vedesi Amore che nuota, e precorre il cammino all' accennato Tritone; vedesi ancora un Cavallo Marino. Egli è notissimo non solamente a' Giovani, che cominciarono a gustare l' erudizioni degli Antichi; ma inoltre a' Fanciulli studiosi dell' Arte Poetica: di esser Galatea una delle Ninfe delle acque, così dinominata dalla bianchezza che forse in Lei è per rappresentar la spuma di quelle. Quindi è che da Esiodo venga espressa Costei colle chio-

me

me bianche, e colla faccia ſimiglievole al latte. Poliſemo innamorato di Lei volendola laudare appreſſo di Ovidio, la infigne più bianca de' bianchiſſimi Liguſtri. E Filoſtrato in una tavola, ch' Ei fa del Ciclope; fa comparir Galatea che ſe ne va per lo quieto Mare ſopra un carro tirato da Delfini, come appunto nel quì figurato Cammeo Ella ſi vede. Le ſue chiome non ſi oſſervano ſparſe al vento: perocchè bagnate elle ſi veggono ſteſe parte per la candida faccia, e parte pei candidi omeri.

Gli Delfini riputati venivano dagli Antichi molto cari a Nettuno, creduto Iddio del Mare. Onde Igino ſcrive che in tutte le ſue Statue ne mettevano uno in mano, ovver ſotto un piede, forſe perchè; ſecondo lo diviſamento di Eliano; così ſono i Delfini Re de' Peſci, come i Leoni delle Fiere, e le Aquile degli Uccelli. Di eſſer Eglino chiariſſimi ſimboli di un fervido Amore, non ſolo le antiche Storie, ma le moderne ancora il dimoſtrano. Sotto gli Ceſari nel Mar di Pozzuoli; ſiccome laſciò ſcritto Appione, e alcuni ſecoli prima, appreſſo il Naupatto regiſtrò Teofraſto; gli Delfini ſono ſtati conoſciuti e ſperimentati ardentiſſimi amadori, non ſol di quei della loro ſpezie, ma de' figliuoli ancora degli Uomini. Il teſtè mentovato Appione, teſtimonio di veduta, con una verace narrazione nel quinto Libro degli Egizj, dell' Amor ſopraggrande de' Delfini ce ne aſſicura. *καὶ αὐτὸς δ' οὖν εἶδον περὶ Δ. καὶ αρχίαν δελφῖνα ἐρῶντα παιδὸς, καὶ πρὸς παιδικὴν ἐπτοημένον φωνὴν· ἀτὰρ οὖν καὶ προσνηχόμενος ὁ ἰχθὺς ανεδέχετο τὸν παῖδα ἐπὶ τῶν νώτων, καὶ τὰς ἀκάνθας περιστέλλων, ἵνα μὴ τὸν ποθούμενον χρῶτα ἀμύξειε, καὶ ἱππηδὸν περιβεβηκότα μέχρι Διακοσίων ἀνῆγε σταδίων· ἐξεχεῖτο δ' ἄρα ἡ Ῥώμη καὶ πᾶσα ἡ Ιταλία θεασάσθαι ἰχθὺν νηχόμενον ὑπὸ ἔρωτος.*

La ſeguente impreſſa Teſta di Focione Ateneſe per una continua e coſtante tradizione, intagliata ſi crede da Aleſſandro Ceſari cognominato il Greco: il quale (ſecondo lo diviſamento verace del Vaſari) ne' Cammei, e nelle ruote fece intagli di cavo, e di rilievo con tanta bella maniera, e così parimente i coni di acciajo in cavo con i bulini; e vi conduſſe le minutezze dell'arte con quella eſtrema diligenza che maggiore non ſi può immaginare. Coſtui avanzò tutti della ſua età, e chi vuole ſtupir de' miracoli ſuoi, legga la deſcrizione delle ſue Opere preſſo il prefato Scrittore: il qual conchiude lo Elogio del Greco, colle laudi dell'accennato Cammeo. *Ma quello che paſsò tutti, fu la Teſta di Focione Ateniese, ch' è miracoloſa, ed il più bello Cammeo, che ſi poſſa vedere.*

La effigie di queſto celeberrimo Oratore Greco, dimoſtrata ſi fu dal Bellori tra quelle degli altri Oratori: copiata da un Cammeo del Signor Antonio-Maria Caſtiglioni, in cui ſi legge col nome Greco di Focione ΦΩΚΙΩΝΟC inciſo dintorno; di ſotto alla immagine il nome dell'eccellente Artefice: ΠΥΡΓΟΤΕΛΗC ΕΠΟΙΗCΕ: *Pyrgoteles faciebat*. Si fu riportata ſomigliantemente dal cennato Signor Barone

Filip-

Filippo de Stosch nel Libro in f. intitolato *Gemmæ antiquæ cælatæ, Scalptorum nominibus insignitæ, ad ipsas Gemmas, aut Earum ectypos delineatæ, & Aeri incisæ*; opera del detto famoso Artefice Pirgotele, intagliata nel N. LVI. La Immagine di Focione Atenese, la quale vedesi nel Cammeo del Signor Zanetti, ella si è la vera verissima, simile affatto questa veggendosi e a quella del Signor Bellori, e a quella del Signor Barone de Stosch.

La Tigre, la quale appresso gli Antichi veniva estimata esser simulacro del Sole, per la conghiettura che Colei nata appena innalzar suole gli piedi davanti verso il Sol nascente, e simbolo si era di Bacco, cui dicevasi consagrata: Onde il Carro di Costui era tirato da Tigri, e andava coperto da una pelle di Cervo, il suo Scettro erasi un Tirso, cioè una piccola lancia coperta di Edera, e di Pampino; scolpita si è in una Pietra chiamata Mocco orientale da un de' più periti Artefici Greci ch'avuto ne abbia l' Antichità. E ciò che la rende più celebre si è la macchia naturale della Pietra, la quale rassembra una Fiera viva, che mette in ispavento Colui ch'attentamente la mira. Era Ella prima dell'Eminentiss. e Reveren-

verendiſs. Principe Signor Cardinale D. Aleſſandro Albani : il quale inſiem con una Teſta di Bruto in Corniola, in dono la diede al Sereniſſimo Principe Eugenio di Savoja di glorioſa ricordanza : Amendue pregiati Monumenti poſſeduti poſcia dalla di Lui erede Principeſſa Vittoria di Savoja, dalla cui mano paſsò la Teſta di Bruto a quella dell' Altezza Sereniſſima Principe Vinceslao de Lichtenſtein accennato; e la Tigre a quella dell'anzidetto Signor Antonio-Maria Zanetti : Cui, intorno alla deſcritta Tigre, da Fiorenza in data degli undici di Ottobre dell' Anno 1738. colla dovuta candidezza di cuore,

ſcriſſe il Signor Barone de Stoſch, le ſeguenti parole. *P. S. mi rallegro con Lei dell' acquiſto fatto a Vienna della Tigre ſcolpita in Cammeo che portava in dito il Principe Eugenio. Io la ſcelſi per D. Aleſſandro Albani fra le coſe del Sabbatini per portarla a Vienna l' Anno 1717. quando era nominato per quella Nunziatura ſtraordinaria. L' accidente delle macchie della Gemma al naturale della Tigre, mi fece ſtimar quella coſa per una coſa unica e ſingolariſſima in ſuo genere; tanto più, che la bellezza della Pietra è accompagnata di una ſcultura ſingolare che ſe n' è ſaputo approfittare molto bene dell' accidente.* E ſe giuſta la comune eſtimazione, dal prezzo poſto da' Conoſcitori della coſa, deduceſi ad evidenza il di lei valore; non è fuor di propoſito che Io quì ne regiſtraſſi la valuta del prefato Cammeo, ſecondo la teſtimonianza del laudato Signor Barone : che da Fiorenza con foglio del dì 22. Novembre dell' Anno 1738. in riſpoſta di una del Signor Zanetti, colla quale gli ricercava per ſua mera curioſità, la notizia dello prezzo per eſſa pagato; così ſcrive. *S'io mi ricordo bene, fu dato al Sabbatini per la Tigre in Cammeo una cedola di cento ſcudi Romani, quando io contrattava da parte di D. Aleſſandro Albani.*

La Lu-

La Lucerna di marmo, la quale rappresenta una Chimera alludente a varj significati della misteriosa Gentilità; si fu in Vienna regalata al Signor Zanetti dal Signor Conte Vinceslao di Caunitz e Rittberg, Consigliere Aulico, e Chambelland di S. M. Imperiale; quì si vede intagliata in rame in quattro vedute. Nel N. I. evvi espressa una Testa di Fauno colle orecchie Asinine, e grandissima bocca aperta, dalla quale ne usciva il lume. Nel II. la Testa di un Caprone in faccia colle corne, cincinelli sotto alla gola; petto, gambe, e piedi Caprini. Nel III. scorgesi in proffilo il corpo del Caprone, tanto nella parte destra della marmorea Lucerna, quanto nella sinistra: nel cui mezzo vi considero un' ala simiglievole a quella delle Nottole. Nel N. IV. si mette sotto gli occhi de' curiosi dietro alla Lucerna la parte diretana di un' Animale rassembrante un' Anitra: ch' unendosi col gruppetto de' capelli del divisato Mascherone rappresentante la figura di un Fauno; che drittamente osservasi sopra dell' Anitra, terminando in una bellissima treccia, viene a formar la somiglianza di una Coda. Persuaso io di esser Ella di qualche antichità; ma non però de' secoli alti; ho pensato di quì riportarla, per appagar solamente la curiosità di alcuni Eruditi. La grandezza sua originale rara mi sembra: facendomi credere di esserne stata ritrovata nel sepolcro di qualcuno gran Personaggio.

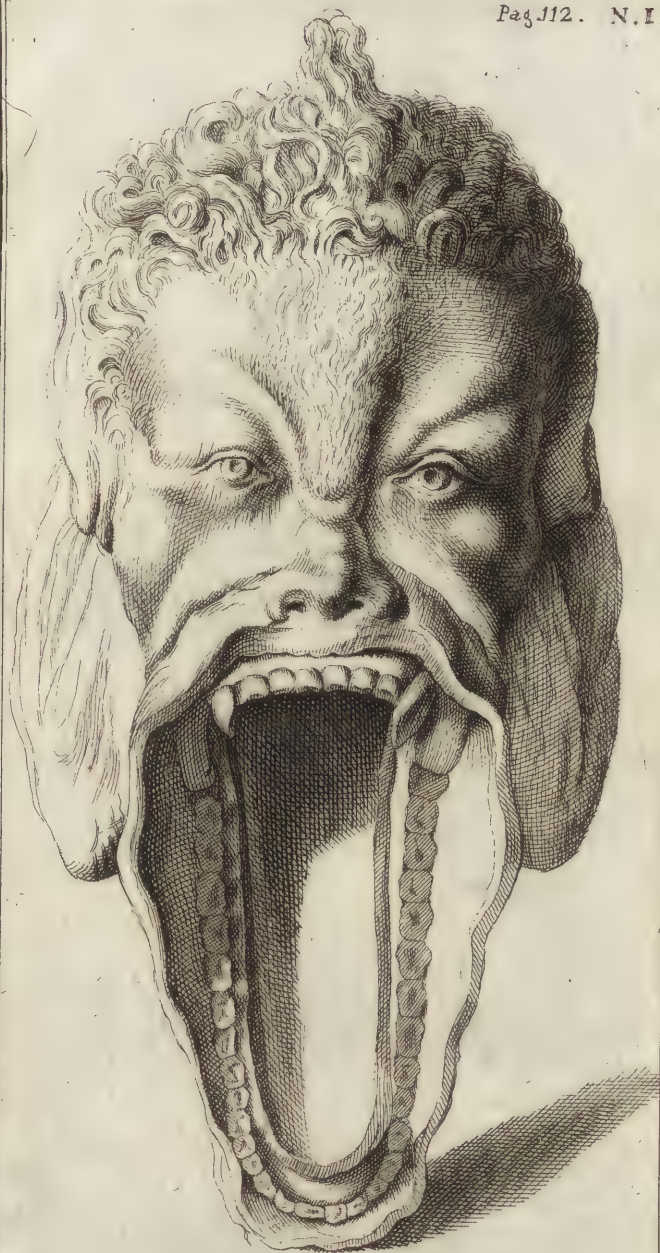
Tali mostruose figure, delle quali veggonsi pieni i foglj degli Antiquarj; vengono riprovate da M. Vitruvio Pollione nella sua Opera *de Architectura* impressa in f. in Amsterdam; nel Cap. V. del Libro VII. laddòve si tratta *de Ratione pingendi*; pag. 135. colle seguenti parole: *Pictura imago fit ejus, quod est, seu potest esse, uti hominis, ædificii, navis, reliquarumque rerum, e quarum formis, certisque corporum finibus, figurata similitudine sumuntur exempla . . . . . Sed hæc quæ a veteribus ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur, nam pinguntur tectoriis Monstra potius, quàm ex rebus finitis Imagines certæ . . . . Hæc autem nec sunt, nec fieri possunt, nec fuerunt . . . . At hæc falsa videntes Homines, non reprehendunt, sed delectantur: neque animadvertunt si quid eorum fieri potest, nec ne. Judiciis autem infirmis obscuratæ mentes, non valent probare, quod potest esse cum auctoritate, & ratione decoris. Neque enim Picturæ probari debent, quæ non sunt similes Veritati.* Par che vengano elle approvate da Orazio Flacco nel Libro de Arte Poetica *ad Pisones*, con quei versi:

Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.
Scimus, & hanc veniam petimusque damusque vicissim;

Ma non è per verità così: come deducesi evidentemente e da' seguenti versi:

Sed non ut placidis coeant immitia: non ut
Serpentes Avibus geminentur, Tigribus Agni;

come da' primi della citata Poetica, nei quali vengon quelle ricevute con derisioni, e risate.

Huma-

Pag.112. N.I.
Josephus Philosus cælavit

Pag.112. N.III.
Josephus Philosus cælavit.

Pag. 112.
N. II.
N. IV.
Josephus Philosus cælavit

Humano Capiti cervicem Pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in Piscem Mulier formosa supernè,
Spectatum admissi risum teneatis Amici?

Lo stesso che dicesi delle Opere di Pittura, conviensi certamente a quelle di Scultura.

ANNOTAZIONI
sopra varie Iscrizioni.

AN
DIS MAN VOʌVSS.
VIINVSTAII. II TVITIIʌʌIAII. PRI
MI GIINIAII. ʌ. VITIʌʌIVS
ONIISIMVS. BIINII. MIIRIINTI
BVS NCIT

IN questa Lapida incisa, finora inedita; che con altre moltissime di erudizione singolare, serbasi nel Museo in Roma del Signor Francesco de' Ficoroni, vedesi di aver Lucio Vitellio Onesimo fatta per merito la memoria sepolcrale a Volusiana Venusta, ed a Vitellia Primigenia. Osservansi posti due nomi a cadauna delle accennate donne. La prima lettera F. nella ultima parola, è curiosa: come altresì la lettera L. in tutte ettrè le prime righe, somiglievole ad una piccola lamda Greca λ. rovesciata ʌ. Veggonsi elleno queste mutanze di lettere, nella testè raccordata sembianza in parecchie Iscrizioni arrecate dal Signor Dottor Anton-Francesco Gori Pubblico Professor di Storie in Firenze, nel primo Tomo della sua Opera d'Iscrizioni dell'antica Etruria, e dello Imperio di Severo, e Caracalla, e di Filippo Imperadori: e nel Corpo delle Iscrizioni Romane raccolte da Giano Grutero, in più e più luoghi, e spezialmente nella pag. 741. N. *9.* dove leggiamo VAΛIIRIANVS VALERIANVS. SIIXTIΛIO SEXTILIO. TIIRIIOΛO TEREOLO. La particolarità ella sembra di essere, che tanto ne' dittongi composti di AE, quanto nella semplice lettera E, si considerano insieme due II. Questo si è di verità un modo capriccioso degli Antichi, quali per imitar l'Ita de' Greci, pensaron sostituire due II. allo E;

 e lo

e lo lambda Λ o per A, come apparisce nella Iscrizione registrata dall'accennato Autore, pag. 856. N.12. scolpita in piccola ara, o base: ΛNΛIIΛ SVCCESSΛ ANAEA SVCCESSA; o per L. con un poco più di affinità, siccome osservasi nella prefata Iscrizione del N.9. e in altre moltissime dell'anzidetto Raccoglitore. Inserito questo poi nelle memorie antiche, se ritrovasi nei monumenti de' fanciulli, dimostra la loro fanciullezza, quando vero si è ciò che scrisse Giambattista Porta Napolitano (*de Furtiv. Litterarum Not. Lib. I. Cap.* 4.) *Quum pueritiam denotare volebant* Λ *lambda littera veteres utebantur*; Ma veggendosi monumenti con questa lettera indirizzati a persone di ogni età; ella senza dubbio val per A, o per L. essendo uno scipido mischiamento degli Antichi, osservandosi negl' Indici delle Iscrizioni del suddetto Grutero di Giuseppe Scaligero (*Cap.* 19.) lo E in luogo di A, e di I. lo N. in luogo di M. e altri simili capricciosi mutamenti. Crederei, che questo abuso di trasmutar le lettere, riconoscesse per autore Augusto, e che da quel tempo in quà fosse stato poi continuato: leggendosi appresso C. Svetonio Tranquillo in Ottavio Cesare Aug. Cap. 87. ch'Egli usava *simus pro sumus: & domos genitivo casu singulari, pro domus*. E poco dopo. *Quoties autem per notas scribit, b, pro a: c pro b, ac deinceps eadem ratione sequentes litteras ponit. pro z autem duplex aa*; e che l'abuso di mischiar le lettere Greche colle Latine non fosse stato prima dello Imperio di Trajano: tra perchè le pietre e le medaglie anteriori si veggono scolpite e improntate di carattere Latino molto bello e uguale; e tra perchè ancora osservo una memoria del Terzo Gordiano Imperatore col Λ in luogo di A. nella Raccolta del Grutero. Soventemente lo E si mette in luogo di I. e lo I. in luogo di E. non senza stravaganza: siccome conoscerà chiaramente non solo chi leggerà il Capitolo ventesimo quarto del Libro X. di Aulio Gellio intitolato *Noctes Atticæ*, e'l Cap. 4. del Lib. I. de' Saturnalj di Macrobio; e leggerà simigliantemente *Veneri Genetrici* nelle medaglie di Sabina moglie di Adriano, in quelle di Faustina moglie di M. Aurelio, e in quelle di Giulia di Severo; e *Genitrix* nei marmi e codici antichi: veggendosi appresso Cicerone (2. *de Div.*)

Nona super tremulo Genitrix clangore volabat;

e appresso Ovidio (5. *Metam.*)

Et frugum Genitrix immensos siste labores.

In un dei marmi posseduti dall'anzidetto Antiquario si vede incisa la Iscrizione Greca inedita, quale quì si vede impressa in carta volante.

Questa Io così trasporterei in idioma Latino.

Pubescentem adhuc Puerum adhuc prima lanugine
Privatum vita invida Mors rapuit.
Multa doctæ manus opera relicta ægrè vidit Genius;
overo *relinquenti invidit Genius*:
Quas impiè spes præcidisti!
Sed Tu Terra sis bona, & levis Aquilino,
Et ad latus flores teneros gignas

Quot

Quot & apud Arabas gignis, & quot sunt apud Indos;
Ut a bene olente corpore exiens ros.
Annunciet Puerum Diis charum intus jacere
Libatione, & victimis dignum, non gemitibus.
Viginti annorum Puerum cita abstulit Mors;
Et est inter Pios propter suam probitatem.

Per la parola Greca Λοιβῆς da Λοιβή interpetro *Libatione* da *Libatio*, che si era uno assaggiare, solito a farsi nei Sagrifizj: Onde Cicerone *de Arusp. Resp.* C. 10. *Tui Sacerdotii sunt tensæ, curricula, præcentio, ludi, libationes, epulæque ludorum*. Per la parala ΘΥΕΩΝ *victimis* da *victima*, interpetro lo animal destinato allo Sagrifizio, così nomato da' *Nimici vinti*: di cui Ovidio cantò nel primo de' Fasti.

Victima, quæ cecidit dextra victrice vocatur;
Hostibus a domitis Hostia nomen habet.

ΟΥΧΙ ΓΟΩΝ *non gemitibus*. Credevano gli Antichi, che Costui per la sua probità, se n' era andato nei Campi Elisj: dei quali cantò Virgilio nel Libro 2. della Georgica:

Quamvis Elysios miretur Græcia campos;

e nel 5. della Eneide .... *Sed amoena piorum*
Concilia, Elysiumque colo.

Gli Platonici divisero i Campi Elisj in Terreni, e Celesti. S'immaginarono gli Terreni nei spazj sublimi della Terra, e gli Celesti nell' ottavo Cielo, da Costoro ideato. Plutarco dentro al globo della Luna, in quella parte appunto che riguarda il Cielo, le anime buone, come quella del defunto Giovanetto; ne raccoglieva. Gli Stoici nella sovrana regione dell' aria, confinante col cerchio della Luna, il loro albergo ammettevano. Laonde schernendogli Tertulliano: *In æthere dormitio nostra cum Platone, aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum*. Quindi Lucano nella Farsaglia dopo di aver descritto nel fine dell'ottavo Libro, il povero Funeral di Pompeo, il quale avendo avuto il Mondo tutto per Teatro delle sue glorie, non trovava un' angolo dell' Egitto per sepolcro delle sue ceneri; e dopo di avere gl' interi boschi traportati nel Mare, per far preda de' barbari predatori, non ebbe un tronco solo, od uno sterpo, per arricchir la pira delle sue esequie; non consente, che lo Spirito del grand' Eroe se ne vada intorno alle Piramidi, o lungo il Nilo errando; ma subito nello cominciamento del nono Libro intuona:

At non in Pharia manes jacuere favilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
Prosiluit busto, semiustaque membra relinquens,
Degeneremque rogum, sequitur convexa Tonantis.
Qua niger astriferis connectitur axibus aer:
Quaque patet Terras inter, Lunæque meatus,
Semidei manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitæ patientes ætheris imi

Fecit, & æternos animam collegit in orbes.

Perciò Plinio nel Panegirico, per non esser posto nel novero degli Adulatori; non volle dar luogo a Trajano il vecchio dentro del Cielo; come nella Georgica fatto ne aveva Virgilio, deificando Cesare; ma contento di contarlo tra gli Eroi, intorno alla Luna il ripose. *Sed & Tu Pater Trajane, & si non Sydera, proximam tamen Syderibus obtines sedem.*

Non poco si era certamente il numero delle lapide sì grandi, come piccole conservate in Roma dall'anzidetto Professor delle Antichità Signor Francesco de' Ficoroni. Si eran elleno 550. colle quali N. S. Clemente XII. che felicemente regna nel Vaticano; compiacquesi di maggiormente arricchirne il Campidoglio. Nella carta volante, in cui osservasi effigiato un volto colla testa e petto di fanciullo, vi è una brieve finora inedita Iscrizione Greca.

In altre 4. lapide del medesimo rinomato Antiquario leggonsi le quì trascritte inedite Iscrizioni Latine.

La prima ci dimostra, che per aver Colui, di cui si fa la memoria; le ossa riposte ne' Colombarj venali, si tirava a sorte di pigliarsi il primo, secondo, terzo, o quarto ordine di essi.

1. Q. MINVCI. L. F. AIM
RVFI
SORS. IIII. LOCO. XI.

2. OSSA. HIC. SITA. SVNT
C. STATORI. C. F. COR
BASSI

3. MVRANVS. SABINAE
CONIVGI. QVI. SVMTVM
ET INPENSAM. PRAESTITIT. AD. CINER

4. A. TITINIVS. A. L. SCYMNVS
CORDA. HEIC. CVBAT

Il suddetto Signor Ficoronio senza risparmio alcuno di spese, discoprir fece, presso la Porta, e via Appia, un gran numero di Colombarj, ripieni tutti di antiche Iscrizioni: la maggior parte delle quali pubblicò nell'Anno 1705. Monsignor D. Giovanni Vignoli nella sua Dissertazione intorno alla Colonna dell'Imperatore Antonino Pio: laddòve divulgò Egli l'eruditissimo Soggetto una Iscrizione per unica, e unque mai finora osservata per la Carica di Preposito dell' Oro Potorio, o sia di Sopraintendente all'Oro destinato allo servigio dello bere. Ritrovossi certamente nei secoli a noi anteriori, memoria di un Gemello Liberto di Augusto, la cui maggiore dignità si era di *Præposito Argenti Potorii*, cioè di Sopraintendente allo Argento destinato allo bere, che da' moderni Aulici direbbesi Bottigliere dell' Argenteria (Grutero pag. 582. N. 7.) Ma non già prima della seguente, altra si vide di *Præposito Auri Potorii*. E perchè non tutti gli Eruditi, Oltramontani spezialmente, tra' quali oggidì fiori-

T. H

ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ

ΑΤΤΑΛΙΑΝΗ

J. Philosus cæl.

fiorisce il Genio più fervido della veneranda Antichità, e la Cultura delle Lettere più gustevoli; posson aver la testè mentovata Dissertazione; serbando Io di quella tra' miei scritti uno esemplare corretto da me formato molti anni sono; penso far a' studiosi cosa non ispiacevole, nuovamente in questo luogo ponendola sotto gli occhi di cotestoro.

D. M.
TI. CLAVDIO. AVG. L. EVTYCHO
PEDAG. PVERORVM
TI. CLAVDIVS. AVG. L. EVNETES
FRATRI. SVO. ET. T. FLAVIVS. AVG. L.
VENVSTVS. AB. AVRO. POTORIO
PEDAGOGO. SVO. FECERVNT

Diis Manibus Tiberio Claudio Augusto Liberto Eutycho Pedagogo Puerorum Tiberius Claudius Augustus Libertus Eunetes Fratri suo. & Titus Flavius Augustus Libertus Venustus ab Auro Potorio Pedagogo suo fecerunt.

Liberto dicevasi quegli che da Servo era fatto libero: ed era nome correlativo di Padrone, come Liberto di Cesare, di Trebonio, di Tiberio Claudio. Laonde Cicerone scrisse nel Lib. 13. Fam. *Ut Ammonium Libertum in Patroni ejus negotio tueare*. Libertino quegli che veniva liberato dalla servitù, o per suo propio avere, per cui erasi annoverato tra Cittadini Romani: o perchè il Littore a'comandi dello Pretore Urbano, pigliando una verga chiamata *vindicta*, e percotendogli la testa e le spalle, il Servo si copriva il capo col pileo; e diveniva libero: o perchè dal Padrone si era lasciato libero nel Testamento. (*Sigon. de ant. jure C. R. Libro* 1. *C.* 6.) Ma prima di Appio Claudio, e nei tempi medesimi di Costui, dicevasi Libertino il figlio del Liberto. Quindi è che Cajo Svetonio Tranquillo nella Vita di Claudio Imperatore (*Cap.* 24.) registrate ne abbia le seguenti parole. *Ignarus, temporibus Appii & deinceps aliquandiu Libertinos dictos, non ipsos qui manumitterentur, sed ingenuos ex his procreatos*. Ed Ermano Vultejo (*Instit. Tit. de Libertin. N.* 2.) *Liberti sunt illi ipsi, qui manumissi sunt; Libertini illorum liberi, nimirum post manumissionem nati*. Nel tempo che visse l' anzicitato Svetonio, che fu imperando Trajano; si confuser certamente gli nommeno propj che distinti significati di queste due parole: Liberto, che dinotava il Servo *justa manumissione manumissum*, e Libertino, che dinotava l'Ingenuo *ex manumisso procreatum*. La quale confusione si fu poscia per avventura cagione, che sollecitò gli acuti ingegni di cotanti famosi Giureconsulti a cercar tra questi due vocaboli, sì erudite e varie distinzioni, e a francamente asserire, come piacque a Francesco Baldovino, (*Instit. T. de Libertin. §.* 1.) che *Libertini dicuntur absolutè quicumque sunt manumissi; Liberti verò qui habent Patronum*; o pure, come altri osservò (*Calvin. Lexi. Juris*) che, *Libertus tunc dicitur, cum vel de Patrono, vel*

Jure Patronatus agitur; Libertinus autem tunc dicitur, cum ſtatum hominis ſignificare volemus.

Appreſſo gli Romani 3. condizioni di Liberti ritrovo Io: Liberti Cittadini Romani, Liberti Latini, e Liberti Deditizj. Onde Auſonio (*Eydil.* 11.) *Triplex Libertas, Capitiſque minutio triplex*. Gli Liberti Latini, e Deditizj eran conſiderati come foreſtieri: ſcrivendo Ulpiano (*Inſtit. T.* 5.) nella parola *Peregrinus*. *Peregrinus, & ad quem Jus Quiritium non pertinebat*: a' quali veniva proibito l'uſo del prenome, e nome gentilizio del Liberatore, ſecondo lo inſegnamento del Briſſonio (*Select. ex Jur. Antiquit. Lib.* 1. *cap.* 13.) *Prænominibus Peregrini non utebantur, niſi cum in Civitatem eſſent adlecti*; Anzi 'l prefato C. Svetonio Tranquillo nella Vita di Claudio Imperatore, Cap. 25. *Peregrinæ conditionis homines vetuit uſurpare Romana nomina, dumtaxat gentilitia. Civitatem Romanam uſurpantes in campo Eſquilino ſecuri percuſſit*. A' Liberti Cittadini Romani era permeſſo (*Cajo Inſtit. Lib.* 1.) di far teſtamenti: prerogativa non goduta da' Liberti Latini e Deditizj, ſe non di nuovo manomeſſi nella forma degli Liberti Cittadini Romani; giacchè a' Romani nemmeno gli foreſtieri liberi ſuccedevano nell' eredità, nè anco per teſtamenti. Eglino in una certa maniera univanſi alla gente del loro Liberatore, col quale arrivavan di aver comune il luogo della ſepoltura; Onde ne' marmi ſepolcrali comuniſſima ſi è la formola di *Libertis, Libertabuſque ſuis poſteris eorum*. Gli Liberti nelle Colonie venivan eſaltati alle maggiori dignità: in alcune delle quali ſi era il Duumvirato, di cui favellando Lucio Apulejo, (*Apolog. pro ſeipſo*) *Splendidiſſima Colonia ſumus, in qua Colonia Patrem habui loco Principis Duumviralem, cunctis honoribus perfunctum*; e in altre il Quadrumvirato, di cui il Panvinio (*Antiq. Veron. Lib.* 2. *Cap.* 12.) *Ex Decurionibus ſingulis annis duo, vel quattuor viri omnium Colonorum ſuffragiis creabantur, juxta Coloniæ magnitudinem, vel parvitatem, qui IIVIRI, vel IIIIVIRI. I. D. ideſt juridicundo, vocabantur. Hi Conſulum, & Prætorum ſpeciem repræſentabant*. Gli Liberti Cittadini Romani, per appaleſare a chi dovevano l'obbligo pregiatiſſimo della Libertà, intagliando nelle loro pietre la lettera L. ch'allora in riguardo della Perſona Liberata, o *Libertus*, o *Liberta* ſignificava, e'l prenome, e'l nomegentilizio dal loro Liberatore prendevano: leggendoſi nel Cap. 8. della Opera della Colonna Trajana di Rafael Fabbretti. *Tum quia Trajani Libertum, M. Ulpium Polemonem vocandum, primis duobus nominibus a Patrono aſſumptis, nemo niſi bardus ille ignorare potuiſſet*.

Pedagogo de' fanciulli eraſi Colui, ch' educava, e cuſtodiva gli fanciulli: voce Greca compoſta di Παῖς, *Puer*; e ἀγωγός *Inſtitutor*. Cicerone laddòve tratta dell'Amicizia; ſcrive così. *Iſto enim modo nutrices, & pædagogi maxime erunt diligendi*, e Seneca 2. favellando della Ira, (*Cap.* 22.) *Pertinebit ad rem, præceptores, pædagogoſque pueris placidos dari*. Vero egli ſi è però che queſta parola *Pædagogus* ſoventemente vien

appre-

appresa in disprezzo per obbrobriosa. Laonde Plauto (*Pseud.* 1. 5. 32.) *Hic dux, hic ille est pædagogus, hunc ego cupio excruciari* : e Cajo Svetonio Tranquillo nella Vita di Nerone (*Cap.* 37.) *Pæto Thraseæ, tristior & pædagogi vultus.*

Il P. D. Angiolo di S. Cristoforo dell'Ordine illustre di S. Bernardo, che vive presentemente nello Monistero della Madonna delle Grazie, nel Monte Santo Oreste, già Monte Soratte, di cui Orazio cantò (*Lib. I. de' Versi, Ode* 9.)

Vides, ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Sylvæ laborantes; e dove si fu lo tanto celebrato Tempio di Apolline : Religioso, ch'accompagna lo splendor delle Virtù Salutari e Morali, con quello delle Scienze illuminatrici, e di una esatta cognizione delle antiche Memorie, e delle Storie sì sacre come profane; nell'istesso mese di Maggio del 1738. che ritrovò sotterra, presso l'antica via selciata di Mausoleo scoperto, vicino all'anzimentovato Monte; nell'istesso mese che ritrovò due marmi colle inedite Iscrizioni, mandò quelli originalmente al celebre Ficoronio, e gli esemplari delle Iscrizioni a me. La prima Lapida scorniciata è di palmi due di lunghezza, e uno e 3. quarti di altezza; la seconda è quadra liscia di un palmo. Amendue le Iscrizioni quì si leggono.

I. C. TITIVS C. L. EROS
MEDICVS.

2. C. CANIENVS C. L.
OLVMPVS
HVSILLAE Ↄ L. PRIME
VXORI SVAE BENEMERENT.
C. CANIENO. C. F. STE
PRIMO.

In una Urnetta posseduta dal Nobile Giovanni Frederici si vede intagliata la seguente anche inedita Iscrizione.

D. M.

D. M
TI. CLAVDIO
THODORO
TI. CLAVDIVS THEODO
RVS. FILIVS

Nell'anno 1727. nell'Orticello dietro la Chiesa degli Marchigiani di Roma ritrovossi la seguente Iscrizione sepolcrale, la cui copia finora non divolgata da altri; insiem con alcune di Gotiche Iscrizioni di quella Reggia di Antichità, trasmessa mi fu da Religioso amico.

D. O. M.
MASTRO ANTONIO
DE TREDA MVRATORE
QVESTA ELLA SEPVLT
VRA DE SVA MOGLERA
E DE SVA FIGLIOLA CA
TIRINA DISGRATIATA E
QVESTA SEPVLTVRA PR
OPIO STALI COGNATI
DEL DITO MASTRO AN
TONIO DE TREDA ET
C. M. D. XXXVI.

Nella rinomata Galleria del Collegio Romano de' Padri della venerabilissima Compagnia di Gesù, ripiena d'insigni Monumenti di ogni sorta di erudizioni: nei quali si conoscono i più belli arcani dell'Antichità; aumentati dal fervido zelo del Custode P. Contuccio Contucci, Religioso versato in ogni genere di letteratura, e spezialmente nella Diplomatica, e Antiquaria sì Greca come Romana; veggonsi le Iscrizioni che sieguono.

In una Colonnetta, nella quale vedesi scolpita l'Aquila e'l Fulmine,

1. DIIS MANIB
M. TREBELLIO. ARGOLICO
TABVLARIO. VIATORVM
QVAESTORIORVM. AB
AERARIO. AMICO. OPTIMO
PRISCVS. T. FLAVI
POLICLITI. V. SER
ET TAEBELLIA GRAPHICE
CON B. M.

2. D. M
Q. MEDICVS. AVG. LIB
A SOLO. SIBI. FECIT
HOC. CEPOTAFIV. QVI
NTA VITALIS FILIA MEA
POSSIDEBET SINE CONTRO
VERSIA

3. SIC

3. SIC. TIBI. CONTINGAT. FELICITER. IRE. VIATOR
IMMATVRA. MEO. PERLEGE. FATA. LOCO
ZELOTOS. IACEO. VIXI. DVM. FATA. SINEBANT
SI. TAMEN. HAEC. VITA. EST. TAM. CITO. POSSE. MORI
BIS. MIHI. SEPTENIS. FINIS. DATVR. VLTIMVS ANNIS
NOMINE. ME. RAPVIT. MORS. INIMICA MEO

4. In una lastra di metallo.

PROBI. ET PRO
BES. NOSTRIS
DE MASSA CE
LLA BINΔRIΔ

Il Signor Giovan-Daniele Gaisel, Tedesco di Erlang in Franconia, versato nelle Scienze più sane e signorili: Filosofica, Geografica, Storica, Antiquaria, e Numismatica; adorno per verità della varietà delle lingue più colte, e sopra tutto di una avvenentezza e sincerità singolare in questa età, in cui molto vi regna la doppiezza e la finzione; compiacquesi benignamente favorirmi una copia fedele della quì trascritta Iscrizione Latina, ritrovata in Roma, in tempo della sua permanenza colà; nella Vigna de' PP. Somaschi a S. Cesareo, dove serbasi presentemente: la quale Iscrizione, perciò che mi fu riferito; unque mai finora si divulgò colle stampe. So Io però di esserne stata Ella posta dall'anzidetto Signore, sotto gli occhi dei celebratissimi Antiquarj di quella Reggia di antiche memorie; Ma perchè da nissun di Costoro, miei riveriti Maestri, nè tampoco da altri Letterati e Italiani e Oltramontani, ai quali fu dal Medesimo parimente comunicata; si potè ricavar la spiegazione; nemmen Io, che tra gli suddetti mi reputo senza dubbio novizio; impiegati avendo gli anni più servidi della mia vita a' Studj Matematici, Filosofici, Teologici, e Canonico-Legali; trasportato poscia ultimamente, non molto è, da certun puro diletto, e da natural piacere di mia sola inchinazione; a una quanto vivace altrettanto amena contemplazione dei misterj più ascosi della venerabile Antichità, e propiamente da quel tempo in quà ch'ho terminata nello Monistèro di Grottaferrata tra Marino e Frascati, la mia Regolare Lettura: potendo ingenuamente dir con Poliziano: *Non ut ab Otio ad Studium, sed ut a Studio ad Otium*: nemmen Io pormi oserò a simiglievol cimento. Quì dunque ho pensato di solamente trascriverla, e pregarne intanto gli più stagionati intelligenti di antiche Iscrizioni a trasmettermi una germana sposizione, quale mi darò l'onore di manifestar puntualmente nella seguente Lettera de' varj miei Monumenti, espressi ancora colle Figure in rame, e dilucidati colle brievi Annotazioni; a nome di chi mi darà la desiderata istruzione, col dovuto anzi asterisco di lode, siccome ho praticato nella presente. Questa si è la Iscrizione, che siegue:

VIAT. III. VIR
CAPET
IIII. VIR. VIAT
CVR

Egli'l testè mentovato mio letteratissimo Padrone, tien, tra le altre curiosità, le quattro quì delineate Medaglie, delle quali, essendomi stati conceduti gli annessi disegni, ne desidero somigliantemente le dilucidazioni, per inserirle quindi coi nomi de' propj Autori, nell'altro Volumetto, che sto meditando di pubblicar quanto prima, se Domeneddio così disporrà.

Fig. 1.

Fig. 5.

Fig E.

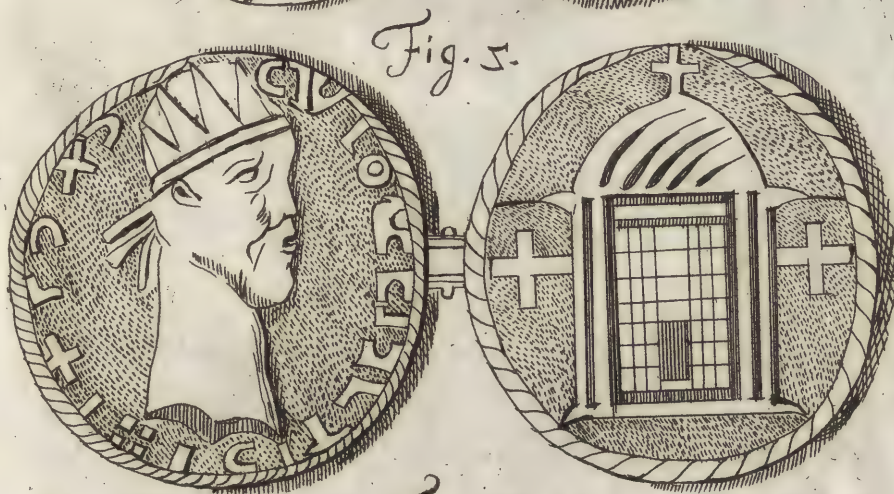
Fig. 4.

COSMVS SCAPTIVS.

IMP VI·COS·III P P·

P·M·TR·P·X

SALVS

F.

INDICE

delle Annotazioni contenute in questa Opera.

ANNOTAZIONI

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P.F. Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore di Venezia nel Libro intitolato: *Lettera, nella quale vengono espressi con le figure in Rame &c. Varii antichi Monumenti dal P. D. Gio: Grisostomo Scarfò Dottor Teologo Basiliano*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Bonifacio Viezzeri Stampatore di Venezia, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 22. Luglio 1739.

(
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Reff.
(Daniel Bragadin Kav. Proc. Reff.
Regiſtr. in Libro à c. 12.

Agostino Gadaldini Segr.

1739. 30. Luglio.
Regiſtr. nel Magiſtr. Eccell. degli Essec. contro la Bestemia.

Vettor Gradenigo Segr.

ΠΡΩΘΗΒΗΝ ЄΤΙΚΟΥΡΟΝ ЄΤΙΧΝΟΑΟΝΤΟϹ ΙΟΥΛΟΥ
ΔЄΥΟΜЄΝΟΝ ΦΘΟΝЄΡΗ ΜΟΙΡΑΚΑ ΘЄΙΛЄΒΙΟΥ
ΠΟΛΛΑ ϹΟΦΗϹ ΧЄΡΟϹ ЄΡΓΑΛЄΛΟΙ ΠΟΤΑΒΑϹ ΚΑΝЄΔΑΙΜΟΝ
ΟΙΑ ϹΟΥΧΟϹΙϹΩϹ ЄΑΠΙΔΑϹ ЄΤЄΤΑΜЄϹ
ΑΛΛΑϹΥΓΑΙΑ ΠЄΛΟΙϹ ΑΓΑΘΗΚΟΥΦΗΤ ΑΚΥΛЄΙΝΩ
ΚΑΙ ΔЄΠΑΡΑΠΛЄΥΡΑϹΑΝΘЄΑ ΛΑΡΑΦΥΟΙϹ.
ΟϹϹΑ ΚΑΤΑΡΑΒΙΟΥϹΤЄ ΦЄΡЄΙϹΟϹ ΑΤЄϹΤΙ ΚΑΤΙΝΔΟΥϹ
ΩϹΑΝΑΠЄΥΟΔΜΟΥ ΧΡΩΤΟϹ ΙΩΥϹΑΔΡΟϹΟϹ
ΑΓЄΛΛΗΤΟΝ ΠΑΙΔΑΘЄΟΙϹ ΦΙΛΟΝ ЄΝΔΟΘΙΚЄΙϹΤΑΙ
ΛΟΙΒΗϹ ΚΑΙ ΘΥЄϹΩΝ ΑΖΙΟΝ ΟΥΧΙΓΟϹΩΝ
ЄΙΚΟϹЄΤΤΤΟΝ ΠΑΙΔΑΘΟΝ ΚΑΤЄΝΗΡΑΤΟ ΜΟΙΡΑ
ΚΑϹΤΙ ЄΥϹЄΒЄΩΝ ΗΝΔΙΑϹϹΩΦΡΟϹΥΝΗΝ

	Errori	Correzioni.
Fac. 18. riga	7. ɩscendente	ascendente
27.	21. fenza	senza
33.	41. Cybele	Cybelè
34.	16. Saturnali	Saturnalj
	ult. scilrce	scilicet
35.	7. case	Case
38.	10. lmperio	Imperio
44.	4. Μ θρισάτης	Μιθρισάτης
	5. Σ λ ανίων	Σιλανίων
50.	24. d un	di un
	30 finoro	finora
59.	14. Eoi	Eroi
	15. n llo	nello
63.	18. Consolati	Consolari
64.	20. servi	Servi
90.	16. arricch te	arricchite
93.	35. ıisque	iisque
	ult. iù	più
94.	33. L. RUB. RI DOSSE	L. RUBRI. DOSSE
95.	pen. e ult. pesinde	perinde
97.	14. e 15. erusdite	erudite
114.	29. Aulio	Aulo
116.	4. fatta	fatto
	36. divulga	divulgò
121.	36. e 37. similievol	simiglievol

Nello Manifesto Letterario si sono lasciate fuori le seg. Cor. Osserv. 2. fac. 4. riga 7. *aurum* auro. Osserv. 3. fac. 5 r. 21. *quòd humeros usque ad*: ut ad humeros usque. fac. 6. r. 9 *eundemque* eundemque Scriptorem. Osser. 4. fac. 8. r. 6. *aliquid* aliquod r. 13 *videri* judicio. Oss. 8. fac. 11. r. 33. *medio* adjumento: r. ult. *Latino* Latina: fac. 12 r. 26 *Miscellanea* Miscellaneis. Oss. 9. fac. 14. r. 39. *a capite* ad caput. Oss. 28. fac. 46. r. 12. *occisit* occidit. Oss. 30. e ult. fac. 47. r. 39. *deflectens* deflectentem.

Se nello parlare vero si è il detto di Orazio Flacco (*L.* 1. *Epist* 18.) *Et semel emissum volat irrevocabile verbum*: che facilmente ritrattar si può; nelle stampe, alle quali non si può rimediare che con una stampa nuova; quando non vogliamo udir Cicerone, che (nel 2. de Orat.) ci avvertisce: *Neque enim quoties verbum aliquod est scribendum nobis, toties littera sunt cogitatione conquirendà*; piucche vero si sperimenta.

Personaggio eruditissimo pregato da me a legger, con occhio censorio, la presente Opericciuola, mi favorì le seguenti avvertenze.

Fac. 75 riga 9. *Virgines Faustiniana*. Non è, se Io non erro, la Moglie di M. Aurelio, ma Faustina Madre, Moglie di Antonino Pio, detta Faustina Seniore, di cui vedesi una Medaglia col rovescio di edifizio, o sia di scuo-

la, e

la; e leggenda *Puella Faustiniana*. Leggasi la Opera di Giuseppe--Maria Suaresio stampata in Roma nel 1655. intitolata *Praenestes antiqua*.

Le Vergini Faustiniane dal Lupis nel fine della sua Faustina vengono attribuite alla Moglie di M. Aurelio.

Nella testè raccordata fac. rig. pen. e nella fac. 76. r. 5. e 6. e 10. il Ponte nomato *Sullicio*, dir si dee *Sublicio*, *quia sublevabatur*: che credo fatto da Numa Pompilio, e non da Anco Marzio.

Penso Io che in lingua Italiana l'accennato Ponte meglio si dica *Sullicio*; che *Sublicio*, e ciò a ragione della pronunzia e più facile e più dolce. So però di essere stato Ei formato da Anco Marzio. *Hic Pons extructus fuit ab Anco Rege, cui placuit Janiculum Urbi conjungere* (*Liv. Lib.* 1.) Di Anco Marzio leggesi (*nel Cap.* 4. *del Lib.* 1.) appresso L. Anneo Floro: *Hic igitur & moenia muro amplexus est*, *& interfluentem Urbi Tiberim Ponte commisit*.

Nella fac. 104. r. 23. fac. 109. r. 28. e fac. 110. r. 4. *Atenese* Ateniese. Il nome di Pirgotele nella fac. 109. r. pen. sta bene, ma l'altro che siegue, ΕΠΟΙΗΣΕ ammendar si dee ΕΠΟΙΕΙ: come immediatamente dopo i nomi di altri Scultori e Incisori Greci leggiamo.

Pare a me che rettamente scriver si possa *Atenese*, e Ateniese: e che ΕΠΟΙΗΣΕ *faciebat* ammendar non si debba: *ἐποίησε* a *mio*.

1 antip. incis.
12 tav. f. t.
(numerose incis. nel testo)

PT | PSAO